This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

POESIE

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO METASTASIO

POETA E BIBLIOTECARIO

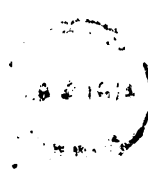
CESAREO.

TOMO IV.

LONDRA.

M. DCC. LXXIV.

3862 f.20



L' ISOLA DISABITATA.

ARGOMENTO.

NAVIGAVA il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata, per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosta grotta, che loro offerre comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perduta in poco

tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano il suo sposo, e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe, e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio, e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non gli conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza; benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, sua minore sorella.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

L' ISOLA DISABITATA.

SCENA PRIMA

Parte ameniſſima di picciola, e diſabitata Iſoletta a viſta del mare, ornata diſtintamente dalla natura di ſtrane piante, di capricciose grotte, e di fioriti ceſpugli. Gran ſaſſo molto innanzi dal deſtro lato, ſul quale ſi legge impreſſa una iſcrizione non ancor terminata in caratteri Europei.

COSTANZA *veſtita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con elſe, e parte di ſpada logora alla mano in atto de terminare l' imperfetta iſcrizione.*

COST. QUal contraſto non vince
L' indefeſſo ſudor! Duro è quel ſaſſo;
L' iſtromento è mal atto;
Ineſperta è la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah ſol concedi
Ch' io la vegga compita;
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la ſorte,
Ne' dì futuri, alcun traſporta a queſte
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno

POESIE

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO METASTASIO

POETA E BIBLIOTECARIO

CESAREO.

TOMO IV.

LONDRA.

M. DCC. LXXIV.

3862 f. 20

Sempre in pianti, o germana?

COST. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio:
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SIL. ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. E questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere; a noi produce
La terra, il mar; dalla stagione ardente
Ci difendon le piante; i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or di, che basterà, se ciò non basta?

COST. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando quì s' approdò; nè d' altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SIL. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma, con tua pace,
Questa assai più tranquillità mi piace.
COST. Silvia, v' è grand distanza
Dall' udire al veder. SIL. Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde, e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi; tu mille volte e mille
Non mi dicesti... COST. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori
Che sia pietà non sanno; 1
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno.
SIL. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... Tu piangi di nuovo! Ah no; se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? 2
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
COS. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga. 3
Se non piange un' infelice
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,

1 *piange.* | 3 *Abbracciandola.*
2 *La prende per mano.* |

Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men ſperar mi lice
Queſto miſero conforto
D' ottener l' altrui pietà? 1

SCENA III.

SILVIA *ſola.*

CHe oſtinato dolor? Quel pianger ſempre
Mi fa ſdegno, o pietà. Prego, conſiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni ſforzo è vano.
Ma l' enigma più ſtrano è, che qualora
Conſolarla desio,
Il ſuo pianto s' accreſce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i paſſi ſuoi... 2 Ma... quale
Sorge colà ſul mar mole improvviſa?
Uno ſcoglio non è. Cangiar di loco
Un ſaſſo non potrebbe. E un sì gran moſtro
Come va sì leggier! L' acqua diviſa
Fa dietro biancheggiar! Quaſi nel corſo
Allo ſguardo s' invola,
Porta l' ali ſul dorſo, e nuota, e vola!
A Coſtanza ſi vada;

1 *Parte. Alla replica dell' Aria ſi vede paſſar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale ſcendono ſul paliſchermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi ſul lido.*

2 *Nel voler partire s' avvede della nave.*

Ella ſaprà ſe un conoſciuto è queſto
Abitator dell' elèmento infido;
E almen... 1 Miſera me! Gente è ſul lido.
Che fo? Chi mi ſoccorre? Ah... di ſpavento
Così... ſon' io ripiena...
Che a fuggir...che a celarmi,..ho forza appena 2

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal paliſcherme, e* SILVIA *in diſparte*

ENR. MA ſarà poi, Gernando,
Queſto il terren che cerchi?
GER. Ah ſì; nell' alma
Dipinto mi reſtò per man d' amore;
E co' palpiti ſuoi l' afferma il core.
SIL. (Poteſſi almen veder quei volti.) ENR. E molto
Facile errar. GER. No, caro Enrico; è deſſo;
Riconoſco ogni ſaſſo. Ecco lo ſpeco,
Dove in placido obblio, con Silvia in braccio,
Laſciai l' ultima volta
La mia ſpoſa, il mio ben, l' anima mia;
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' Pirati aſſalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah caro amico,

1 *Nel partire vede, non veduta, Gernando, ed Enrico.*

2 *Si naſconde fra ceſpugli.*

Ogni indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da queſto io cercherò. L' Iſola è angusta;
Smarrirci non poſſiam. Poca ſperanza
Ho di trovar Coſtanza;
Ma l' iſteſſo terreno
Ch' è tomba a lei, ſarà mia tomba almeno. *Ir*

SCENA V.

ENRICO, e SILVIA *in diſparte.*

SIL. (Nulla intender poſs' io.)

ENR. Tenero in vero
E il caſo di Germando. Appena è ſpoſo,
Dee con la ſua diletta
Fidarſi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a riſtorarla in queſta
Spiaggia diſcende; ella ripoſa, ed egli
Da' barbari rapito,
In ſervitù vive tant' anni, e ſenza
Notizia più del ſoſpirato oggetto.

SIL. (Purſi rivolſe al fin. Che dolce aſpetto!)

ENR. Parla a ciaſcun l' umanità per lui,
L' obligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogn' altro
Sarebbe; ingrato in ſono,
Se manco a lui. D' abbortimento è degna

Ogn' anima ſpietata;
Ma l' orror de viventi è un' alma ingrata.
Benchè di ſenſo privo,
Fin l' arboſcello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal ſol difende
Il ſuo benefattor. 1

SCENA VI.

SILVIA *ſola.*

CHe fu mai quel ch' io vidi?
Un uom non è: gli ſi vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomini ſono, e di ragione avranno
Impreſſo nel ſembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure; avvolto in gonna
Non è come noi ſiam. Qualunque ei ſia,
E un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricuſa
D' allontanarſi. Oh ſtelle!
Chi mi fa ſoſpirar? Perchè ſi ſpeſſo
Mi batte il cor? Sarà timor. No: lieta
Non ſarei, ſe temeſſi. E un altro affetto
Quel non ſo chè, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta, e ſoſpiro;
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle ſperanze
Ho pieno il penſiero;
E pur quel ch' io ſpero;
Conoſcer non ſo. 1

SCENA VII.

GERNANDO *ſolo affannato, indi* ENRICO.

GER. AH preſaga fu l' alma
Di ſue ſventure, In van m' affretto; in vano
Cerco, chiamo, m' affanno; un' orma, un ſegno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forſe ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchiſi... Oh Dio, non poſſo; oh Dio, m'opprime
La ſtanchezza, e il dolor! Là ſu quel ſaſſo
Si reſpiri, e ſi attenda... 2
Come? Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi vel' impreſſe? E quando? 3
Dal traditor Gernando
Coſtanza abbandonata, i giorni ſuoi
In queſto terminò lido ſtraniero...
Io manco. 4 ENR. Ah mi conforta.

1 *Parte.*
2 *Nell' apreſſarſi vede l' iſcrizione.*
3 *Legge.*
4 *S' appoggia al ſaſſo.*

Sai, Costanza ove sia ? GER Costanza è morta. 1
ENR. Come ! GER. Leggi. 2 ENR. Infelice ! 3
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L' oprà non è. GER. Non le bastò la vita. 4
ENR. Oh tragedia funesta ! Ah piangi amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico, in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti'
Quando da un uom richiede
E l' amore, e la fede,
E la ragione, e l' onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi, e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
GER. Abbandonarla ! E dove vuoi ch' io vada ?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il Ciel mi destinò. ENR. Ma che pretendi ?
GER. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse

1 *Appoggiato al sasso.*
2 *Accenando l'iscrizione.*
3 *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*
4 *Cade piangendo sul sasso.*

Che il mio ben reſpirò ; di queſti oggetti
Nutrire il mio tormento ;
Tornare ogni momento
Queſto ſaſſo a baciar ; viver penando ,
Compire il mio deſtino
Col ſuo nome fra' labbri , a lei vicino.

ENR. Ah Gernando , ah che dici !
E la patria ? e gli amici ?
E il vecchio genitor ?... GER. L' ucciderei ;
Se in queſto ſtatto io mi moſtraſſi a lui.
Và ; per me tu l' aſſiſti ;
Mi fido a te Se del mio caſo ei chiede ;
Raddolciſci narrando il caſo mio.

ENR. E tu ſperi, ch'io poſſa... GER. Amico, addio.
Non turbar , quand' io mi lagno.
Caro amico il mio cordoglio ;
Io non voglio altro compagno ,
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in queſta arena
Un amico a me ſaria ?
Ah la mia nella ſua pena
Renderebbeſi maggior. I

SCENA VIII.

ENRICO *ſolo.*

NOn s' irriti fra primi
Impeti il ſuo dolor. Merita il caſo
Queſto riguardo ; e s' ei perſiſte , a forza

Quindi ſvellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà ſul paliſchermo alcun de' noſtri
Trovarſi pure. Olà. 1 Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore inſano
Non vuol con noi partir. V' è note il ſito
Dove colà fra' ſaſſi,
Scorre limpido un rio? ſelvoſo è il loco,
E all' inſidie opportuno. Ivi naſcoſti,
Ch' egli paſſi, aſpettate;
E alla nave il traete. Udiſte? Audate.

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla ſiniſtra*, SILVIA *indietro dal mediſimo lato, avanzandoſi verſo la deſtra ſenza vederlo.*

SIL. DOr' è Coſtanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar verrei. ENR. Che miro! Aſcolta,
Bella Ninfa. SIL. Ah di nuovo
Tu ſei qui! 4
ENR. Perchè fuggi? Odi un momento.
SIL. Che vuoi da me? ENR. Solo ammirarti, e ſolo
Teco parlar. SIL. Prometti
Di parlarmi da lungi. 6 ENR. Io lo promette.

1 *Eſcono due Mirinari.*
2 *Partono i marinari.*
3 *Enrico la ſente, e ſi rivolge.*
4 *In atto di fuggire.*
5 *Dalla ſcena.*
6 *Dalla ſcena.*

(Che ſembiante gentil) ! SIL. (Che dolce af-
ENR. Ma di tanto ſpavento (petto .) 2
Qual cagione in me trovi ? Al fin non ſono
Un aſpide , una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovria così ſmarrita.
SIL. Un uom ſei dunque? 3 ENR. Un uom.
SIL. Soccorſo ! Aita ! 4
ENR. Ferma. 5 SIL. Pietà , mercè ! Nulla io ti feci;
Non eſſermi crudel. 6 ENR. Deh ſorgi, o cara ; 7
Cara , ti raſſicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiuſto timore.
SIL. (Ch' io mi fidi di lui , mi dice il core.)
ENR. Di , ſe corteſe ſei , come ſei bella;
La povera Coſtanza
Dove, quando reſtò di vita priva?
SIL. Coſtanza? Lode al Ciel , Coſtanza è viva.
ENR. Viva ! Ah Silvia gentil , che al ſito, agli anni
Certo Silvia tu ſei , corri a Coſtanza.
A Gèrnando io frattanto... SIL. Ah dunque è teco
Quel crudel , quell' ingrato ?
ENR. Chiamalo ſventurato ,
Ma non crudele. Ah non tardar; ſarebbe
Tirannia differir le gioie eſtreme
Di due ſpoſi sì fidi. SIL. Andiamo inſieme.
ENR. No ; ſe inſieme ne andiam , biſogna all'opra

1 *Scoſtandoſi.*
2 *Avvicinandoſi.*
3 *Turbandoſi.*
4 *Fugge ſpaventata.*
5 *La raggiunge , e la trattiene.*
6 *Inginocchiandoſi.*
7 *La ſolleva.*

Tempo maggior. Và. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. 1 SIL. Senti; e il tuo nome?
ENR. Enrico. 2 SIL. Odimi. Ah troppo 3
Non trattenerti. ENR. Onde la fretta, o cara?
SIL. Non ſo. Meſta io mi trovo
Subito che mi laſci; e in un momento
Poi rallegrar mi ſento, allor che torni.
ENR. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. 4

SCENA X.

SILVIA *ſola.*

CHe mai m' awenne! Ei parte,
E mi reſta preſente? Ei parte, ed io
Pur ſempre col penſier lo vo ſeguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.
Non ſò dir, ſe pena ſia
Quel ch' io provo, o ſia contento;
Ma ſe pena è quel ch' io ſento,
Oh che amabile penar!
E un penar che mi conſola;
Che m' invola ogn' altro affetto;
Che mi deſta un nuovo, in petto
Ma ſoave palpitar. 5

1 *In atto di partire.*
2 *Come ſopra.*
3 *Con affetto.*
4 *Parte.*
5 *Parte.*

SCENA XI.

COSTANZA *sola.*

AH che in van per me pietoſo
Fugge il tempo, e affretta il paſſo;
Cede agli anni il tronco, il ſaſſo,
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal ſorte;
Ma ſi lunga è queſta morte,
Ch' io ſon ſtanca di morir. 1
Già che da me lontana
L' innocente germana
Mi laſcia in pace, al doloroſo impiego
Torni la man. 2

SCENA XII.

GERNANDO, *e detta.*

GER. GIà che il pietoſo amico 3
Lungi ha rivolto il paſſo,
Quell' adorato ſaſſo
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? 4
Donde venne? Che fa? COST. Tu ſudi, e forſe
Reſterà ſempre ignoto,

1 *Finita la ſeconda parte s' abbandona a ſedere ſopra un tronco alla ſiniſtra, e ripete ſedendo la prima parte.*
2 *Torna al lavoro.*
3 *Senza veder Coſtanza.*
4 *La vede.*

Infelice Coſtanza, il tuo lavoro.

GER. Coſtanza? Ah ſpoſa! 1

COST. Ah traditore! Io moro. 2

GER. Mio ben. Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uſo de' ſenſi. Ah qualche ſtilla
Di freſco umor... Dove potrei... Si; ſcorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi. E deggio
L' idol mio così ſolo
Abbandonar? Ritornerò di volo. 3

SCENA XIII.

ENRICO, e COSTANZA *ſvenuta.*

ENR. IGnora il caro amico
Le ſue felicità. Da me s' aſconde,
Rinvenirlo non ſo... Ma ſu quel ſaſſo
Una Ninfa ripoſa 4
Silvia non è; dunque è Coſtanza. Oh come
Ha pien di morte il volto! COST. Aimè! 5
ENR. Coſtanza?

COST. Laſciami. 6 ENR. Ah del tuo ſpoſo
Vivi all' amor verace.

COST. Laſciami, traditor, morire in pace. 7.

ENR. Io traditor? Non mi conoſci.

1 *L' abbraccia: Coſtanza ſerva.*
ſi rivolge, e lo riconoſce.
2 *Viene ſopra il ſaſſo.*
3 *Parte in fretta.*
4 *S' appreſſa, e l' oſ-*
ſerva.
5 *Comincia a rinvenire.*
6 *Senza guardarlo.*
7 *Come ſopra.*

COST. Oh ſtelle ! 1
Gernando ov' è ? Tu non ſei più l' iſteſſo ?
Ho ſognato poc' anzi, o ſogno adeſſo ?
ENR. Non ſognaſti, e non ſogni. Il tuo Gernando
Vedeſti, a quel che aſcolto.
Di lui l' amico or vedi.
COST. E mi ritorna innanzi ? Ei che ha potuto
Laſciarmi in abbandono ? ENR. Ah l' infelice
Non ti laſciò; ma fu rapito. COST. Quando ?
ENR. Quando immerſa nel ſonno
Tu colà ripoſavi. 2
COST. Chi lo rapì ? ENR. Di barbari pirati
Un aſſalto improwiſo. Ei ſi difeſe,
Ma nella man ferito
Perdè l' acciaro; il numero l' oppreſſe,
E reſtò prigionier. COST. Ma fino ad ora...
ENR. Ma fino ad or non ebbe
Libero che il penſiero; e a te vicino
Col ſuo penſier fu ſempre.
COST. Oh Dio, qual torto;
Mio Gernando, io ti feci ?
ENR. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci. Eccolo a te. Ritorna.
Fido, e tenero ſpoſo
A renderti il ripoſo,
A calmare il tuo pianto,

1 *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e ſpavento.*
2 *Accenando la grotta.*

A viver teco, ed a morirti accanto.

COST. Ah mio Gernando, ah dove sei? 1

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra, e detti; indi* GERANANDO *dal lato medesimo.*

SIL. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito 2
Ritornar non potè. COST. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè? ENR. Perdona:
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi. COST. Andiamo
A toglierlo d' impaccio. SIL. Aspetta; io tutto,
Già lor spiegai COST. Che aspetti ancor? Tant'
Non attesi abbastanza? E tempo, è tempo, [anni
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. 4 GER. In queste braccia, o cara.
COST. Ed è vero? GER. E non sogno?
COST. Gernando è meco?
GER. Ho la mia sposa accanto?

1 *Incamminandosi alla sinistra.*
2 *Accennando alla destra.*
3 *Vuol partire.*
4 *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.*

ENR. Quegli ampleſſi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir. SIL. Che penſi, Enrico? 1
Di te Gernando è più gentile. Oſſerva
Com'ei parla a Coſtanza;
E tu nulla mi dici. ENR. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti ſono,
A dir ciò che tu vuoi. SIL. Se mi ſei caro? 2
Più della mia cervetta. ENR. E ben, mi porgi
Dunque la man; ſarai mia ſpoſa. SIL. Io ſpoſa!
Oh queſto no. Sarei ben folle. In qualche
Iſola reſterei
A paſſar ſolitaria i giorni miei.
COST. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi laſciò; tutto ſaprai. Non ſono
Gli uomini, come io diſſi,
Inumani, ed infidi.
SIL. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
COST. A torto gli accuſai. Dell'error mio
Or mi diſdico. SIL. E mi diſdico anch'io. 3

1 *Va ad Enrico.* 3 *Porgendo la mano ad Enrico.*
2 *Tenerà, e lieta molto.*

CORO.

Allor che il Ciel s' imbruna
Non manchi la ſperanza
Fra l' ire del deſtin.
Si ſtanca la fortuna,
Reſiſte la Coſtanza;
E ſi trionfa al fin.

IL FINE.

IL RE PASTORE.

ARGOMENTO.

FRa le azioni più luminoſe d' Aleſſandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal ſuo tiranno; e poi in vece di ritenerne il dominio, l' avere riſtabilito ſu quel trono l' unico rampollo della legittima ſtirpe reale, che, ignoto a ſe medeſimo, povera e ruſtica vita traeva nella vicina campagna. *Curtius L. 4. Cap. 3. Juſtin. L. 2. Cap. 10.*

Come ſi ſia edificato ſu queſto iſtorico fondamento, ſi vedrà nel corſo del dramma.

INTERLOCUTORI

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, Re di Macedonia.

AMINTA, paſtorello, amante d'Eliſa, che ignoto anche a ſe ſteſſo, ſi ſcuopre poi l' unico legittimo erede del regno di Sidone.

ELISA, nobile Ninfa di Fenicia, dell' antica ſtirpe di Cadmo, amante d' Aminta.

TAMIRI, Principeſſa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di paſtorella, amante di Agenore.

AGENORE, nobile di Sinode, amico di Aleſſandro, amante di Tamiri.

La Scena ſi finge nella campagna, ove è attendato l' eſercito Macedonea e viſta della città di Sidone.

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vaſta, e amena campagna irrigata dal fiume Boſtreno, ſparſa di greggi, e paſtori. Largo, ma ruſtico ponte ſul fiume. Innanzi tugurj paſtorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA. *aſſiſo ſopra un ſaſſo, cantando al ſuono delle avene paſtorali; indi* ELISA.

AM. INtendo, amico rio
Quel baſſo mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il noſtro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Eliſa? Idol mio? 1
Dove? ELISA. A te, caro Aminta. 2
AM. Oh Dei! Non ſai
Che il campo d' Aleſſandro
Quindi lungi non è? Che tutte infeſta.
Queſte amene contrade
Il Macedone armato? ELISA. Il ſo. AM. Ma
Perchè ſola t' eſponi all' inſolente (dunque

1 *Vedendo Eliſa getta le avene, e corre ad incontrarla.*

2 *Lieta, e frettoloſa,*

Licenza militar? ELISA. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
AM. E per me...
ELISA. Deh m'ascolta. Ho colme il core
Di felici speranze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido. AM. Altrove
Più sicura potrai... ELISA. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi.
Quelle schiere, che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono;
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
AM. Chi sarà dunque il nostro Re? ELISA. Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede. AM. E dove... ELIS. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi; la mia
Pietosa madre (oh cara madre! al fine
Già l'amor mio seconda; ella de nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà; me lo predice il core.
AM. Ah! ELISA. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
AM. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro

Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni. Offrirti in vece
Io non potrò, nella mia sorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.
ELISA. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l' ostro, e l' oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell' ovile;
E mi restò nel core
Quell' ovil, quella greggia, e quel pastore.
AM. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti... ELISA. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti. Insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni,
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n' andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L' idol mio con me verrà.
In quel rozzo augusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioia, e col diletto
L' innocenza albergherà.

SCENA II.

AMINTA *poi* ALESSANDRO, *e* AGENORE *con picciol ſeguito.*

AM. PErdono, amici Dei. Fui troppo ingiuſto
Lagnandomi di voi. Non ſplende in Cielo,
Dell' aſtro che mi guida, aſtro più bello.
Se la terra hà un felice, Aminta è quello.
AG. (Ecco il paſtor.) 1 AM. Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia. 2 ALES. Amico, aſcolta. 3
AM. (Un guerrier!) Che domandi?
ALES. Sol con te ragionar. AM. Signor, perdona,
(Qualunque ſei) d' abbeverar la greggia
L' ora già paſſa.
ALES. Andrai. Ma un breve iſtante
Donami ſol. (Che ſignoril ſembiante!) 4
AM. (Da me che mai vorrà!)
ALES. Come t' appelli?
AM. Aminta. ALES. E il padre? AM. Alceo.
ALES. Vive? AM. No; ſcorſe
Un luſtro già, ch' io lo perdei. ALES. Che aveſti
Dal paterno retaggio? AM. Un orto anguſto,
Ond' io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugutio, e il cor contento
ALES. Vivi in povera ſorte. AM. Aſſai benigna

1 *Piano ad Aleſſandro.*
2 *In atto di partire.*
3 *Ad Aminta.*
4 *Ad Agenore.*

Sembra a me la mia ſtella:
Non bramo della mia ſorte più bella.
ALES. Ma in ſi ſcarſa fortuna...
AM. Aſſai più ſcarſe
Son le mie voglie. ALES. Aſpro ſudor t' appreſta
Cibo volgar. AM. Ma lo condiſce. ALES. Ignori
Le grandezze, gli onori.
AM. E rivali non temo,
E rimorſi non ho. ALES. T' offre un ovile
Sonni incomodi, e duri.
AM. Ma tranquilli, e ſicuri. ALE. E chi fra queſte,
Che ti fremono intorno, armate ſquadre,
Chi aſſicurar ti può? AM. Queſta, che tanto
Io lodo, tu diſprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oſcura ſorte. AG. (Hai dubbj ancora?)
ALES. (Quel parlar mi ſorprende, e m' innamora.)
AM. S' altro non brami; addio.
ALES. Senti. I tuoi paſſi
Ad Aleſſandro io guiderò, ſe vuoi.
AM. No. ALES. Perchè? AM. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche iſtante
Al Mondo uſurperei del ſuo felice
Benefico valor. Ciaſcun ſe ſteſſo
Deve al ſuo ſtato. Altro il dover d' Aminta,
Altro è quel d' Aleſſandro. E troppo anguſta
Per lui tutta la terra. Una capanna
Aſſai vaſta è per me. D' aguelle io ſono,
Ei duce è di guerrieri:

I *Piano ad Aleſſandro.*

Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

ALES. Ma può il Ciel di tua sorte,
In un punto, cangiar tutto il tenore.

AM. Si; ma il Cielo fin or mi vuol pastore.
So che pastor son' io,
Ne cederei fin or
Lo stato d' un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D' altri pensieri. 1

SCENA III.

ALESSANDRO, e AGENORE.

AG. OR che dici, Alessandro?

ALES. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce;
Che serena virtù! Sieguimi. Andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
E il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,

Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l' adombra, ingiurioso velo;
E il piacer che Dei provano in Cielo
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Sull' arido terren.
Ma poi che, in quella foggia,
Assai d' umori uni,
Tutta si scioglie in pioggia;
E gli feconda il sen.

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, e AGENORE.

TAM. AGenore? T' arresta. Odi...

AG. Perdona,
Leggiadra pastorella. Io d' Alessandro
Deggio or sull' orme...(Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' ingagna il desio?)
Principessa! TAM. Ah mio ben! AG. Sei tu?

TAM. Son' io.

AG. Tu qui? Tu in questa spoglia?

TAM. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà, giacchè Alessandro

Padre, e regno m' ha tolto. AG. Oh quanto mai
Ti pianfi, ei ti cercai! Ma dove aſcoſa
Ti celaſti fin or? TAM. La bella Eliſa
Fuggitiva m' acolſe. AG. E qual diſegno...
Ah m' attende Aleſſandro;
Addio. Ritornerò. TAM. Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, procura
Altrove almeno io piangerò ſicura.
AG. Vuoi ſeguir, Principeſſa,
Un conſiglio più ſaggio? Ad Aleſſandro
Meco ne vieni. TAM. All' uccifor del padre!
AG. Straton ſe ſteſſo uccife;
Del vincitor prevenne. TAM. Io ſteſſa ai lacci
Offrir la deſtra? Io delle Greche ſpoſe
Andrò gl' inſulti a tollerar? AG. T' inganni.
Non conoſci Aleſſandro. Ed io non poſſo
Per or diſingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. 1 TAM. Guarda; di Eliſa i tetti
Colà... AG. Già mi ſon noti. 2 TAM. Odi.
AG. Che brami?
TAM. Come ſto del tuo core? AG. Ah non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principeſſa, il chiedi;
Per me riſpondete,
Begli aſtri d' amore:
Se voi nol ſapete,
Chi mai lo ſaprà?
Voi tutte apprendeſte
Le vie del mio core

1 *In atto di partire.* 2 *Come ſopra.*

Quel dì che vinceſte
La mia libertà. 1

SCENA V.

TAMIRI *ſola.*

NO; voi non fiete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaſte, è vero,
In capanna il mio ſoglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai.
Pietoſi Dei, voi mi laſciaſte aſſai.
Di tante ſue procelle
Già ſi ſcordò queſt' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle ſtelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in ſen.

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra, e frettolosa, poi* AMINTA.

ELI. OH lieto giorno! O me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro. Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sowiene; è l' ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s' ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S' attenda,
E si riposi; io n' ho grand' uopo. Oh come 1
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere... Ecc io... Ha scossi
Alcun que' rami... E il mio Melampo. Ah queste
E un eterno aspettar! No; non pos' io 2
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. 3 AM. Dove t' affretti, Elisa?
ELISA. Ah tornasti una volta! Andiamo.
AM. E dove?
ELISA. Al genitor. AM. Dunque ei consente...
ELISA. Il core
Non m' ingannò. Sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo, e lieto... Ei tel dirà Vedrai

1 *Siede.*
2 *S' alza.*
3 *In atto di partire.*

Dall' accoglienze sue...Vieni. Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core,
Che fra lo gioie estreme...
Elisa. Deh non tardiam, respireremo insieme. 1

SCENA VII.

Agenore seguito da guardie reali, nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.
Elisa. Che dice? 2 A chi favelli? 3
Ag. Ate, Signor. Am. Lasciami in pace: e prendi 4
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi. 5
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri.
Che ti svelì a te stesso il zelo mio.
Elisa. Come! Aminta ei non è? 6 Ag. No.
Am. E chi son' io?
Ag. Tu Abdolonimo sei; l' unico erede
Del soglio di Sidone. Am. Io? Ag. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino,
Al mio ti vonsegno. Questi, morendo,

1 *Partendo.*
2 *Ad Aminta.*
3 *Ad Agenore.*
4 *Con viso sdegnoso.*
5 *Crescendo il risentimento.*
6 *Ad Agenore.*

Alla mia fè commiſe
Te, il ſegreto, e le prove.
ELISA. E il vecchio Alceo...
AG. T' educò ſconoſciuto. AM. E tu fin ora...
AG. Ed io fin or; tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin[3] t' apriſſe al trono
L' aſſiſtenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Aleſſandro, e la trovai.
ELISA. Oh giubile! Oh contento!
Il mio bene è il mio Re! AM. Dunque Aleſſan-
AG. T' attende, e di ſua mano (dro...[1]
Vuol coronarti il crin. Le regie ſpoglie
Quelle ſon ch' ei t' invia. Queſti, che vedi,
Son tuoi ſervi, e cuſtodi. Ah vieni ormai?
Ah queſto giorno ho ſoſpirato aſſai![2]

SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito.*

AM. ELiſa? ELISA. Aminta? AM. E ſogno?
ELISA. Ah no! AM. Tu credi
Dunque... ELISA. Si. Non è ſtrano
Queſto per me, benchè improvviſo.
Un cor di Re ſempre io ti vidi in viſo.
AM. Sarà. Vadaſi in tanto
Al padre tuo. ELISA. No; maggior cura i Numi[4]

[1] *Ad Agenore.*
[2] *Parte.*
[3] *S' incammina.*
[4] *L' arreſta.*

Ora eſigon da te. Và, regna, e poi...

AM. Che! m' affretti a laſciarti? EL. Ah ſe vedeſſi
Come ſta queſto cor! Di gioia eſulta.
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non ſi penſi
Se non che Aminta è Re. Deh và; potrebbe
Aleſſandro ſdegnarſi. AM. Amici Dei,
Son grato al voſtro dono.
Ma troppo è caro a queſto prezzo un trono.

ELISA. Vanne a regnar, ben mio:
Ma fido a chi t' adora,
Serba, ſe puoi, quel cor.

AM. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò ſul trono ancora
Il fido tuo paſtor.

ELISA. Ah che il mio Re tu ſei!

AM. Ah che crudel timor!

A2. { Voi proteggete, o Dei,
Queſto innocente amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d' ALESSANDRO *da un lato; ruine inſelvatichite di antichi edifizj dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medeſimo in varj luoghi.*

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano.*

ELISA. SEguimi. A chè t'arreſti?

TAM. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam, ſe m'ami,
Torniamo al tuo ſoggiorno. EL. Io non t'intendo;
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo? TAM. Amor m'aſcoſe
Da lungi il riſchio; or che vi ſon, comprendo
La mia temerità. EL. E ben! TAM. Le tende
Non ſon quelle de' Greci? E ſe di loro
Mi ſcopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Eliſa. ELISA. E follia. Chi vuoi che poſſa
Scoprirti in queſte veſti? E ſe poteſſe
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? E forſe
Un barbaro Aleſſandro? Abbiam sì poche
Prove di ſua virtù? Dei Re de' Perſi
Il ſpoſa, e la madre
Non ſai... TAM. Lo ſo; ma la ſventura mia

Forſe è maggior di ſua virtù, non oſo
Di metterle a cimento. Andiam. EL. Perdona;
Puoi tornar ſola. Io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. 1 TAM. Aſpetta. Il tuo coraggio
M' inſpira ardar. 2 ELISA. Dunque mi ſegui. 3
TAM. Oh Dio! 4
Mille riſchi ho preſenti.
No; non ho cor. ELISA. Dunque mi laſci? 5
TAM. Ah ſenti.
Al mio fedel dirai
Ch' io ſon... Ch' io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu ſai;
Parlagli col mio cor.
Che mai ſpiegar? Che mai
Dirti di più poſs' io?
Tu vedi il caſo mio,
E tu conoſci amor. 6

SCENA II.

ELISA, *poi* AGENORE.

ELI. QUeſta del campo Greco
E la tenda maggior. Qui l' idol mio
Certo ritroverò. AG. Dove t' affretti,
Leggiadra Ninfa? 7 ELISA. Io vado al Re. 8

1 *In camminandoſi verſo il padiglione.*
2 *Riſoluta.*
3 *S' incamminano, come ſopra.*
4 *Fa qualche paſſo, e poi s' arreſta.*
5 *Le fugge di mano.*
6 *Parte.*
7 *Arreſtandola.*
8 *Vuol paſſare.*

AG. Perdona, [1]
Veder nol puoi. ELISA. Per qual cagione?
AG. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
ELISA. Co' Greci suoi? AG. Sì.
ELISA. Dunque andar pos's' io. [2]
Non è quello il mio Re. AG. Ferma. Nè pure [3]
Al tuo Re lice andar. ELISA. Perchè?
AG. Che attenda
Alessandro, or convien.
ELISA. L' attenda. Io bramo
Vederlo sol. [4] AG. No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te. ELISA. Dunque l' avverti?
Egli a me venga. AG. E questo,
Non è permesso a lui. ELISA. Permesso almeno
Mi fará d' aspettarlo. [5] AG. Amica Elisa,
Và; credi a me. Per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re, fra poco,
Più tosto a te verrò. ELISA. No; non mi fido.
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai? AG. T' inganni. Appunto
I voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah và! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi. ELISA. T' appagherò. Frattanto [6]

1 *La ferma.*
2 *Incamminandosi.*
3 *Arrestandola.*
4 *Come sopra.*
5 *Siede come sopra.*
6 *S' alza, s' incammina, e poi si volge.*

Non celare ad Aminta
Le ſmanie mie. AG. No. ELISA. Digli, 1
Che le ſue mi figuro.
AG. Si ELISA. Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! 3
AG. Molto. ELISA. E parlò di me? 4 AG. Sempre.
ELISA. E che dice? 4
AG. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio 5
Ridir le ſue querele...
ELISA. Vado; non ti ſdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio, mi vedi
Diviſa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in ſen. 6

SCENA III.

AGENORE, e AMINTA.

AG. NEl gran cor d' Aleſſandro, o Dei clemen-[ti
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna

1 *Come ſopra.*
2 *Ad Agenore, ma da lontano.*
3 *Da lontano.*
4 *Torna ad Agenore.*
5 *Con impeto.*
6 *Parte.*

La ſua virtù, la ſua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re? Am. La bella Eliſa
Pur da lungi or mirai; perchè s' aſconde?
Dov' è? Ag. Partì. Am. Senza vedermi? ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. 1
Ag. Ferma, Signor. 2 Am. Perchè? Ag. Non puoi.
Am. Non poſſo?
Chi dà legge ad un Re? Ag. La ſua grandezza,
La giuſtizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover. Am. Dunque paſtore
Io fui men ſervo? E che mi giova il regno?
Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L' eccelſa mente,
L' alma ſublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e ſolo in queſta
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi ſcordo
Che Aminta è il Re, che un ſuo vaſſallo io ſono.
Errai per troppo zel; Signor, perdono. 3
Am. Che fai? Sorgi. Ah ſe m' ami, 4
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di ſe m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.
Ag. Ah te deſtina il fato
Veramente a regnar! Am. Ma dimmi, amico;

1 *S' incammina.*
2 *L' arreſta.*
3 *Vuol inginocchiarſi.*
4 *Lo ſolleva.*

Non deggio amar chi m' ama? E poco Elisa
Degna d' amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in Cielo
La tenerezza mia? AG. Nessuno. E giusta.
Ma pria di tutto... AM. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi... AG. T' arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i Duci; a noi
Viene Alessandro. AM. Ov' è? AG. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa? [ci
AM. Dunque... AG. Attender convien.
AM. Povera Elisa!

AG. Ogn' altro affetto ormai
Vinca la gloria in te,
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e detti.*

ALES. A Genere. 1. AG. Signor.
ALES. Fermati. Io deggio

Poi teco favellar. Per qual cagione 1
Resta il Re di Sidone 2
Ravvolto ancor fra quelle lane ispesse?
Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che io sollevo al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... 3 Ales. No; dell' amico
Vieni alle braccia; e di rispetto in vece
Rendigli amore. Esecutor son' io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirgli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua. Am. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
Ales. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
I dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci

1 *Agenore si ferma.*
2 *Ad Aminta.*
3 *Vuole inginocchiarsi.*

Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

AM. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò? ALES. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa, chi vuole;
Spesso non vuol, chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina; e forse
E la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
E la grande al Re solo opra commessa.

AM. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

ALES. Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d' affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
AM. Tanto ardir da quei detti... ALES. Or và,
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi, [depóni
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli. AM. Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta, in trono,
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D' ogni fronda, a d' ogni fior. 1

SCENA V.

ALESSANDRO, e AGENORE.

AG. (OR per la mia Tamiri
E tempo di parlar.) ALES. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone

Il suo Re donerà. Col nuovo giorno
Parti vogl' io. Ma, tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io franfi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real? nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno; un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi; Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l' oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel AG. Degna è di scusa,
Se figlia d' un tiranno ella temea...
GLES. Questo è il suo fallo. E che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
AG. L' Asia non vide altri Alessandri ancora.
ALES. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!
AG. (Coraggio.) ALES. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch' io distinguer dal reo so l' innocente.
AG. Non lagnarti; il potrai. ALES. Come?
AG. E presente.
ALES. Chi? AG. Tamiri. ALES. E mel taci?
AG. Il seppi appena,
Che a te venni? e or volea...

ALES.

ALES. Corri, t' affretta
Guidala a me, AG. Vado, e ritorno. 1
ALES. Aſpetta. 2
(Ah ſi; mai più bel nodo 3
Non ſtrinſe amore.) Or ſi contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch' oggi al nuovo ſovrano
Io darò la corona, ella la mano.
AG. La man? ALES. Si, amico. Ah con un ſol
Di due bell' alme io la virtù corono! (diadema
Ei ſalirà ſul trono,
Senza ch' ella ne ſcenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto aſſicuro. AG. (Oh Dio!)
ALES. Tu impallidiſci, e taci?
Diſapprovi il conſiglio? E pur Tamiri...
AG. Degniſſima del trono. ALES. E un tal penſiero...
AG. Degniſſimo di te. ALES. Di quale affetto
Quel tacer dunque è ſegno, e quel pallore?
AG. Di piacer, di riſpetto, e di ſtupore.
ALES. Se vincendo vi rendo felici;
Se partendo non laſcio nemici,
Che bel giorno ſia queſto per me!
De' ſudori ch' io ſpargo, pugnando
Non dimando più bella mercè 4

1 *In atto di partire.* | 3 *Riſoluto.*
2 *Penſa.* | 4 *Parte.*

SCENA VI.

AGENORE *solo.*

OH inaſpettato, oh fiero colpo! Ah troppo
Troppo, o Numi inclementi,
Traſcendeſte i miei voti. Io non chiedea
Tanto da voi. Meſero me? Ti perdo,
Bella Tamiri, e ſon cagione io ſteſſo
Della perdita mia. Folle ch' io fui?
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illuſtre? E tu ſei quel che tanta
Virtude oſtenta? È quel tu ſei che ardiſce
Di correggere i Re? Torna in te ſteſſo,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella ſperanza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la ſcuſa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, ſe più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale, e detto.*

AM. ECcomi a te di nuovo; ecco depoſte
Le care ſpoglie antiche. Avvolto in queſti
Lucidi impacci alla mia bella Eliſa

Mal noto forſe io giungerò. Poteſſi
Almeno a lei moſtrarmi! AG. Ah d' altre cure
Signore, è tempo. Or che ſei Re, conviene
Che a penſar tu incominci in nuova guiſa.
AM. Come? E che far dovrei? AG. Scordarti Eliſa.
AM. Eliſa? E chi l' impone? AG. cenno auguſto
Di chi può ciò che vuole; e vuole il giuſto.
L' impone il ben d' un regno,
L' onor d' un trono.... AM. Ah vadan pria dei
Tutti i troni ſoſſopra. Eliſa è ſtato, (Mondo
Eliſa è il mio penſiero; e fin che l' alma
Non ſia da me diviſa,
Sempre Eliſa il ſarà. Scordarmi Eliſa?
Ma ſai come io l' adoro?
Sai che fece per me? Sai come... AG. Ah calma
Quegl' impeti, o mio Re. AM. Scordarmi Eliſa?
Se lo tentaſſi, io ne morrei. AG. T' inganni.
Di tua virtù non ben conoſci ancora
Tutto il valor. Sentimi ſolo; e poi...
AM. Che mai, che dir mi puoi?
AG. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un regnante.. Ah viene Eliſa!
Fuggiam. [1] AM. Non lo ſperar. AG. Pietà, Si-
Dite, di lei. L' ucciderai, ſe parli (gnore,
Pria di ſaper... AM. Non parlerò; tel giuro.
AG. No; dei fuggirla. Andiam; [2] ſoffri un eccesſo
Dell' ardita mia fè ſol queſta volta.

[1] *Vede Eliſa alla deſtra, e s' incammina ſeco in fretta verſo la ſiniſtra.*
[2] *Lo prende per mano*

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla ſiniſtra*, ELISA *dalla deſtra*, *e detti.*

TAM. DOve, Agenore? AG. Oh ſtelle!
ELISA. Aminta, aſcolta
AG. Ah Principeſſa! AM. Ah mio teſoro!
TAM. E tanto
Attenderti convien? ELISA. Tanto biſogna 1
Soſpirar per vederti? TAM. A me penſaſti? 2
ELISA. Penſaſti a me? 3 TAM. Poſſo ſaper qual ſia 4
Alfin la ſorte mia? ELISA. Ritrovo ancora
Il mio paſtor nel Re? 5 TAM Ma tu ſoſpiri? 6
ELISA. Ma tu non mi riſpondi? 7
TAM. Parla. 8 AG. Dovrei... Non poſſo.
ELISA Parla. 9 AM. Vorrei...Non ſo. TAM. Come?
ELISA Che avvenne!
ELISA. } a 2. Ma parlate una volta.
TAM. }
AG. Ah che pur troppe
Si parlerà! Laſciateci un momento
Reſpirar ſoli in pace. TAM. Udiſti, Eliſa?
ELISA. Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta!

1 *Ad Aminta.*
2 *Ad Agenore.*
3 *Ad Aminta.*
4 *Ad Agenore.*
5 *Ad Aminta.*
6 *Ad Agenore.*
7 *Ad Aminta.*
8 *Ad Agenore.*
9 *Ad Aminta.*

AM. Ch' io mi ſento morire. TAM. intendo.

ELISA Intendo.

TAM. T' avvilì la mia ſorte.

ELISA. Han quelle ſpoglie anche il tuo cor cangiato

TAM. Agenore incoſtante ! ELISA. Aminta ingrato

Ah tu non ſei più mio !

TAM. Ah l' amor tuo fini !

AG. Così non dirmi , oh Dio !

AG. Non dirmi , oh Dio , così !

ELISA. Dov. è quel mio paſtore ?

TAM. Quel mio fedel dov' è ?

AM. AG. } a 2. Ah mi ſi agghiaccia il core !

A. 4. Ah che ſarà di me ?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e delizioſa grotta, formata capriccio ſamente nel vivo ſaſſo dalla natura; diſtinta, e riveſtita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o ſerpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpida acqua, che ſcendendo obbliquamente fra' ſaſſi, or ſi naſconde, or ſi moſtra, e finalmente ſi perde. Gli ſpazioſi trafori, che rendono il ſito luminoſo, ſcuoprono l' aſpetto di diverſe amene, ed ineguali colline in lontano, e in diſtanza minore di qualche tenda militare; onde ſi comprenda eſſere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA *ſolo.*

AHimè! declina il Sol. Già il tempo è ſcorſo,
Che a' mie i dubbj penoſi
Agenore conceſſe. Ad ogni fronda,
Che fan l' aure tremar, parmi ch' ei torni;
E a decider mi ſtringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta auguſta. Eliſa I
Il ſu o vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo, e generoſo amore.

I *ſiede.*

Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di moſtrarmi infido
Tremo, ondeggio, m' affanno, e non decido;
E queſto è il regno? E così ben ſi vive
Fra la porpora, e l' or? Miſere ſpoglie!
Siete premio, o caſtigo? In queſto giorno
Non ho più ben, da che mi ſiete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! [1]
Secondarlo no poſſo;
Reſiſtergli non ſo. Troppo ha coſtui
Dominio ſul mio cor. Mi ſgrida, e l' amo;
M' affligge, e lo riſpetto. Ah non ſi venga [2]
Seco a conteſa.

SCENA II.

AGENORE, *e detto.*

AG. E Irreſoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re? AM. No. AG. Decideſti?
AM. Sì. AG. Come? AG. Il dover mio
A compir ſon diſpoſto. AG. Ad Aleſſandro
Dunque d' andar più non ricuſi? AM. A lui
Anzi già m' incammino. AG. Eliſa, e trono
Vedi che andar non ponno inſieme. AM E vero
Nè d' un Eroe benefico al diſegno.

1 *si leva* | 2 *Penſa, e poi riſoluto*

Oppor ſi dee chi ne riceve un regno.

AG. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti deſtinan le ſtelle! Amala; è degna
Degli affetti d' un Re. AM. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la ſpoſa mia. Già l' amo a ſegno,
Che ſenza lei mi ſpiacerebbe il regno.
L' amerò, ſarò coſtante;
Fido ſpoſo, e fido amante
Sol per lei ſoſpirerò.
In sì caro, e dolce oggetto.
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò. 1

SCENA III.

AGENORE *ſolo.*

UScite al fine, uſcite
Trattenuti ſoſpiri
Dal carcere del cor. Più nol contende
Al fin la mia virtù. L' onor, la fede
Son ſoddisfatti a pieno;
Abbia l' amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio,....

SCENA IV.

ELISA, *e detto.*

ELISA. MA sentì;
Agenore, quai fole
S' inventan quì per tormentarmi. E sparsa
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
Di Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer? AG. Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna. ELISA. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì grand torto ad Aminta? AG. Io non saprei,
Per qual via dubitarne. ELISA. E mi abbandona
Dunque Aminta così?... No; non è vero.
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil? AG. Da lui. ELISA. Da lui?
AG. Sì, dall' istesso Aminta.
ELISA. Dove? AG. Qui. ELISA. Quando?
AG. Or ora. ELISA. E disse? AG. E disse,
Che al voler d' Alessandro
Non dissi oppor chi ne riceve un regno.
ELISA. Santi Numi del Ciel! Come? A Tamiri
Darà la man? AG. La mano, e il cor.

ELISA. Che possa
Così tradirmi Aminta? AG. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero;
Cedi al destin. ELISA. No; non sarà mai vero.
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri; egli è mio sposo;
La sua sposa son' io:
Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.
AG. E giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola. ELISA. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir! AG. L' eseguirai,
Se imitar me vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.
ELISA. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
AG. Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far? EL. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi, a tutti in faccia,
Che del suo cor m' ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore?
No; non lo vuole amore.
Con impeto, ma piangendo.

No; non lo soffre Elisa;
No; si tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch' altri il mio ben m' involi!
E poi ch' io mi consoli?
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? 1

SCENA V.

AGENORE, *poi* TAMIRI.

AG. POvera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. 2
TAM. Agenore, t' arresta. AG. (O Dei, soccorso!)
TAM. D' un regno debitrice 3
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri? AG. Il debitore è il regno.
TAM. Perchè sì grand novella 4
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro,
Più che da un foglio tuo, l'avrei gradita.
AG. Troppo mi parve ardita

1 *Parte.*
2 *In atto di partire.*
3 *Con ironia.*
4 *Con ironia.*

Quest' impresa, o Regina.

TAM. Era men grande, 1
Che il cedermi ad Aminta. AG. E ver; ma forse
L' idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addio.
TAM. Sentimi. Dove corri? AG. A ricordarmi,
Che sei la mia sovrana.
TAM. Sol tua mercè. 2 AG. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio. TAM. Tanto rispetto 3
E immaturo fin or. Sarà più giusto,
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.
AG. Io nol vedrò. TAM. Che? Nol vedrai? Ti voglio 4
Presente alle mie nozze. AG. Ah no, perdona;
Questo è l' ultimo addio. TAM. Senti. Ove vai?
AG. Ove il Ciel mi destina.
TAM. E ubbidisci così la tua Regina? 5
AG. Già senza me... TAM. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella. AG. E che pretendi?
TAM. Che mi vegga felice 6
Il mio benefattore; e si compaccia
Dell' opra sua. AG. (Che tirannia!) Deh cangia
Tamiri. per pietà... TAM. Prieghi non odo. 7
Nè scuse accetto. Ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
AG. (Oh Dio!) TAM. M' udisti? 8

1 *Con risentimento.*
2 *Con ironia.*
3 *Con isdegno.*
4 *Con impeto.*
5 *Come sopra.*
6 *Con ironia.*
7 *Con impeto.*
8 *Come sopra.*

AG. Ubbidirò, crudele.

TAM. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d' altri io fia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son' io crudel?
La mia dolcezza imita.
L' abbandonata io sono,
E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. 1

SCENA VI.

AGENORE *solo.*

Misero cor! Credivi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d' amore. Ah non è vera.
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir come si trova
Un amante in questo stato;
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento;
Più crudel d' ogni tormento;
E un tormento disperato
Che soffribile non è. 2

SCENA VII.

Parte dello ſpazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l' armonia ſtrepitoſa de' militari ſtrumenti eſce ALESSANDRO *preceduto da' Capitani Greci, e ſeguito da' Nobili di Sidone. Poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

ALES. VOi, che fauſti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un aſtro luminoſo
Sia per voi la gloria mia;
Purchè ſempre un aſtro ſia
Di benefico ſplendor.
Olà; che più ſi tarda? Il ſol tramonta;
Perchè il Re non ſi vede?
Dov' è Tamiri? TAM. E d'Aleſſandro al piede.
ALES. Sei tu la principeſſa?
TAM. Son' io. AG. Signor, non dubitarne; è deſſa.
TAM. Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma ſollevargli al trono
Sanno ſol gli Aleſſandri. Io dirti i moti,
Signor, non ſo che per te ſento in petto;
Vincitor ti riſpetto, Eroe t' onoro.
T' amo Benefattor, Nume t' adoro.
ALES. E gran premio dell' opra
Render ſuperbo un trono

Di sì amabil Regina. TAM. Ancor nol sono.
ALES. Ma sol manca un istante.
TAM. Odi. Agenore, amante,
La mia grandezza all' amor suo prepone.
Se alla grandezza mia porre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che, nel caso mio.
Alessandro faria, far voglio anch' io.
ALES. E tu sapesti amando... 1 AG. Odila; e vedi,
Se usurpar déssi al trono
Un' anima sì bella. E tu sì grata 2
Dunque ti senti a lui... TAM. L' ascolta; e dim-
Se merita un gastigo (mi,
Tanta virtù. AG. Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
TAM. No. Ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante; io t' ho punito.
ALES. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

ELISA, *e detti.*

ELI. AH giustizia. Signor pietà, mercede!
AL. Chi sei? Che brami? EL. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso
A pro d' un core ingiustamente oppresso.

1 *Ad Agenore.* 2 *A Tamiri.*

ALES. Contro chi mai ?

ELISA. Contro Aleſſandro iſteſſo.

AL. Che ti fece Aleſſandro ? EL. Egli m' invola
Ogni mia pace ; ogni mio ben ; d' affanno
Ei vuol vedermi eſtinta.
D' Aminta io vivo ; ei mi rapiſce Aminta.

ALES. Aminta ! E qual ragione
Hai tu ſopra di lui ? EL. Qual ? Da bambina
Ebbi il ſuo core in dono ; e fino ad ora
Sempre quel core ho poſſeduto in pace.
E un ingiuſto , è un rapace
Chi ne diſpon , s' io non lo cedo : ed io
La vita cederò , non l' idol mio.

ALES. Colui che il cor ti diè , Ninfa gentile ;
Era Aminta il paſtore ; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA *in abito paſtorale ſeguito da paſtorelli , che portano ſopra due bacili le veſti reali , e detti.*

AM. Signore . io ſono Aminta , e ſon paſtore.

ALES. Come ! AM. Le regie ſpoglie
Ecco al tuo piè ; con le mie lane intorno
Alla mia greggia , alla mia pace io torno.

ALES. E Tamiri non è.... AM. Tamiri è degna
Del cor d' un Re ; ma non è degna Eliſa

I Si depongono i bacili a' piedi di Aleſſandro.

Ch' io le manchi di fè. Paſtor mi ſcelſe;
Re non deggio laſciarla. Eliſa, e trono
Giacchè non vanno inſieme, abbiaſi il regno
Chi ha di regnar talento:
Purchè Eliſa mi reſti, io ſon contento.
Chè un fido paſtorello,
Signor, ſia con tua pace,
Più che un Re ſenza fede, eſſer mi piace.

AG. Che aſcolto? ALES. Ove ſon' io?

ELISA. Agenore, io tel diſſi; Aminta è mio.

ALES. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miſeri, ad onta mia, tutti io vi rendo!
Ah non fia ver! Si generoſi amanti
Non divida Aleſſandro. Eccoti, Aminta;
La bella Eliſa. Ecco Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone 1
Or ſarete i regnanti; e voi ſoggetti 2
Non reſterete A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

TAM. AG. } a 2. Oh grande!

AM. ELISA. } a 2. Oh guiſto!

ALES. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il ſuo Re! AM. Ma in queſte ſpoglie.
ALES. In queſte ſpoglie a caſo

1 *Ad Aminta, ed Eliſa.* 2 *Ad Agenore, e Tamiri.*

Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per queſta forſe il tenore.
Bella ſorte d' un regno è il Re paſtore.

C O R O.

Dalla ſelva, e dall' ovile
Porti al ſoglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi ſtile;
Sia paſtore il noſtro Re.

IL FINE.

L'EROE CINESE.

ARGOMENTO.

IN tutto il vaſtiſſimo impero Cineſe è celebre anche a' di noſtri, dopo tanti e tanti ſecoli, l' eroica fedeltà dell' antico Leango. (*a*).

In una ſollevazione popolare, da cui fu coſtretto a ſalvarſi con l' eſilio l' Imperadore Livanio ſuo Signore, per conſervare in vita il picciolo Svevango, unico reſto della trucidata famiglia imperiale, offerſe Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' ſollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie faſce artificioſamente ravvolto, e ſoſtenne, a diſpetto delle violenti tenerezze paterne, di vederſelo trafigger ſu gli occhi, ſenza tradire il ſegreto.

Il P. du Halde ne' Faſti della Monarchia Cineſe, ed altri.

(*a*) *Nella storia Tchao-Kong.*

INTERLOCUTORI.

LEANGO, Reggente dell' Impero Cineſe.

SIVENO, creduto figliuolo di Leango, amante di Liſinga.

LISINGA, Principeſſa Tartara, prigioniera de' Cineſi, amante di Siveno.

ULANIA, ſorella della medeſima amante di Minteo.

MINTEO, Manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.

L' azione ſi rappreſenta nel recinto della reſidenza imperiale, ſituata a quei tempi alle ſponde del fiume Veio nella Città di Singana, capitale della Provincia di Chensi.

L'EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale, deſtinati alle Tartare prigioniere, diſtinti di ſtrane pitture, di vaſi traſparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che ſerve al luſſo, ed alla delizia Cineſe. Tavolino, e ſedia da un lat.

LISINGA, e ULANIA, *Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a* LISINGA *in atto di preſentarle una lettera.*

LIS. DEl real penitore [1]
I caratteri adoro,
I cenni eſeguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò ſapervi. Andate. [2]
Oh Dio! ULA. Leggi, o germana,
Del padre i ſenſi. LIS. Ah cara Ulania! Ah troppo
Senza legger gl' intendo. Ecco l' iſtante
Che ognor temei. Partir dovrem. Quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, ſe a torto

1 *Prende la lettera.*
2 *Partono i Tartari dopo gli atti di riſpetto di lor nazione. Liſinga depone la lettera ſul tavolino.*

Le novelle di pace
Mi facevan tremar. ULA. Termina al fine
La noſtra ſchiavitù; la patria, il padre
Al fin ſi rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro ſoglio, alle ſperanze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in ſeno.
LIS Si, tutto è ver, ma laſcerò Siveno.
ULA. Ma la real tua mano,
Sai, che non è per lui; ſai che nemico,
Sai che ſuddito ei nacque. LIS. Io ſo che l' amo;
So che n' è degno aſſai; che il primo è ſtato,
Ch' è l' unico amor mio;
Che l' ultimo ſarà; che, ſe da lui
Barbaro mi divide,
Senza ſaperlo, il genitor m' uccide. ſ
ULA. Odi, o Liſinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo ſoſpiro,
E Minteo non lo ſa. Forſe per ſempre
Or da lui mi ſcompagno;
Me ne ſento morir, ma non mi lagno.
LIS. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se poteſſi ſcordarmi... Ah non ſia vero!
Da sì miſero ſtato
Mi preſervin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver ſenza amarlo,
Che l' amarlo, e morir. ULA. Pria d' affannarti
ſ *Siede.*

Leggi quel foglio almen. Chi sa? Lis. Tu vuoi
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. 1

SCENA II.

SIVENO, e *dette.*

SIV. AH, dimmi, è vero
Ch' io ti perdo, o mia vita? Lis. Ha questo fo-
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora [glio
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
SIV. *Figlia, è già tutto in pace;* 2
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte, e regnerai sovrana,
Dove sei prigioniera. E il gran mistero
Noto a Leango; ei scoprirati il vero.
Zeilan. Giusto Ciel! ULA. Che fia?
Lis. Quel foglio; 3
Forse mal comprendesti. SIV. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. 4 Lis. *A te l' erede* 5

1 *Prende la lettera, e vuole aprirla.*
2 *Legge.*
3 *si leva.*
4 *Le porge il foglio.*
5 *Legge.*

Del Cineſe diadema
Sarà conſorte. Ov' è coſtui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì...
SIV. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival! ULA. Fu pur dal ſoglio
Da' popoli ribelli
Diſcacciato Livanio. SIV. E il quarto luſtro
Siam vicini a compir. LIS. Pur nell' eſiglio
I ſuoi dì terminò SIV. Sin da quel giorno,
Che tu dell' armi noſtre, io prigioniero
Reſtai di tua beltà. ULA. Del regio ſangue...
SIV. Neſſun reſtò. Fu tra le faſce ucciſo
Fin l' utimo rampollo
Della ſtirpe real. LIS. Ma queſto crede
Chi mai ſarà? ULA. Qualche impoſtor.
LIS. Leango!
Il padre di Siveno
Complice d' un inganno? Ah no. Deh corri!
Vola al tuo genitor; chiedi, riſchiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
SIV. Ah Principeſſa! Ah, che ſarà di noi!
Ah ſe in ciel benigne ſtelle,
La pietà non è ſmarrita,
O toglietemi la vita,
O laſciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aſpetto,
Proteggete

Proteggete il puro affetto
Che inſpirate a queſto ſen. 1

SCENA III.

LISINGA, e ULANIA.

LIS. TUtti dunque i miei dì ſaran, germana,
Neri così! ULA. Non gli ſperar ſereni.
LIS. Perchè? ULA. Perchè avveleni
Sempre, col mal che temi, il ben che godi.
LIS. Or qual ombra ho di ben?
ULA. qual? Tu non parti
Siveno è qui; queſto temuto erede
Non compariſce ancor. Sempre diſaſtri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità. Spera in Siveno
Coteſto erede. LIS. Ah ſarei folle.
ULA. E vuoto
Pur queſto ſoglio; eſtinta
E la ſtirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cineſe impero
E Leango il ſoſtegno,
Il decoro, e l' amore. Ei che fu il padre
Finor di queſti regni, oggi il Monarca
Farſene ben potria. LIS. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto. ULA. Il trono
Vuoto ſerbò, come dovea, Leango
All' eſule ſuo Re; ma quello eſtinto,

A chi più dee ſerbarlo ? Lis. Ah che pur troppo
Queſt' incognito erede
Pur troppo vi farà. Ula. Dunque ad armarlo
L' alma diſpo i. Lis. Io ? Ula. Si Fingi che ſia
Amabile, gentil... Lis. Taci. Ula. Cancelli
L' idea d' un nuovo amore...
Lis. Taci, crudel, tu mi trafiggi il core.
Da quel ſembiante appreſi
A ſoſpirare amante;
Sempre per quel ſembiante
Soſpirerò d' amor.
La face, a cui m' acceſi,
Sola m' alletta, e piace;
E fredda ogn' altra face
Per riſcaldarmi il cor. 1

SCENA IV.

ULANIA, *poi* MINTEO.

Ula. ECco Minteo, s'eviti. Ah s' ei ſapeſſe
Quanto mi coſta il mio rigor... 2 Min. tu fuggi,
Bella Ulania, da me ? Ferma, ſe il volto
Del povero Minteo tanto ti ſpiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. 3
Ula. Senti. 4 (Che dolce aſpetto,
Che modeſto parlar !) Ti appreſſa. 5 Impoſi

1 *Parte.*
2 *In atto d' incamminarſi.*
3 *In atto di partire.*
4 *Minteo ſi rivolge, reſta lontano.*
5 *Minteo s' avvicina riſpettoſamente.*

Pure a te d' evitar mi. 1 MIN. E ver: 2
ULA. Ma dunque
A chè vieni ? MIN. Perdona. Io vengo in traccia
Del mio caro Sivano. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
ULA. Me non cercasti? MIN No.
ULA. Di non amarmi
La legge ti sovvien? MIN. Sì. ULA. Di Siveno 3
Siegui dunque l' inchiesta.
MIN. Oh Dio! Sì presto
Non scacciarmi, crudel.
ULA. Se più non m' ami,
Di che lagnar ti puoi? MIN. Se più non t' amo,
T' adoro, e non t' offendo. In Cielo ancora
V' è un Nume, non si sdegna, e ognun l' adora.
ULA. (Che fido cor!) 4 Mi. Mase gli omaggi miei
T' offendono così, l' ultima volta
Questa sarà, che tu mi vedi. 5 ULA. (Oh Dio!)
MIN. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d' amor, tu nol saprai. 6
ULA. Minteo, m' ascolta. Io non son o tant ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio; ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,

1 *Con serietà.*
2 *Con rispetto.*
3 *Con risentimento.*
4 *Con tenerezza.*
5 *In atto di partire.*
6 *In atto di partire.*

Quell' aſpetto gentil ; ma... MIN. Che ?

ULA. Ma il fato 1
Troppo il tuo dal mio ſtato
Allontanò. Tanta diſtanza...

MIN. Ah dunque 2
In minteo non ti ſpiace...

ULA. Che gli oſcuri natali. 3 MIN. E ſe foſs' io
Di te più degno... ULA. Ah ſe tu foſſi... Addio. 4
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar ;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
E in me dover l' orgoglio ;
Nè lice a te ſaper ,
Quanto del mio dover
Lieta ſon' io. 5

SCENA V.

MINTEO , *poi* LEANGO.

MIN. NOn mi luſingo in vano;
Il cor d' Ulania è mio; ne intendo i moti
Che aſconde il labbro , e che paleſa il ciglio.

LEAN. Minteo , dov' è il mio figlio?
Come tu qui ſenza di lui? MIN. Ne vado ,
Signore , in traccia. LEAN. Aſcoltami , riſpondi.

1 *Con dolcezza.*
2 *Con allegrezza.*
3 *Come ſopra.*
4 *Con ſerietà.*
5 *Parte.*

E parlami ſincero. Ami Siveno ? 1

MIN. Ami Siveno ? Ah qual richieſta ! Io l' amo 2
Eroe , compagno , amico ,
Protettor nella reggia ,
Difenſor fra le ſchiere ,
Per genio , per coſtume , e per dovere.

LEAN. Ti rammenti chi foſti ? 3

MIN. Un medico fanciullo , in man ſtraniera ,
De' ſuoi natali ignaro. LEAN. Ed or chi ſei ?

MIN. Ed or , mercè l' amica 4
Tua benefica man , fra' ſommi duci ,
Colmo d' onori e di ricchezze , io veggo
Delle forze Cineſi una gran parte
Pender dal cenno mio. LEAN. Sai, qual tu debba 5
Gratitudine , e fè... MIN. Perchè , Signore , 6
Mi trafiggi così ? Qual mio delitto
Meritò queſto eſame ? Infido , ingrato
Dunque mi temi ? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi , ſe vuoi ; prendi il mio ſangue ;
Non parlerò. Ma queſto dubbio , oh Dio !
Non poſſo tollerar. LEAN. Vieni al mio ſeno , 7
Caro Minteo. La tua virtù conoſco ,
La ſprono , e non l' accuſo. Avrò biſogno
Oggi forſe di te. MIN. Spiegati , imponi.

LEAN. Và; non è tempo ancor. MIN. Finch' io non
Darti un' illuſtre prova [poſſa

1 *Con gravità.*
2 *Con iſtupore.*
3 *Con gravità.*
4 *Turbato.*
5 *Grave , e ſerio.*
6 *Con traſporto di paſſione.*
7 *Sereno.*

Della mia fè, non avrò pace mai.

LEAN. Và, Minteo, ti consola, oggi il potrai.

MIN. Il padre mio tu sei,
Tutto son' io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi farò fedel?
D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal Mondo,
M' asconderei dal Ciel. 2

SCENA IV.

LEANGO *solo.*

ECco il dì che finora.
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura; a me fedeli
Sono i duci dell' armi, avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio, fra poco,
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne

1 *Misteriaso.* 1 2 *Parte.*

Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza,
Poi troncate i miei dì, vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII.

LEANGO, SIVENO *con Manderini.*

LEAN. ONde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio? SIV. A' piedi tuoi. 1
LEAN. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? 2
SIV. Il nostro, o padre,
Monarca in te. LEAN. Figlio, ah che dici!
SIV. Al fine...
LEAN. Sorgete, o non v' ascolto. 3 SIV. Al fin co-
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni [rona
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
LEAN. Come! SIV. I duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l' assenso tuo; l' esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio

1 *S' inginocchia e seco alcuni de' suoi seguaci.* | *Agli altri.*
3 *Si levano.*

Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l' implora un figlio.
LEAN. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fè trionfar. No, la mia fede
Al tuo non cede infidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
SIV. Tu pensi, o padre! LEAN. E ne stupici? Ah
Di che peso è un diadema, e quanto sia [sai
Difficile dover dare a' soggetti.
Leggi, ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d' un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d' un Re trasforma in lode?
SIV. Il so, Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutt' i perigli. LEAN. Ed hai stupor, s' io penso?
SIV. Quando esperto è il nocchiero...
LEAN. Andate, amici, [1]
Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Seguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. [2]
Nel cammin di nostra vita

[1] *A' Mandarini.* [2] *Misterioso.*

Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogn' alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l' arte,
Quando amico il Ciel non è. 1

SCENA VIII.

SIVENO, e LISINGA.

LIS. Siveno, ascolta. 2 SIV. Ah mia speranza!
LIS. E vero
Che il padre tuo... SIV. Sì. Tutto è ver.
LIS. L' erede
Dunque or tu sei di questo trono? SIV. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò. LIS. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
SIV. Sappi... Ah non posso; il genitor m' attende.

SCENA IX.

LISINGA *sola.*

E Non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese impero

1 *Parte.* | 3 *Parte.*
2 *Allegri sommamente.* |

Ecco, il mio ben diventa erede. E chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, 1
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate. Io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d'un dolce penfier.
Ah qual forte di nuovo tormento
E l'assalto di tanto piacer?

1 *Trasportata.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. La torri, i tetti, le Pagodi, le Navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l' arte.

SIVENO, e MINTEO.

SIV: Lasciami caro amico, [1]
Lasciami in pace; il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli. MIN. Ah no; sì presto
Non disperar. SIV. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l' impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch' io speri più? Qual più m' avanza
Conforto a' mali miei? MIN. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono. SIV. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato;
Non l' ottenerlo, il voto mio. Si perda.
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte

[1] *Disperato.*

Sei d' ogni mio penſier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio,
Il bell' idolo mio, la mia ſperanza,
Tu come hai cor di conſigliar coſtanza?

MIN. Sei degno, lo confeſſo,
Sei degno di pietà; ma pure... SIV. Addio.

MIN. Dove? SIV. Quindi lontan. No, non potrei
Pace quì più ſperar. Di mie paſſate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi ſovverrebbe;
Là, quando pria mi piacque;
Quà, come accolſe i voti miei; le dolci
Querele in queſta parte, in quella i cari
Nuovi pegni d' amore; ogni momento
Penſerei, quante volte, e in quante guiſe
Di morir mi promiſe,
Prima d' abbandonarmi; e intanto in braccio
D' un felice rival ſu gli occhi miei...
Ah laſciami... MIN. Ove vai? 1

SCENA II.

ULANIA, *e detti.*

SIV. DA queſte ſponde
Ah laſciami fuggir. 2 M' eran sì care;
Orribili or mi ſono. Ah Principeſſa, 3

1 *Trattenendolo.*
2 *Vuol fuggir di mano a Minteo.*
3 *S' incontra in Ulania.*

Conoſci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Liſinga?
Seppe il caſo infelice?
Come ſta? Che ne dice? ULA. Al colpo acerbo
Iſtupidi. SIV Tutto è finito. Un ſogno
Fur le ſperanze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio! d' altri ſarà. UL. Nol credo. SI. E come?
ULA. A coſto d' un impero ella è capace
D' eſſer fedel. So come t' ama, ed io
Ben conoſco il ſuo cor. SIV. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al ſoglio, ella diſcenda
Fra i ſudditi per me? D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia? Torre all' impero,
Chi può farlo felice? Ah non fia vero.
Io non ſono a tal ſegno
E vile amante, e cittadino indegno.
ULA. E qual' altro riparo?
SIV. Fuggir. MIN. Ma dove? ULA. E a chè?
SIV. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir. MIN. Senti. E Liſinga
Laſci così? ULA. Pria di partir l' aſcolta.
MIN. Vedila almeno. SIV. Ah che mi dite! Ah trop-
Troppo il ſuo affanno accreſcerebbe il mio [po
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete,

Ditele il mio dolore.
Ditele. . . Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir. 1

SCENA III.

ULANIA, e MINTEO.

MIN. ULania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t' increscа
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore. ULA. E tu frattanto
Perchè nol segui? MIN. Oh Dio non posso. Io
Fuor della reggia. Un popolar tumulto (volo
Colà mi chiama. ULA. E chi lo desta? MIN. Ignoro
La cagion, e l' autor. ULA. Dunque ad esporti
Perchè corri così? MIN. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo. ULA. E chi è costui?
MIN. L'istesso,
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,

M' educò, mi nutrì, Non diemmi, è vero,
Ma ſerbommi la vita. Un opra io ſono
Di ſua pietà, ſe non ſon' io ſuo figlio.
E dovuto il mio ſangue al ſuo periglio.
ULA. (Che grato, che ſincero,
Che nobil cor!) MIN. Rimanti in pace.
ULA. Aſcolta.
MIN. Che imponi? ULA. E ver ch' io poſſo
Diſpor di te? MIN. Pommi al cimento.
ULA. Io fido [1]
Te ſteſſo a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arriſchiarti. Una sì bella vita
Merta che ſi riſparmi. MIN. Ah mio teſoro!
Ah' bell' idolo mio! Tu m' ami.
ULA. Io? Quando
Diſſi d' amarti? MIN. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoſo,
Quel modeſto arroſſir mel dice aſſai.
ULA. Ah Minteo, che ti giova, or che lo ſai?
MIN. Oh quanto mai ſon belle
Le prime in due pupille
Amabili ſcintille
D' amore, e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama.
Non v' è, per chi ben ama,
Maggior felicità. [2]

[1] *Con tenerezza.* [2] *Parte.*

SCENA IV.

ULANIA, *e poi* LISINGA.

ULA. DEbole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l' amore
L' arte dov' è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l' ha ritrovata, ah me l' insegni!
LIS. Ulania, e in quèsto stato[1]
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D' aiuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà, quando languir mi vedi.
ULA. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
LIS. Dunque m' assisti; io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.
ULA. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer, che de' tuoi giorni il corso intero

[1] *Affannata.*

Voglia render funeſto. LIS. E vero, è vero, 1
Si, tu fà che a me venga
Il Tartaro meſſaggio; ed io frattanto
Volo il ſoglio a vergar. 2 ULA. Vado. 3
LIS. Ah t' arreſta. 4
Prſa che torni il meſſaggio,
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir... ULA. Và dunque a lui;
Parlagli; a tua richieſta
Gl' imenei differiſca. LIS. Andiamo... E quale 5
Della richieſta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
E duro il paſſo. Ah ſe un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? 6
Perchè non vien? ULA. Di comparirti innanzi
Non ha più cor. LIS. Dunque il vedeſti? ULA. Il [vidi.
LIS. Che ti diſſe? Che penſa?
ULA. Penſa a partir. LIS. Stelle! E perchè?
ULA. Paventa
Il ſuo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Eſporſi... LIS. E già partì? 7 ULA. Nol ſo.
LIS. Nol ſai? 8
E queſto... Olà. Che tradimento! E queſto,
Barbara, mi naſcondi? Olà. Siveno 9

1 *Penſa, e poi riſoluta.*
2 *s' incammina.*
3 *Fa lo ſteſſo.*
4 *si ferma irreſoluta.*
5 *Va, e s' arreſte irreſoluta.*
6 *Impaziente.*
7 *Con anſietà.*
8 *Con iſdegno.*
9 *compariſcono due Tartari.*

Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. 1 ULA. Deh ti consola?
Forse... LIS. Lasciami sola; 2
Involati al mio sguardo. ULA. Oh Dio! Germa-
LIS. Germana! Ah questo nome [na...
Non profanar Nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
ULA. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo; e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. 3 LIS. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Và, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah và, ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
ULA. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il Ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;

1 *Partono i Tartari.*
2 *Con isdegno.*
3 *In atto di partire.*

E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar.

SCENA V.

LEANGO, e LISINGA.

LIS. SE perdo il mio Siveno;
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...
LEAN. Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch'io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo Ciel Lisinga
La più lucida stella. Oggi raccolta
Nel talamo real... LIS. Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio;
A questo Ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,

Qual gioia resterà
Fra tante pene? 1

SCENA VI.

LEANGO, *poi* SIVENO.

LEAN. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio awenturar. Che rechi? Un foglio! 2
Porgilo, e parti. 3 SIV. A lei vuol ch' io ritorni 4
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma posso io
Trasgredire un suo cenno? LEAN. Astri benigni,
Eccomi in porto. Il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. 5
SIV. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) 6
LEAN. Odi, Siveno. 7
Fermati. (Il Ciel l' invia.) SIV. (Che dirgli
Quali scuse...) LEAN. Ah Signor! 9 [mai? 8
SIV. Padre! Che fai? 10
LEAN. Non son più padre tuo.
SIV. Perchè! Tu piangi!

1 *Parte.*
2 *Un paggio, si presenta.*
3 *Gli dà una lettera, e si ritira.*
4 *Dubbioso senza veder Leango.*
5 *Rilegge.*
6 *Vuol partire.*
7 *Siveno s' arresta.*
8 *S' arresta da lontano.*
9 *Vuole inginocchiarsi.*
10 *Sollevandolo.*

Miſero me! Dell' improvviſo pianto,
Che tu verſi dal ciglio,
Ah forſe il figlio è reo? LEAN. Non ho più figlio.
SIV. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu diſapprovi in me. Perdona, è vero,
Liſinga è l' idol mio. La colpa è grande;
Ma la ſcuſa è maggior. Dov' è chi poſſa
Vederla, e non amarla? LEAN. Amala; è giuſto
Che la tua ſpoſa adori. SIV. Ah padre, ah queſto
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede,
Lo ſo, lo ſo; tu del Cineſe impero
Hai deſtinato a lei
Lo ſconoſciuto erede. LEAN. E quel tu ſei,
SIV. Che?

LEAN. Tu ſei quello. Io ti ſerbai bambino
Fra la ſtrage de' tuoi; reſſi finora
Queſt' impero per te; ſempre quel giorno,
In cui render ſicuro
Te poteſſi al tuo ſoglio, io ſoſpirai;
Quel giorno è giunto. Ora ho viſſuto aſſai.
SIV. Io... Non m' inganni?

LEAN. No. Tu ſei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio. SIV. E il trono...
LEAN. E il trono è tuo retaggio.
SIV. E Liſinga.... LEAN. E tua ſpoſa.

SIV. Oh ſpoſa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah ſappia
L' idolo mio... I LEAN. Dove t' affretti?
I *Vuol partire.*

E il fuccefſor paleſe. Siv. Onde sì preſto
Giunſe a te la novella? Min. E a te chi mai
Sì preſto la recò? Siv. Leango. Min. Avreſti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Foſſe un Monarca?
Siv. Chi! Min. Che foſſi il figlio
Io di Livanio! Siv. Tu! Min. Sì; d'un evento
Strano così per informarti io corſi,
E il primo eſſer credei; ma già che il ſai,
Non trattenermi. E neceſſaria altrove
La mia preſenza.
Siv Odimi. (Oh Ciel!) Chi diſſe
A te, che ſei Svenvango?
Min. Il vecchio Alſingo...
Siv. Quei, che ignoto bambin...
Min. Bambino ignoto
Per ſalvarmi mi finſe. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi ſol mi fe' paleſe. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove ſon!) Ma come Alſingno
Tacque fin or? Min. Fin or fu vuoto il trono;
Ed Alſingo attendea
Tempo a parlar ſenza mio riſchio. Siv. Ed oggi
Perchè parlò? Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh ſe vedeſſi, come
Il popolo n'eſulta, e qual... Ma troppo
L'amiſtà mi ſeduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno,
Vieni al mio ſeno, ed in qualunque ſtato,
Sappi

Sappi ch' io ſerbo a te l' affetto antico.

IV. Ferma un iſtante ancor.

MIN. Non poſſo, amico. [1]

SCENA VIII.

SIVENO, *e poi* LISINGA.

SIV. Giuſto Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove ſon? Chi ſon' io? M' inganna il padre?
Mi tradiſce l' amico? LIS. Ah mio teſoro! [2]
Ah mio ſpoſo! Ah mio Re! Poſſo una volta
Chiamarti mio? SIV. (Miſero me! Che dirle?
La trafiggo, ſe parlo.) [3] LIS. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non ſei
Lieto, ben mio? SIV. (Queſto è martir!) [4]
LIS. Che avvenne?
Forſe non m' ami più? SIV. T' amo, t' adoro
Sei tu l' anima mia. LIS. Parlaſti al padre?
SIV. Gli parlai. LIS. Non ti diſſe
Che Svenvango tu ſei? SIV. Mel diſſe. LIS. E ch' io
Son la tua ſpoſa? SIV. Il diſſe ancor.
LIS. Ma dunque
Di che t' affliggi in sì felice ſtato?
Parla. SIV. Ah, mia vita, a ſoſpirar ſon nato.

1 *Parte in fretta.*
2 *Allegriſſima.*
3 *Confuſo.*
4 *Confuſo*

Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son' io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?

Siv. Non so, se mia tu sei,
Non so, se Re son' io;
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

Lis. Spiegati.

Siv. Io... Sappi... Addio.

Lis. Così mi lasci, ingrato?

A 2. Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo ſolitario, ed ombroſo ne' giardini imperiali.

LISINGA, *poi* SIVENO *con guardie Cineſi.*

LIS. FRa quante vicende
Di forte, , d' amore
Mio povero core,
Ti ſento tremar?
Ogn' aſtro che ſplende
Minaccia di nuovo...

SIV. Liſinga? Ah lode al Ciel! Pur ti ritrovo.[1]

LIS. Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi? SIV. Al valor voſtro, amici,[2]
Ed alla voſtra fè queſta io conſegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in ſua difeſa. I paſſi loro
Siegui, Liſinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

LIS. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi ſovraſta?
Tu dove corri? SIV. Il popolo in tumulto

[1] *Affannato.* [2] *Alle guardie.*

Tutte inonda le vie. Vuol nella reggia
Introdurre un suo Re. Gl' impeti infani
Io corro a raffrenar. Lis. Senti; o t' arresta;
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto. Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d' ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei! Tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l' ire ad affrontar. S v. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S' affolla, e freme. Io per l' opposta uscita
Che mena al fiume, inaspettato, al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà .. Che! Piangi!
Ah non temer, mia vita. Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?
Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno,
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor.

Parte.

SCENA II.

LISINGA, *poi* LEANGO *con guardie.*

LIS. Assistetelo, o Dei. 1

LEAN. Dove, o Lisinga,
Così turbata? LIS. E tu Signor, che fai
Così tranquillo? E la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re... LEAN. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già providi. LIS. E come?
LEAN. A mia richiesta, un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai, che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La Città già s' avanza. LIS. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta, e non difesa. LEAN. Elette schiere]
Custodiscon la reggia,
Menteo n' è il duce, e riposar possiamo
Di Minteo su la fè. LIS. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno? LEAN. Esporsi! E come?
LIS. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir. LEAN. Correte, 2
Custodi a trattenerlo. LIS. Ah sì. 3 LEA. Che pena
E il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua, quindi innanzi,

1 *Volendo partire.* | *vento.*
2 *A' custodi senza spa-* | 3 *A' medesimi.*

Sia queſta cura, o Principeſſa. Io ſpero
Che un' amabile ſpoſa
Sarà di me miglior maeſtra. LIS. Ah voglia
Il Cielo al fin... LEAN. Mai più ſereno il Cielo
Non ſi moſtrò per noi; d' ogni procella
La minaccia è ſvanita,
Siam tutti in porto. LIS. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te ſembianza
La timida ſperanza,
Che mi languiva in ſen.
Forſe ſarà fallace,
Ma giova intanto, e piace,
E ancor che poi m' inganni,
Or mi conſola almen. I

SCENA III.

LEANGO, *e poi* ULANIA.

LEAN. OLà, ſe ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or parmi
Un ſecolo ogn' iſtante...
ULA. Ove... Ah Leango... A
O v' è la mia germana? Ah me l' addita,
Difendici... Fuggiam. LEAN. Non hai roſſore
Di queſto, o Principeſſa,
Spavento femminil? ULA. Si, la tua pace
Degna in vero è di lode; or che agl' inſulti

D' un popol reo... LEAN. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer? ULA. Chiusa la reggia?
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L' ingresso aperto. LEAN. Ed i custodi! 1
ULA. Un solo
Non s' oppon, non resiste; un brando, un asta,
Non si muove per noi. LEAN. Stelle! Ma intanto
Che fa? Dov' è Minteo? ULA. Minteo fra poco
Il trono usurperà. LEAN. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo? ULA. Come! E non sai,
Ch' ei del popolo ribelle
E capo, e condottier? LEAN. Che ascolto!
ULA. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! Ei s' appressa,
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo. Si am perduti.

SCENA IV.

MINTEO, *e detti.*

LEAN. AH traditore! 2
MIN. Perchè quel nudo acciaro? 3
LEAN. Empio! Ribelle!
Perfido! Ingrato! MIN. A me Signor! 4
LEAN. Son questi

1 *Comincia a turbarsi.*
2 *Snudando la spada, andandogli all' incontro.*
3 *Con modestia.*
4 *con modestia.*

Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così, De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar? No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor, Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò, tu non l' avrai.
MIN. Ma per pietà m'ascolta. UL. Ah si permetta 1
Ch' ei parli almeno. LEAN. A che può dir?
MIN. Si vuole,
Signor, ch' io sia Svenvango; il volgo il crede;
Ad io se a que' tumulti... LEAN. A tu, spergiuro
Suo condottier ti fai? ULA. Ma se non lasci 2
Ch' ei possa dir. MIN. Se a quei tumulti io debba
Appormi, o Secondargli, a chieder vengo
L' oracolo da te. LEAN. Si, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè. MIN. La reggia è chiusa
Signor, nessun mi siegue, io vengo solo
A presentarmi a te. LEAN. Ma Ulania...
ULA. Io vidi
Sulle porte i ribelli;
Le vidi aprir; vidi Minteo fra loro,
Chè più attender dovea? LEAN. Dunque... 3
MIN. Tu sei

1 *Con compassione.* | *ma con impeto.*
2 *Nell' istesso modo;* | 3 *Compreso.*

Della mia ſorte, e del Cineſe impero
L' arbitro ognor. ULA. (Nè deggio amarlo!)
MIN. Aſcolta;
Eſamina, diſponi
E del regno, e di me. Finchè non ſia
Da te; Signor, deciſo a chi ſi debba
L' imperial retaggio,
Del pubblico ripoſo eccomi oſtaggio. 1
ULA. (Che adorabil eroe?)
LEAN. Figlio, a gran torto
Io t' inſultai; ma l' inudito eccesſo
Di tua virtù mi ſcuſa; è grande a ſegno,
Che ſuperò le mie ſperanze. ULA. Or dimmi
Ch' ei Re non ſia.
LEAN. No, Principeſſa. Al tempio 2
Caro Minteo, mi ſiegui. In faccia al Nume
Il Re ti ſcoprirò. Di queſt' impero.
Tu il ſoſtegno, e l' onor, tu di mie cure;
Tu de' ſudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non ſei.
Re non ſei; ma ſenza regno
Già ſei grande al par d' un Re.
Quando è bella a queſto ſegno,
Tutto trova un' alma in ſe. 3

1 *Depone la ſpada.* 2 *Rimette la ſpada.* 3 *Parte.*

SCENA V.

ULANIA, e MINTEO.

MIN. MI lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te; ma... ULA. Senza il trono è degno
Ch' io l' adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte,
Chi tanto ha in se. Con quel del Mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.
MIN. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume.
Amor mio, mia speranza...
ULA. Andiamo al tempio;
Leango attenderà. MIN. Si, mi precedi;
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. ULA. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli. MIN. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada. ULA. E per Siveno
Così lasciar mi dei?
MIN. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

In atto di partire.

ULA. Ah Minteo; non è queſta
Prova di poco amore? MIN. Anzi è gran prova
Dell' amor mio coſtante.
Un freddo amico è mal ſicuro amante.
Avran leſerpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator ſarà.
Nell' anime innocenti
Varie non ſon fra loro
Le limpide ſorgenti
D' amore; e d' amiſtà.

SCENA VI.

ULALIA *ſola.*

Chi vuol che di follia ſia ſegno eſpreſſo
Il confidar ſe ſteſſo
Al dubbio mar degli amoroſi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordiſce Amore
Così amabili catene,
E ben mifero quel core,
Che non vive in ſervitù.
Son dilatto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniſcono l' impero
La bellezza, e la virtù. 2

SCENA VII.

Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la ſtruttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio eſprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi, e di lettere, Grandi, e cuſtodi.

All' aprirſi della ſcena ſi trova LEANGO *in atto di aſcoltare con ſdegno alcune delle guardie. Poi viene*
LISINGA.

LEAN. E Voi, ſtupidi, e voi del ſuo periglio
Venite adeſſo ad avvertirmi! Andiamo;
Seguitemi, codardi, [1]
A difender Siveno. LIS. E tardi, è tardi. [2]
LEAN. Che? LIS. Più non vive.
LEAN. Ah no? Chi l' aſſicura?
LIS. Queſt'occhi... Oh Dio! Queſt' occhi; dalla cima
Della torre maggiore... ahimè... lo vidi
Affrettarſi... Aſſalir... Sperò .. Volea...
Ah non poſſo parlar! LEAN. Gelo.
LIS. Ei nel fiano
Del popol folto urtò co' ſuoi. Lo aſſalſe
Quello aſſalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei ſulla ſponda
Balza d' un picciol legno, e ſolo a tanti

[1] *Incamminandoſi.* [2] *Piangendo.*

(Che valor !) s' opponea. La turba al fine
Supera inonda il legno ; ei d' ogni parte
Ripercoſſo , trafitto , urtato , e ſpinto.
Pende ſul fiume , e vi trabocca eſtinto.
LEAN. A sì barbaro colpo
Cede la mia coſtanza. Abbiam perduto ;
Voi , Cineſi , il Re voſtro , io di tant' anni
I palpiti , i ſudori. Aſtri inclementi ,
Di qual colpa è gaſtigo
La mia vecchiezza ? Ha meritato in Cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L' onor mio , la mia fede ? Ah d' un vaſſallo
Così fedel che ti giovò , Svenvango ,
La tenera pietà ? Ricuſo un regno ,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli , oh Dio ! d' un proprio figlio : e poi
Ah ſia de' giorni miei
Queſto l' eſtremo dì.
Per chi , per chi vivrei ,
Se il mio Signor morì ?
Per chi...

SCENA VIII.

ULANIA , *e detti.*

ULA. LEango , ah quale ,
Qual novella io ti porto !
LEAN Troppo , ah troppo lo ſo ; Siveno è morto.
ULA. Vive , vive Siveno. LEAN. Oh Ciel !

LIS. Qual Nume
Potea salvarlo? ULA. Il suo Minteo.
LEAN. Che dici?
LIS. E vero? ULA. E vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle. LEAN. A rintuzzarlo, amici;
Corrasi. ULA. E vano. Ha i Tartari alle spalle;
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria.
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei fia.
LEAN. Ma Siveno dov'è? ULA. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, *seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.*

LEAN. AH vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno;
Vieni, mio Re. SIV. Sono il tuo figlio. Il trono
Signor, non déssi a me. L'usurperei
Al mio liberatore il vero erede.
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue, dubbio non resta.
LEAN. Leggi; e di, se v'è prova uguale a questa.
SIV. Chi vergò questo foglio?
1 *Gli dà un foglio.*

LEAN. Livanio il tuo gran padre.

MIN. *(Or chi son' io ?)*

SIV. *Popoli, il figlio mio* 1
Vive in Siveno Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui.
E Leango l' Eroe, credete a lui.
Livanio. LEAN. E ben ! SIV. Son fuor di me. Ma
(Appressatevi a noi) dimmi, rawisi a *(dimmi*
Queste, tinte di sangue,
Regie spoglie infantili ?

LEAN. Ahimè ! Che miro ! 3
Donde in tua man ? SIV. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste awolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse? LEAN. OhDio ! Non v' era 4
SIV. Come ? LEAN. V' era il mio figlio,

SIV. Il tuo ! Chi mai,
Chi vel rawolse ? LEAN. Lo stesso, ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno
Che ha serbato all' impero il vero erede.
SIV. Oh virtù senza esempio ! LIS. Oh eroica fede!
SIV. E ti costa.. LEAN. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Awelenar ? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D' un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,

1 *Legge*
2 *S'avanzano i Cinesi, che portano i bacili.*
3 *Inorridisce*
4 *Con impeto di passione.*

Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio...
MIN. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. 1
LEAN. Che! 2 MIN. Tuo figlio son' io. L'antico Al-
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie (fingo
Credè salvaro il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva Il caro
Mio genitor tu sei. 3
LEAM. Sostenetemi... Io manco... 4 ULA. Oh stelle!
LIS. Oh Dei!
SIV. Ah tu m' involi, amico, 5
Il caro padre mio. MIN. Ma rendo al trono
Un monarca sì degno. 6
SIV. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. 7
LEAN. Figli miei, cari figli. 8
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio sovrano;

1 *Gli bacia la mano con impeto di gioia, e di tenerezza.*
2 *Sorpreso.*
3 *Mostrando le cicatrici della mano, e della sola.*
4 *Le guarda, e' appoggia, ma non isviene.*
5 *A Minteo.*
6 *Accennando Sivero.*
7 *Stringendosi al petto la mano di Leango.*
8 *Abbracciando or l'uno, or l' altro.*

Posso or morir, non ho vissuto in vano.

CORO.

Sarà nota al Mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L'inudita fedeltà.

IL FINE.

ATTILIO REGOLO.

ARGOMENTO.

FRA i nomi più glorioſi, de' quali andò ſuperba la Romana Republica, ha per conſenſo di tutta l' antichità occupato ſempre diſtinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poiche non ſacrificò ſolo a pro della patria il ſangue, i ſudori, e le cure ſue; ma ſeppe rivolgere a vantaggio della medeſima ſin le proprie diſavventure.

Carico già d' anni e di merito, trovoſſi egli ſventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, ſi vide coſtretta, per mezzo d' Ambaſcidori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che ſarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla eſecuzione di tai propoſte, fe' crederlo a' Cartagineſi opportuno ſtromento per conſeguirle; onde inſieme con l' Ambaſciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar ſolennemente di renderſi alle ſue catene, quando nulla otteneſſe. All' inaſpettato arrivo di Regolo proruppero in tanti traſporti

tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e desolazione eran già, cinque anni innanzi, trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO, Conſole.

ATTILIA, } figliuoli di Regolo.
PUBLIO, }

BARCE, nobile Africana, ſchiava di Publio.

LICINIO, Tribuno della plebe, amante d' Attilia.

AMILCARE, Ambaſciadore di Cartagine, amante di Barce.

La Scena ſi finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spazioſa ſcala, che introduce a' ſuoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO *dalla ſcala, littori, e popolo.*

LIC. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! Confuſa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Quì trovar non credei. ATT. Su queſte ſoglie,
Ch' eſca il Conſole, attendo. Io voglio almeno
Farlo arroſſir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In laccì avvolto
Geme in Africa il padre; un luſtro è ſcorſo;
Neſſun s' affanna a liberarlo; io ſola
Piango in Roma, e rammento i caſi ſui.
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?
LIC. Non dir così; ſareſti ingiuſta. E dove
Dov' è chi non ſoſpiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquiſto leggier l' Africa doma,

Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t' adoro;
Lui Duce, appresi a trattar l' armi; e quanto
Degno d' un cor Romano
In me traluce, ei m' inspirò. ATT. Fin ora
Però non veggo.... LIC. E chè potei privato
Fin or per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fù, che a procurar m' indusse
La tribunizia potestà; cercai
D'avvalorar con questa
L' istanze mie. Del popolo tutto a nome
Tribuno or chiederò... ATT. Serbisi queste
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e 'l Senato. E troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa;
E quel che chiede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s' attende. Ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria. LIC. Manlio! Ah rammenti
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da prim' anni. In lui fidarsi è vano;
E Manlio un suo rival. ATT. Mantio è un Roma-
Nè armas vorrà la nimistà privata [no;

Col pubblico poter. Lascia ch' io parli;
Udiam che dir saprà. Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra' il volgo ti trovi. Att. Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien Att. Parti. Lic. Ah nè pure
D' uno sguardo mi degni! Att. In quest' instante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.
Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io.
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te.

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO, *della scala*, *littori*, *il popolo*.

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi. Man. E questo loco, Attilia
Parti degno di te? Att. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

MAN. A chè vieni? ATT. A chè vengo! Ah fino a quando
Con ſtupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil ſervaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a luſtri, e non ſi penſa
Ch' ei vive in ſervitù. Qual ſuo delitto
Meritò da' Romani
Quéſto barbaro obblio? Forſe l' amore,
Onde i figli e ſe ſteſſo
Alla patria poſpoſe? Il grande, il giuſto,
L' incorrotto ſuo cor? L' illuſtre forſe
Sua povertà ne' ſommi gradi? Ah come
Chi queſt' aure reſpira,
Può Regolo obbliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei paſsò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I ſuoi conſigli
Là fabbricar più volte
La pubblica ſalvezza. Entra ne' tempj,
Aſcendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Inſegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Queſti, queſti littori
Ch' or precedono a te; queſta, che cingi,
Porpora conſolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or ſi laſcia
Morir fra' ceppi! Ed or non ha per lui

Che

Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma cittadini ingrati!
MAN. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam, di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago... ATT. Eh che Cartago
La barbara non è Cartago opprime
Un nemico crudel; Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò; questa si scorda
Quant' ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l' altra il punisce
Perchè d' allor le circondò la chioma.
La barbara or qual è! Cartago, o Roma!
MAN. Ma che far si dovrebbe? ATT. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All' Africano Ambasciador. MAN. Tu parli,
Attilia, come figlia; a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d' uopo esaminar. Chi a le catene
La destra accostumò. ATT. Donde apprendesti
Così rigidi sensi? MAN. Io n' ho sugli occhi
I domesti ci esempi. ATT. Eh di, che al padre
Sempre avverso tu fosti. MAN. E colpa mia
S' ei vincer si lasciò! Se fra' nemici
Rimase prigionier? ATT. Pria d' esser vinto
Ei v' insegnò più volte... MAN. Attilia, ormai

Il ſenato è raccolto : a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inſpira
Maſſime meno auſtere. Il mio rigore
Forſe puoi render vano;
Ch' io ſon Conſole in Roma, e non ſovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io ſia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è,
M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoſo a te. I

SCENA III.

ATTILIA, *poi* BARCE.

ATT. NUlla dunque mi reſta
Da' Conſoli a ſperar. Queſto è nemico;
Aſſente è l' altro. Al popolar ſoccorſo
Rivolgerſi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
BAR. Attilia, Attilia. ATT. Onde l' affanno?
BAR. E giunto
L' Africano Orator. ATT. Tanto traſporto
La novella non merta. BAR. Altra ne reco.

Ben più grande. ATT. E qual' è ?

BAR. Regolo è seco.

ATT. Il padre ! BAR. Il padre. ATT. Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni ? BAR. Io nol mirai,
Ma ognun... ATT. Publio... I

SCENA IV.

PUBLIO, *e detti.*

PUB. GErmana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma ATT. Oh
Che assalto di piacer ! Guidami a lui. [Dio!
Dov' è ? Corriam. PUB. Non è ancor tempo.
Con l' Orator nemico attende adesso [Insieme
Che l' ammetta il Senato. ATT. Ove il vedesti ?
PUB. Sai che, Questor, degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio proveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago ; ad incontrarlo
M' affretto al porto : un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
ATT. Che disse ? Chè dicesti ? PUB. Ei fu la ripa
Era già, quand' io giunsi, e' l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre ! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,

I *vedendolo venire.*

Ritraſſe il piede, e in quel ſembiante auſtero,
Con cui già fe' trema l' Africa doma,
Non ſon padri, mi diſſe, i ſervi in Roma.
Io replicar volea; ma, ſe racolto
Foſſe il Senato e dove,
Chiedendo, m' interruppe. Udillo e ſenza
Parlar, là volſe i paſſi. Ad avvertirne
Il Conſole io volai. Dov' è? Non veggo.
Qui d' intorno i littori... BAR. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò. ATT. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi? PUB. Sì, ma di pace
So che reca propoſte: e che da lui
Dipende il ſuo deſtin. ATT Chi ſa ſe Roma
Quelle propoſte accetterà. PUB. Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia inſani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che acorre,
Sono anguſte le vie. L' un l' altro affretta;
Queſto a quello l' addita. Oh con quai nomi
Chiamar l' inteſi! E a quanti
Molle oſſervai per tenerezza il ciglio!
Che ſpettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!
ATT. Ah Licinio dov' è? Di lui ſi cerchi.
Imperfetta ſaria,
Non diviſa con lui, la gioia mia.
Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fè,
Come penò con me,
Quand' io penai.

Provi felice il nodo,
In cui l' avvolse Amor;
Affi i tremò fin or,
Sofferse assai. I

SCENA V.

PUBLIO, e BARCE.

PUB. ADdio, Barce vezzosa. BAR. Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?
PUB. Sì; Amilcare s' appella BAR. E forse il figlio
D' Annone? PUB. Appunto.
BAR. (Ah l'idol mio!) PUB. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me? BAR. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t' ingannassi. A te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi... PUB. T' accheta.
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,

I *Parte.*

Lasciami nell' error.
E pena che avvelena
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor.

SCENA VI.

BARCE *sola.*

DUnque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m' accesi? Ah! che farai, cor mio,
D' Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento,
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri,
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. a

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO, e *Senatori*, *indi* REGOLO, *ed* AMILCARE. *Seguito d' Africani, e popolo fuori del tempio.*

MAN. VEnga Regolo, e venga
L' Africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? 1 PUB. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E costretto a tornar. Giurollo, e vide,
Pria di partir, del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin... MAN. T' accheta: ei viene. 2

1 *A Publio.*

2 *Il Console, Publio, e tutti, i Senatori vanno a sedere. e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.*

AMIL. (Regolo, a chè t' arresti? E forse nuove
Per te questo soggiorno?)
REG. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
AMIL. Di Cartago il Senato [1]
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.
MAN. Siedi, ed esponi. [2] E tu l' antica fede,
Regolo, vieni ad occupar. REG. Ma questi
Chi sono? MAN. I Padri. REG. E tu chi sei?
MAN. Conosci
Il Console sì poco?
REG. E fra 'l Console, e i Padri un servo ha loco?
MAN. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Pe te, cui dee cento conquiste, e cento.
REG. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
MAN. (Più rigida virtù chi vide mai?)
PUB. Nè publio federà. [3] REG. Publio, che fai?
PUB. Compisco il mio dover. Sorger degg' io,
Dove il padre non siede. REG. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi,
Fra le pubbliche cure,
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
PUB. Ma...

1 *Al Console.*
2 *Amilcare siede.*
3 *Sorge.*

REG. Siedi, Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi. PUB. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
REG. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
MAN. Parla, Amilcare, ormai. 1 AMIL. Cartago
Regolo a farvi noto il suo desio. [elesse
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago, ed io.
MAN. Dunque Regolo parli. AMIL. Or ti rammen-
Che, se nulla otterrai, [ta 2
Giurasti... REG. Io compirò quanto giurai. 3
MAN. (Di lui si tratta. Oh come
Parlar saprà!) PUB. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
REG. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una, e l' altro è il mio consiglio.
AMIL. (Come!) PUB. (Ahimè!)
MAN. (Son di sasso.) REG. Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.
MAN. Ma il cambio? REG. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
AMIL. Regolo? REG. Io compirò quanto giurai.

1 *Publio siede.*
2 *Piano a Regolo.*
3 *Pensa.*
4 *Ad Amilcare.*

PUB. (Numi ! il padre si perde.) REG. Il cambio
Mille danni ravvolge; [offerto
Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro chè torni a Roma,
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l' armi, ancora
Di sangue ostil digiune,
Vivo deposi, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
MAN. Sia pur dannoso il cambio.
A compensarne i danni
Basta Regolo sol. REG. Manlio, t' inganni.
Regolo è pur mortal. Sento ancor' io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben io saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia, il nemico
L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Chè ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
MAN. (Oh inudita costanza!)
PUB. (Oh coraggio funesto!)

AMI. (Che nuovo à me ſtrano linguaggio è queſto!)
MAN. L' util non già, dell' opre noſtre oggetto,
Ma l' oneſto eſſer dee; nè oneſto a Roma
L' eſſer ingrata a un cittadin ſaria.
REG. Vuol Roma eſſermi grata? Ecco la via.
Queſti barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io veniſſi a tradirvi. Ah queſto oltraggio,
D' ogni ſtrazio ſofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A ſveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. In fin che oppreſſa
L' emula ſia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando,
Legga il terror dell' ire voſtre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' oſſervar, fra' miei reſpiri eſtremi,
Come al nome di Roma Africa tremi.
AMIL. (La maraviglia agghiaccia
Gli ſdegni miei.)
PUB. (Neſſun riſponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.) MAN. Domanda
Più maturo conſiglio
Dubbio sì grande. A reſpirar dal noſtro
Giuſto ſtupor ſpazio biſogna. In breve
Il voler del Senato,
Tu, Amilcare, ſaprai. Noi, Padri, andiamo
L' aſſiſtenza de' Numi

Pria di tutto a implorar. 1 REG. V' è dubbio [ancora]
MAN. Si, Regolo. Io non veggo
Se periglio maggiore
E il non piegar del tuo configlio al peſo;
O ſe maggior periglio
E il perder chi ſa dar sì gran configlio.
Tu, ſprezzator di morte,
Dai per la patria il ſangue;
Ma il figlio ſuo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi eſangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. 2

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, *in disparte*, ATTILIA, LICINIO, *e popolo.*

AMIL. IN queſta guiſa adempie
Regolo le promeſſe? REG. Io vi promiſi
Di ritornar; l' eſeguirò. AMIL. Ma...
ATT. Padre! 3
LIC. Signor! 4

1 *S' alza, e ſeco tutti paſſaggio nel tempio.*
2 *Parte il Conſole ſeguito dal Senato, e dai Littori, e reſta libero il*
3 *Con impazienza.*
4 *Come ſopra.*

ATT. } a 2. Su queſta mano... 1
LIC. }

REG. Scoſtatevi. Io non ſono,
Lode agli Dei, libero ancora. ATT. Il cambio
Dunque ſi ricuſò? REG. Publio, ne guida
Al ſoggiorno preſcritto
Ad Amilcare, e a me. PUB. Nè tu verrai
A' patrj Lari? Al tuo ricetto antico?
REG. Non entra in Roma un meſſaggier nemico.
LIC. Queſta troppo ſevera
Legge non è per te. REG. Saria tiranna,
Se non foſſe per tutti. ATT. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
REG. No; chiede il tempo;
Attilia, altro penſier che molli affetti
Di figlia e genitor. ATT. Da quel che foſti,
Padre, ah perchè così diverſo adeſſo?
REG. La mia ſorte è diverſa; io ſon l' iſteſſa.
Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori;
Non va fino all' alma
La mia ſervitù.
Combatte i rigori
Di ſorte incoſtante
In vario ſembiante
L' iſteſſa virtù. 2

1 *Vogliono baciargli la mano.*

2 *Parte ſeguito da Publio, Licinio, e popolo.*

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*; BARCE, *che sopraggiunge.*

BAR. AMilcare? AMIL. Ah mia Barce! E
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo diffuade.

BAR. } Oh stelle!
ATT. }

AMIL. Addio.
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti! BAR. E mille dici intanto.

AMIL. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir.

Ritornando indietro. I 2 PARTE.

SCENA X.

ATTILIA, e BARCE.

ATT. Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi. BAR. Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza, e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.
ATT. Tutto farò; ma quel ch' io spero, è poco;
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il Ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi rispinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar.

SCENA XI.

BARCE *sola.*

CHe barbaro deſtino
Sarebbe il mio, ſe Amilcare doveſſe
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in penſarlo
Mi ſento... Ah no; ſperiam più toſto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali,
L' arte crudel di preſagirſi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una ſventura,
Al credulo penſiero
Dipinta dal timor.
Chi ſtolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno;
Ed aſſicura un danno,
Quando è dubbioſo ancor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

REGOLO, e PUBLIO.

REG. Publio? Tu quì? Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei? PUB. Raccolto ancora
Signor, non è. REG. Và, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio. Mostrati degno
Dell' origine tua. PUB. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo? REG. Non è mio danno
Quel che giova alla patria. PUB. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà. REG. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogn' altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma queste
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe,
Della patria col danno,
Ricuperar la libertà smarrita,
Onde è mio mal la libertà, la vita

Virtù, col proprio sangue,
E della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servità, la morte.
PUB Pur la patria non è... RE. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol cio che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì; con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Essa gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto
Ne vendica le offese; e, madre amante,
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.
PUB. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti

La natura repugna. Al fin son figlio;
Non lo posso obbliar. REG. Scusa infelice,
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio... PUB. E ver, ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
REG. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Và. PUB. Deh...
REG. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te. PUB. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor. REG. Mi vuoi straniero, o
Se stranier; non posporre [padre?
L' util di Roma al mio: se padre; il cenno
Rispetta, e parti. PUB. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti. REG. Or dal tuo core
Prove io ve' di costanza, e non d' amore.
PUB. Ah se provar mi vuoi,
Chiedimi? o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, io verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona;
Tanta virtù non ho.

I Parte.

SCENA II.

REGOLO, *poi* MANLIO.

REG. IL gran punto s' appreſſa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deita protettrici, a lor più degni
Senſi inſpirate. MAN. A cuſtodir l'ingreſſo
Rimangano i littori; e alcun non oſi
Qui penetrar. REG. (Manlio! A che viene?)
MAN. Ah laſcia
Che al ſen ti ſtringa, invitto Eroe.
REG. Che tenti!
Un Conſole... MAN. Io nol ſono,
Regolo, adeſſo. Un uom ſon' io, che adora
La tua virtù, la tua coſtanza; un grande
Emulo tuo che a dichiarar ſi viene
Vinto da te; che confeſſando ingiuſto
L' awerſo genio antico,
Chiede l' onor di diventarti amico.
REG. Dell' alme generoſe
Solito ſtil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le ſolleva. Io deggio
Così nobile acquiſto
Alla mia ſervitù. MAN. Si, queſta appieno
Qual tu ſei mi ſcoperſe, e mai sì grande,
Com' or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Speſſo tornaſti; or vincitor ritorni

Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso;
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
REG. Basta, basta, Signor. La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato;
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei. MAN. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e affinchè sia,
In tuo favor, l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò. REG. Così cominci, o
Manlio, ad essermi amico? E che faresti
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà; venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.
MAN. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte. REG. E questo nome
Si terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio? Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve

Turbandosi.

Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il Mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

MAN. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor? REG. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. E ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Và; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola, di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi Signor? MAN. Si; lo prometto. [1]
REG. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
MAN. Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!
REG. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro;
La mia pace abbandono, e l' onor mio.
MAN Addio; gloria del Tebro.
REG. Amico, addio. [2]

1 *Pensa prima di rispondere.* | 2 *Abbracciandosi.*

MAN. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer ſento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No; non vive sì timido core
Che, in udirti, con quelle catene
Non cambiaſſe la ſorte d' un Re. 1

SCENA III.

REGOLO, e LICINIO.

REG. A Reſpirar comincio; i miei diſegni
Il fauſto Ciel ſeconda. LIC. Al fin ritorno a
Con più contento a rivederti. REG. E donde
Tanta gioia, o Licinio? LIC. Ho il cor ripieno
Di felici ſperanze. In fin ad ora
Per te ſudai. REG. Per me! LIC. Sì. Mi credeſti
Forſe ingrato così, ch' io mi ſcordaſſi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu ſol mi foſti
Duce, maeſtro, e padre. I primi paſſi
Moſſi, te condotiero,
Per le ſtrade d' onor; tu mi rendeſti...
REG. Al fine, in mio favor; di che faceſti? 3
LIC. Diſeſi la tua vita,
E la tua libertà. REG. Come? 4 LIC. All' ingreſſo
Del tempio, ove il Senato or ſi raccoglie,

1 *Parte.*
2 *Molto lieto.*
3 *Impaziente.*
4 *Turbato.*

Atteſi i Padri; e ad uno ad un gli traſſi
Nel deſio di ſalvarti. REG. (Oh Dei, che ſento!)
E tu... LIC. Solo io non fui. NON ſi defraudi
La lode al merto. Io feci aſſai, ma fece
Attillia più di me. REG Chi? LIC. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che diſſe!
Quanti affetti deſtò! Come compoſe
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri miſchiò, preghiere, e lodi!
REG. E i Padri? LIC. E chi reſiſte
Agli aſſalti d' Attilia? Eccola; oſſerva
Come ride in quel volto
La novella ſperanza.

SCENA IV.

ATTILIA, *e detti.*

ATT. AMato padre;
Pure una volta... REG. E ardiſci [1]
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici. ATT. Io, padre,
Io tua nemica! REG. E tal non è chi folle [2]
S' oppone a' miei conſigli? ATT. Ah di giovarti
Dunque il deſio, d' inimicizia è prova?
REG. Che fai tu quel chè nuoce, o quel che giova? [3]

1 *Serio, e torbido.*
2 *Come ſopra.*
3 *Con iſdegno.*

Delle

Delle pubbliche cure
Che a parte ti chiamò ? Della mia forte
Chi ti fe' protettrice ? Onde... Lic. Ah Signore,
Troppo... Reg. Parla Licinio ? Assai, tacendo, 1
Meglio si difendea, pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei !
Una figlia !... Un Roman !

Att. Perchè son figlia.

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

Reg. Taci; non è Romano 2
Chi una viltà configlia.
Taci, non è mia figlia; 3
Chi più virtù non ha.
Or si de' lacci il peso,
Per vostra colpa, io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. 4

SCENA V.

ATTILIA, e LICINIO.

Att. Ma dì; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna! Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui

1 *Come sopra.*
2 *A Licino.*
3 *Ad Attilia.*
4 *Parte.*

Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.
LIC. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo; spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man che lo risana.
ATT. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor; non ho constanza
Per soffrir l' ire sue. LIC. Ma dì, vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?
ATT. Ah questo no; mi sia sdegnato, e viva.
LIC. Vivrà; cessi quel pianto.
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato;
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;

Se torbidi fiete,
Mi fate tremar. a

SCENA VI.

ATTILIA *sola.*

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni.
E prodiga all' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son' io dell' ire sue. Mi veggo intorno.
Di nembi il Ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!
Se più fulmini vi funo,
Ecco il petto, avversi Dei.
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di constanza, e di valor. a

a *Parte.* 1 a *Parte.*

SCENA VIII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO *solo.*

TU palpiti, o mio cor! Qual nuovo è queſto
Moto incognito a te? Sfidaſti ardito
Le tempeſte del mar, l'ire di Marte,
D' Africa i moſtri orrendi,
Ed or tremando il tuo deſtino attendi?
Ah n' hai ragion. Mai non ſi vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma queſta gloria, oh Dei?
Non è dell' alme noſtre
Un affetto tiranno? Al par d' ogn' altro
Domar non ſi dovrebbe? Ah no. De' vili
Queſto è il linguaggiò. Inutilmente nacque;
Chi ſol vive a ſe ſteſſo, e ſol da queſto
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria ſi dee. Vendica queſta
L' umanità del vergognoſo ſtato,
In cui ſaria ſenza il deſio d' onore;
Toglie il ſenſo al dolore,
Le ſpavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
La città cuſtodiſce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in ſoavi

I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa... Ahimè? Publio ritorna; e parmi
Che timido s' avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual' è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO, *e detto.*

PUB. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!) REG. E taci?
PUB. Oh Dei!
Esser muto vorrei. REG. Parla.
PUB. Ogni offerta
Il Senato ricusa. REG. Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie agli Dei, non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene;
La grand' opra compii, partir i conviene.
PUB. Padre infelice! REG. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar? PUB La patria adoro,
Piango i tuoi lacci. REG. E servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, publio, dovria

La ſorte di chi naſce, e non la mia.
PUB. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
REG. E la mia ſervitù ſarà finita.
Addio. Non mi ſeguir. PUB. Da me ricuſi
Gli ultimi ancor pietoſi uffizj? REG. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La ſconſolata Attilia. Il ſuo dolore
Funeſterebbe il mio trionfo. Aſſai
Tenera fu per me. Se forſe eccede,
Compatiſcila, o Publio. Al fin de' lei.
Una viril coſtanza
Pretender non ſi può. Tu la conſiglia;
D'inſpirarle procura
Con l'eſempio fortezza;
La reggi, la conſola, e ſeco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te ſteſſo; e ſpero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior coſtanza
In te credei. L'avrò creduto in vano?
Publio ah no; ſei mio figlio, e ſei Romano.
Non tradir la bella ſpeme
Che di te donaſti a noi;
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fà ch'io laſci un degno erede
Degli affetti del mio core;

Che di te ſenza roſſore
Io mi poſſa ſovvenir. 1

SCENA IX.

PUBLIO, *poi* ATTILLIA, *e* BARCE; *indi* LICINIO, *ed* AMILCARE, *l' uno dopo l' altro, e da diverſe parti.*

PUB. AH ſì, Publio, coraggio. Il paſſo è forte.
Ma vincerti convien. Lo chiede il ſangue
Che hai nelle vene. Il grand' eſempio il chiede
Che ſu gli occhi ti ſta. Cedeſti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
ATT. Ed è vero, o german? 2
BAR. Publio, ed è vero? 3
PUB. Si Deciſe il Senato;
Regolo partirà. ATT. Come! BAR. Che dici?
ATT. Dunque ognun mi tradì? BAR. Dunque...
PUB. Or non giova...
BAR. Amilcare, pietà. 4 ATT. Licinio, aiuto. 5
AMIL. Più ſperanza non v' è. 6
LIC. Tutto è perduto. 7
ATT. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen ſeco partir. PUB. Ferma; l' eccesſo

1 *Parte.*
2 *Con iſpavento.*
3 *Con iſpavento.*
4 *Vedendolo da lontano.*
5 *Come ſopra.*
6 *A Barce.*
7 *Ad Attilia.*

Del tuo dolor l' offenderebbe. ATT. E sperì
Impedirmi così? PUB. Spero che Attilia
Torni al fin in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...
ATT Sol che son figlia, io mi rammento adesso.
Lasciami. PUB. Non sperarlo.
ATT. Ah parte intanto
Il genitor. BAR. Non dubitar ch' ei parta,
Finchè Amilcare è qui. ATT. Chi mi consiglia?
Chi mi soccore? Amilcare? AMIL. Io mi perdo
Fra l' ira, e lo stupor. ATT. Licinio?
LIC. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non posso io. ATT. Publio?
PUB. Ah germana,
Più valor, più constanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l' imita
ATT E tu parli così! Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t' intendo, o Publio.
AMIL. Edio l' intendo.
Barce è la fiamma sua. Barce non parte,
Sè Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
PUB. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
AMIL. Forse affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l' arte, e l' ingegno.

PUB. Il dubbio in ver d' un Africano è degno.
AMIL. E pur... PUB. Taci; e m' ascolta.
Sai che l' arbitro io sono
Della sorte di Barce? AMIL. Il so; l' ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua; questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti. PUB. Or odi
Qual' uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben' io.
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
BAR. Numi! Ed è ver? AMIL. D' una virtù sì rara...
PUB. Come s' ama fra noi, barbaro, impara. 1

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE ed AMILCARE.

ATT. VEdi, il crudel come mi lascia? 2
BAR. Udisti;
Come Publio parlò? ATT. Tu non rispondi? 4
BAR. Tu non m' odi, idol mio! 5
AMIL. Addio, Barce; m' attendi. 6

1 *Parte.*
2 *A Licinio, che non l' ode.*
3 *Ad Amilcare, come sopra.*
4 *A Licinio.*
5 *Ad Amilcare.*
6 *Risoluto partendo.*

LIC. Attilia, addio, 1

ATT. } a 2. Dove? LIC. A salvarti il padre. 2
BAR. }

AMIL. Regolo a conservar. 3

ATT. Ma per qual via? 4

BAR. Ma come? 5 LIC. A' mali estremi 6
Diasi estremo rimedio. AMIL. Abbia rivali 7
Nella virtù questo Romano orgoglio.

ATT. Esser teco vogl' io. 8 BAR. Seguirti oi voglio. 9

LIC. No; per te tremerei. 10

AMIL. No; rimaner tu dei. 11

BAR. Nè vuoi spiegarti? 12

ATT. Nè vuoi ch' io sappia almen . . . 13

LIC. Tutto fra poco 14
Saprai. AMIL. Fidati a me. 15

LIC. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. 16

AMIL. Faccia pompa d' Eroi l' Africa ancora. 17
Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d' onore
E un incognito sentier.

1 *Come sopra.*
2 *Ad Attilia.*
3 *A Barce.*
4 *A Licinio.*
5 *Ad Amilcare.*
6. *ad Attilia.*
7 *A Barce.*
8 *A Licinio.*
9 *Ad Amilcare.*
10 *Ad Attilia.*
11 *A Barce.*
12 *Ad Amilcare.*
13 *A Licinio.*
14 *Ad Attilia.*
15 *A Barce.*
16 *Parte.*
17 *S' incammina, e poi si rivolge.*

Lungi ancor dal Campidoglio.
Vi ſon alme a queſte uguali;
Pur del reſto de' mortali
Han gli Dei qualche penſier. 1

SCENA XI.

ATTILIA, e BARCE.

ATT. BArce! BAR. Attilia! ATT. Che dici?
BAR. Che poſſiamo ſperar? ATT. Non ſo. Tumulti
Certo a deſtar corre Licinio; e queſti
Eſſer ponno funeſti
Alla patria, ed a lui, ſenza che il padre
Perciò ſi ſalvi. BAR. Amilcare ſorpreſo
Dal grand' atto di Publio, e punto inſieme
Da' rimproveri ſuoi, men generoſo
Eſſer non vuol di lui Chi ſa che tenta,
E a qual riſchio s' eſpone? ATT. Il mio Licinio
Deh ſecondate, oh Dei! BAR. Lo ſpoſo mio,
Numi, aſſiſtete! ATT. Io non ho fibra in ſeno
Che non mi tremi. BAR. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
E adeſſo il Ciel di quel che fu; ſi vede
Pur di ſperanza un raggio.
ATT. Ah Barce, è ver; ma non mi da coraggio.
Non è la mia ſperanza
Luce di Ciel ſereno;

1 *Parte.*

Di torbido baleno
E languido ſplendor.
Splendor che in lontananza,
Nel comparir, ſi cela,
Che il riſchio, oh Dio! mi ſvela,
Ma non lo fa minor.

SCENA XII.

BARCE *ſola.*

Rafficurar procuro
L'alma d'Attilia oppreſſa;
Ardir vo conſigliando, e tremo io ſteſſa.
Ebbi aſſai più coraggio,
Quando meno ſperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben ſicuro.
S'eſpone a perderſi
Nel mare infido,
Chi l'onde inſtabili
Solcando va.
Ma quel ſommergerſi
Vicino al lido,
E troppo barbara
Fatalità.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, *guardie Africane*, *poi* MANLIO.

REG. MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, t
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio,
Senza te, la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù. MAN. Si; ma tu parti.
Si; ma noi ti perdiam. REG. Mi perdereste,
S' io non partissi MAN. Ah perchè mai sì tardi
Incominicio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor, mio, se non funesti.
REG. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò. MAN. Parla. REG. Compito
Ogni dover di cittadino, al fine

Vedendo venir Manlio,

Mi sowien che son padre. Io lasclo in Roma
Due figli, il sai, Publio, ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambe. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa; al tuo bel core,
Debbano, e a' tuoi consigli,
La gloria il padre, e l' assistenza i figli.

MAN. Si, tel prometto. I preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desio già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.

REG. Or si, più non mi resta...

SCENA II.

PUBLIO, *e detti.*

PUB. MAnlio! Padre! REG. Che avvenne?

PUB. Roma tutta è in tumulto. Il popol freme;
Non si vuol che tu parta. REG. E sarà vero

Che un vergognoſo cambio
Poſſa Roma bramar? PUB. No; cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu reſti.
REG. Io! Come?
E la promeſſa? E il giuramento! PUB. Ognuno
Grida che fè non d'eſſi
A perfidi ſerbar. REG. Dunque un delitto
Scuſa è dell'altro. E chi ſarà più reo,
Se l'eſempio è diſcolpa? PUB. Or ſi raduna
Degli Auguri il collegio. Ivi deciſo
Il gran dubbio eſſer deve. REG. Uopo di queſto
Oracolo io non ho. So che promiſi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il penſier. Pubblico quello,
Queſto è privato affar. Non ſon qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun ſu i ſervi altrui.
PUB. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen. REG. No; ſe l'attendo, approvo
La loro autorità, Cuſtodi, al porto. 1
Amico, addio. 2 MAN. No, Regolo; ſe vai
Fra la plebe commoſſa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, ſe ciò ſuccede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
REG. Dunque mancar degg'io?...
MAN. No; andrai; ma laſcia,
Che queſt'impeto io vada

1 *Agli Africani.* | 2 *A Manlio partendo.*

Prima a calmar. Ne ſederà l' ardore
La conſolare autorità. REG. Rimango,
Manlio, ſu la tua fè. Ma... MAN. Baſta; intendo.
La tua gloria desìo,
E conoſco il tuo cor. Fidati al mio.
Fidati pur; rammento
Che nacqui anch' io Romano.
Al par di te mi ſento
Fiamme di gloria in ſen.
Mi niega, è ver, la ſorte
Le illuſtri tue ritorte;
Ma ſe le bramo in vano,
So meritarle almen. 1

SCENA III.

REGOLO, e PUBLIO.

REG. E Tanto or coſta in Roma,
Tanto or ſi ſuda a conſervar la fede?
Dunque... Ah Publio! E tu reſti? E sì tranquillo
Tutto laſci all' amico
D' aſſiſtermi l' onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Eſſer vorreſi
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio. PUB. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma... REG. Che? Soſpiri! Un ſegno
Quel ſoſpiro ſaria d' animo oppreſſo!

UB; Si; lo confeſſo,
Morir mi ſento;
Ma queſto iſteſſo
Crudel tormento
E il più bel merito
Del mio valor.
Qual ſacrifizio,
Padre, farei,
Se foſſe il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per queſto cor? I

SCENA IV.

REGOLO, e AMILCARE.

AMIC. REgolo, al fin... REG. Senza che parli,
Già le querele tue. Non ti ſgommenti (intendo
Il moto popolar; Regolo in Roma
Vivo non reſterà. AMIL. Non ſo di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A ſoſtenetti io venni
Che ſolo al Tebro in riva
Non naſcono gli Eroi;
Che vi ſono alme grandi anche fra noi.
REG. Sia. Non è queſto il tempo
D' inutili conteſe. I tuoi raccogli,

T' appreſta alla partenza.

AMIL. No. Pria m' odi, e riſpondi. REG. (Oh fof-

AMIL. E gloria l' eſſer grato? [ferenza!)

REG. L' eſſer grato è dover. Ma già sì poco
Queſto dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo;

AMIL. E ſe il compirlo
Coſtaſſe un gran periglio? REG. Ha il merto allora
D' un' illuſtre virtù AMIL. Dunque non puoi
Queſto merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloſo,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l' adora.
Io generoſo ancora
Vengo il padre a ſalvargli, e pur m' eſpongo
Di Cartago al furor. REG. Tu vuoi ſalvarmi!

AMIL. Io. REG. Come? AMIL. A te laſciando
Agio a fuggir. Queſti cuſtodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati ſol fin tanto
Che ſenza te, con ſimulato ſdegno,
Quindi l' ancore io ſciolga.

REG. (Barbaro!) AMIL. E ben, che dici?
Ti ſorprende l' offerta. REG. Aſſai.

AMIL. L' avreſti
Aſpettata da me? REG. No. AMIL. Pur la ſorte
Non ho d' eſſer Roman. REG. Si vede.

AMIL. Andate,
Cuſtodi... 1 REG. Alcun non parta. 2

1 *Agli Africano.* 1 2 *A' medeſimi.*

AMIL. Perchè? REG. Grato io ti ſono
Del buon voler; ma verrò teco. AMIL. E ſprezzi
La mia pietà? RSG. No; ti compiango. Ignori
Che ſia virtù. Moſtrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te ſteſſo offendi.
AMIL. Io! REG. Si. Come diſponi
Della mia libertà? Servo ſon' io
Di Cartago, o di te? AMIL. Non è tuo peſo
L' eſaminar, ſe il benefizio .. REG. E grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo mentitor... AMIL. Ma quì ſi tratta
Del viver tuo. Sai che ſupplizj atroci
Cartago t' appreſtò? Sai quale ſcempio
Là ſi farà di te? REG. Ma tu conoſci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che queſto ſolo
E ſprone all' opre lor, miſura, oggetto?
Senza cangiar d'aſpetto
Quì s'impara a morir; quì ſi deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la ſola viltà quì fa ſpavento.
AMIL. Magnifiche parole,
Belle ad udir. Ma inopportuno è meco
Quel faſtoſo linguaggio. Io ſo che a tutti
La vita è cara, e che tu ſteſſo... REG. Ah troppo
Di mia pazienza abuſi. I legni appreſta;
Raduna i tuoi ſeguaci;
Compiſci il tuo dover, barbaro, e taci.
AMIL. Fà pur l' intrepido,

M' insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta, e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. 1

SCENA V.

REGOLO, *ed* ATTILIA.

REG. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta
Si frettolosa, Attilia? ATT. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
REG. Sì; col rossor... ATT. No; fu tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi,*
Nè obbligar può se stesso,
Chi libero non è. REG. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai, perchè volli;
Voglio partir, perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO, *e detti.*

PUB. MA in vano,
Signor, lo ſperi. REG. Chi potrà vietarlo?
PUB. Tutto il popolo, o padre. E affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il paſſaggio alle navi ognun s' affretta
Precipitando al porto; e ſon di Roma
Già l' altre vie deſerte. REG. E Manlio?
PUB. E il ſcelo
Che ardiſca opporſi ancora
Al voto univerſal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode,
Non l' ubbidiſce alcun. Creſce a momenti
La furia popolar. Già ſu le deſtre
A i pallidi littori
Treman le ſcuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Eſecutori il conſolare impero.
REG. Attilia, addio, mi ſiegui. 1
ATT. E dove?
REG. A ſoccorrer l' amico; il ſuo delitto
A rinfacciare a Roma; a conſervarmi
L' onor di mie catene;
A partire, e a ſpirar ſu queſte arene. 2
ATT. Ah padre! ah no! Se tu mi laſci... 1

1 *In atto di partire.*
2 *Partendo.*
3 *Piangendo.*

Certamente dovrà... ATT. Taci. Que i ceppi, 1
Quell' ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi. BAR. E tu n' esulti?
ATT. (Oh Dio!)
BAR. Capir non so... ATT. Non può capir chi nacque
In barbaro terren, per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia. BAR. E perchè piangi intanto?
ATT. Vuol tornar la calma in seno;
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò:
Come torna il Ciel sereno,
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. 3

SCENA VIII.

BARCE *sola.*

CHe strn e idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Mandio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio.. Ah queste
E caso, in ver, che ogni credenza eccede;
E Publio, ebro d' onor, m' ama, e mi cede!
Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,

1 *S' intenerisce di nuovo* | 2 *Piange.*
| 3 *Parte.*

Sarà

Sarà virtù; l' ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. 1

SCENA IX.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte, che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

MANLIO, e LICINIO.

LIC. NO, che Regolo parta,
Roma non vuole. MAN. Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma? LIC. Il popol tutto
E la maggior. MAN. Non la più sana. LIC. Alla men crudel. Noi conservar vogliamo, (meno
Pieni di gratitudine e d' amore,
A Regolo la vita. MAN. E noi l' onore.
LIC. L' onor... MAN. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà; libero il varco
Lasci ciascuno. 2 LIC. Olà; nessun si parta. 3

1 *Parte.*
2 *Al popolo.*
3 *Al medesimo.*

MAN. Io l' impongo. LIC. Io lo vieto.

MAN Osa Licinio

Al Console d' opporsi ? LIC. Osa al Tribuno

D' opporsi Manlio ? MAN. Or si vedrà. Littori,

Sgombrate il passo. [1] LIC. Il passo

Difendete, o Romani. [2]

MAN. Oh Dei! Con l' armi

Si resiste al mio cenno ? In questa guisa

La maestà... LIC. La maestà di Roma

Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi,

Contrastando con lui.

POPOLO. Regolo resti. MAN. Udite. [3]

Lasciate che l' inganno io manifesti.

POPOLO. Resti Regolo. MAN. Ah voi...

POPOLO. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO, *e seco tutti.*

REG. REgolo resti! Ed io l' ascolto! Ed io

Creder deggio a me stesso! Una perfidia

Si vuol? Si vuole in Roma?

Si vuol da me? Quai popoli or produce

Questo terren? Si vergognosi voti

Chi formò! Chi nudrilli?

Dove sono i nepoti

[1] *I littori inanzando* [2] *Al popolo, che si le scuri tentano avanzarsi.* [3] *Al popolo.*

De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli!
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro? Lic. E il nostro amore?
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene. Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria. E più non sono,
Se di queste mi privo.
Che uno schiavo spergiuro, e faggitivo.
Lic. A perfidi giurasti;
Giurasti in ceppi; e gli Augurj... Reg. Ei fan
All' Arabo, ed al Moro [ciamo
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma s' mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo? Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal, che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente al fine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo
Una splendida via; de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No; possibil non è. De' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso

Penſar non può, chi reſpirò naſcendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò, tenero eccesſo,
Fa voti al Ciel di poter far l' iſteſſo.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune; al mio trionfo
Più non tardate il corſo,
O amici, o figli, o Cittadini. Amico
Favor da voi domando;
Eſorto cittadin; padre comando.

ATT. (Oh Dio! Ciaſcun già l' ubbidiſce.)

PUB. (Oh Dio!
Ecco ogni deſtra inerme.)

LIC. Ecco ſgombro il ſentier. REG. Grazie vi rendo.
Propizj Dei. Libero è il paſſo. Aſcendi,
Amilcare alle navi;
Io ſieguo i paſſi tui.

AMIL. (Al fin comincio ad invidiar coſtui.)

REG. Romani, addio. Siano i congedi eſtremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi laſcio,
E vi laſcio Romani. Ah conſervate
Illibato il gran nome; e voi ſarete
Gli arbitri della terra; e il Mondo intero
Roman diventerà. Numi cuſtodi
Di queſt' almo terren, Dee protettrici
Della ſtirpe d' Enea, confido a voi

I sale ſu la nave.

Queſto popol d' Eroi; ſian voſtra cura
Queſto ſuol, queſti tetti, e queſte mura.
Fate che ſempre in eſſe
La coſtanza, la fè, la gloria alberghi,
La giuſtizia, il valore. E ſe giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun aſtro maligno influſſi rei,
Ecco Regolo, o Dei. Regolo ſolo
Sia la vittima voſtra, e ſi conſumi
Tutta l' ira del Ciel ſul capo mio,
Ma Roma illeſa... Ah qui ſi piange? Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di queſta ſponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell' obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo coſta il vanto;
Roma ti perde intanto,
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

IL FINE.

NITTETI

ARGOMENTO.

AMASI, illuſtre Capitano, vaſſallo, amico, e confidente d' Aprio Re d' Egitto, mandato dal ſuo ſignore a reprimere l' inſolenza delle ribellanti Provincie, non ſolo non potè adempire il comando, ma fu egli ſteſſo proclamato Re, e da' ſollevati, e da quei guerrieri medeſimi che conduceva per debellargli; tanto era il credito, e l' affetto che gli avevano acquiſtato il ſuo valore, la ſua giuſtizia, e le altre ſue reali virtù. S' oppoſe; e non avrebbe Amaſi ceduto all' inaſpettata violenza; ma ve 'l coſtrinſe un ſegreto ordine del ſuo medeſimo Sovrano che, diſperando di conſervar con la forza il ſuo trono, lo volle più toſto depoſito in mano amica, che coquiſta in quella di un ribelle.

In queſte infelici circoſtanze ſorpreſo Aprio dal fine de' giorni ſuoi, chiamò naſcoſtamente a ſe l' amico Amaſi: confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l' incaricò di far diligente inchieſta dell' unica ſua figliuola Nitteti, perduta fra le

tumultuose sedizioni, e gl' impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde succedendogli questi un giorno la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia. Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti, sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò che vi è d' istorico, è tratto da *Erodoto* e da *Diodoro di Sicilia*.

L' azione è il ritrovamento di Nitteti.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

INTERLOCUTORI.

AMASI, Re d' Egitto, padre di

SAMMETE, Amante corrispoſto di

BEROE, Paſtorella,

NITTETI, Principeſſa Egizia, amante occulta di Sammete.

AMENOFI, Sovrano di Cirene amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.

BUBASTE, Capitano delle guardie Reali.

Il luogo della Scena è Canopo.

NITTETI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa, e raccolta degl' interni giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente sull' Orizzonte.

AMENOFI *impaziente, e poi* SAMMETE *in abito pastorale, che approda sopra picciolo battello dalla destra.*

AMEN. E Sammete non torna!
Oimè, già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s' attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei quì non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
S' anche agli affetti miei
Gli astri come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella

Gli fuggon l' ore, e non s' avvede... Un legno[1]
Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma, Prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze ſpoglie
Corri, corri a deporre. I precurſori
Già d' Amaſi ſon giunti;
Tutta in moto è Canopo; ho palpitato
Aſſai fin or per te. SAM. Son diſperato.
AMEN. Perchè, Sammete? Onde l' affanno?
SAM. Oh Dio!
AMEN. Parla. Forſe rifiuta
Beroe gli affetti tuoi! SAM. Beroe è perduta.
AMEN. Perduta! Oime! Come? Che dici? SAM.
Fin or di là dal fiume [In vano
Ne corſi in traccia. Alla capanna, al boſco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or ſul monte, or ſul piano
Replicai mille volte, e ſempre in vano.
AMEN. Che tu non ſei Dalmiro,
Che un paſtor tu non ſei,
Forſe Beroe ha ſcoperto; e a te s' invola.
SAM. No, caro amico, il caſo
E più funeſto aſſai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella ſcorſa notte,
Ad altra ninfa unita,
Fu da gente crudel Beroe rapita.
AMEN. Forſe da qualche duolo

[1] *Sammete approda, e ſcende dal battello, ed Amenoſi gli va incontro.*

D' Arabi masnadieri ?
AM. No ; d' Egizj guerrieri.
Ei l' asserì. AMEN. Non so pensar... Ma fugge ;
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate ;
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è SAM. Vado, e ritorno.
Ma non partir. Sovvienti
Che ne' casi infelici
E dover l' assistenza ai fidi amici.
Sono in mar ; non veggo sponde ;
Mi confonde il mio periglio.
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta,
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà.

SCENA II.

AMENOFI, *poi* NITTETI, *e* BEROE, *entrambe in abito pastorale fra, guardie.*

AMEN. OH come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi !
Ma... Quai Ninfe ! Qual' armi ! Oh Dei ! Nitteti !
D'Aprio la figlia ! Il mio tesoro ! Ah donde
Donna Real ? Che fu ? Perchè d' armati

Cinta così? NIT. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m' ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l' ospite mia. AMEN. No; t' assicura.
Amasi non trascorre a questi eccessi.
BER. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.) AMEN. Di questa schiera
Qual' è il Duce, e dov' è? NIT. Bubaste ha nome,
Va incontro al Re. AMEN. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai. Nè son sicuro.
BER. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
NIT. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco . . .
AMEN. Ah no; non mi conosci. Io sempre..
Sappi... tu sei.. sperai... (Barbaro Amore!
Tu m' annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' impresa
Per esser felice
Sol brama dal Ciel.

SCENA III.

NITTETI, e BEROE, *in fine* BUBASTE.

BER. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m' avesti fin or, s' è ver che m' ami,
Se grata pur mi' sei, deh fà ch' io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer posi' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
NIT. Non tante smanie, amata Beroe; andrai;
Farò tutto per te; ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno,
Con più costanza, a tollerar t' insegno.
BER. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io farei.
NIT. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi? BER. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
NIT. E ver; confessò, amica,
La debolezza mia. Sammete adoro,
Egli l' ignora; e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto, ond' è il mio core acceso,

Di mie catene alleggerisce il peso.
BER. Basta un ben, che tu speri,
Per consolarti; e vuoi che un ben ch' io perdo,
Affliggermi non debba? NIT. Ah se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità. BER. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia. BUR. Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio
Scorgetela, o custodi. 1 NIT. Amica, addio.
BER. Così mi lasci? Io che farò? NIT. T' acchèta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro,
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono,
Tu sai la sorte mia.
Ah, chi pietà desia,
Non può negar pietà.
Della pietà che io dono,
Quella ch' io bramo, è pegno;
Chè di pietade è indegno
Chi compatir non sa. 2

1 *Espone, e parte.* | 2 *Parte.*

SCENA IV.

BERÒE, SAMMETE *nel proprio suo abito, poi* AMENOFI.

BER. Questi reali alberghi 1
Son pur nuovi per me! Dovunque io mirò...
SAM. Ecco deposte al fin... 2 Beroe! BER. Palmiro!
SAM. Tu qui? BER. Tu in quelle spoglie?
SAM. A chè vieni? Ove vai? BER. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla. Che fu? Dov' è il Pastor? Chi sei?
SAM. Tutto, ben mio, dirò...
AM. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor. BER. (Sammete!) 3
Misera me!) 4 SAM. Verrò. 5 AM. Corri, potria
Prima giungere il Re. SAM. Verrò, t' invia. 6
BER. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D' un sì tenero amore,
D' una fè, d' un candore,

1 *Guardando curiosa intorno.*
2 *Si veggono, e si guardano fissamente alcuni momenti senza parlare.*
3 *Sammete è confuso.*
4 *Beroe è colpita dalla sorpresa del nome.*
5 *Come sopra.*
6 *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

D' un cor, che offerto interamente in dono...
Barbaro!... ingrato!... SAM. Anima mia, per-
Fu giovanil vaghezza [dono.
Che fra ruſtici giochi, in finte ſpoglie,
A miſchiarmi m' induſſe. In quelle, il ſai,
Un paſtor mi credeſti.
Ti piacqui, mi piaceſti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza. Io volli prima
Un amante paſtor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. 1
Or non t' inganna; ha ſu le labbra il core;
Accettami qual vuoi, Prence, o paſtore.
BER. Ah ſammete! ah non più! Sorgi; io traſcorſi
Troppo con te. Dai mio dolor ſorpreſa,
Il mio Prence inſultai. Perdona il fallo
All' eccesſo, o Signor, d' un lungo affetto.
SAM. Per pietà, mio teſoro, ha men riſpetto! 2
Eccede un tal caſtigo
Tutte le colpe mie; morir mi fai,
Parlandomi in tal guiſa. BER. Ah, che or tu ſei...
SAM. Il tuo fedele. BER. Ah, che or ſon' io...
SAM. La mia
Unica ſpeme. BER. Oh Dio! 3 SAM. Tanto ti ſpia-
Che in real Prence il tuo paſtor ſi cangi? [ce
BER. No; lo merti, cor mio.

1 *Si getta a' ginocchioni.*
2 *Con enfaſi affettuoſa.*
3 *Piange.*

SAM. Dunque a chè piangi?

BER. Queſte lagrime, o caro,
Se ſian doglia, o piacer, dir non ſaprei.
Quando penſo che ſei, qual d' eſſer nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verſo dagli occhi, e ti vorrei Sammete.
Quando penſo che degna
Or non ſon più di te, col Ciel m' adiro;
Piango d' affanno, e ti vorrei Dalmiro.

SAM. Ah ſe alcun diſapprova
L' eccesſo in me degli amoroſi affanni,
Vegga Beroe, l' aſcolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl' io;
Voglio teco morir. No; non potrei
Laſciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boſchi o ſul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O Principe o paſtor, ſarò... ſarai...

BER. Deh ſovvienti ch' ormai
Amaſi ſarà giunto. SAM. E vero. Addio.
Ma... ſiamo in pace? BER. Sì.
SAM. Del tuo perdono
Mi poſſo aſſicurar? BER. Sì, caro. SAM. Ottengo
I primi affetti tuoi?

BER. Tutti. Ah parti. SAM. E tu ſei...
BER. Son quel che vuoi.

SAM. Se d' amor, ſe di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,

E portento, o mio teſoro
E virtù di tua beltà.
Del piacer manco all' eccesſo;
Ma un tuo ſguardo in un momento
Poi rawiva il core oppreſſo,
Dalla ſua felicità! I

SCENA V.

BERO E *ſola.*

SEmbran ſogni i miei caſi; ancor non poſſo
A me ſteſſa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si ſveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi ſowiene; ella l' adora, ed io
Fin or nol rammentai? Ma in tal ſorpreſa
Se di me mi ſcordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D' un' amica rival! Che far? Se parlo,
S' irriterà; ſe taccio,
Tradiſco l' amiſtà. Potrei con arte
Cuſtodire il miſtero,
Senza tradir... No; chi ricorre all' arti,
Benchè ancor non tradiſca, è ſul cammino
L' artificio alla frode è aſſai vicino.
Non ho il core all' arti awezzo;
Non v' è ben per me ſincero,
Se comprar ſi deve a prezzo...

D' innocenza, e di candor.
Qual' acquiſto e, che riſtori
Dall' anguſtie, da' timori,
Dal diſprezzo di ſe ſteſſo,
Dall' accuſe d' un roſſor. I

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l' incoronazione del nuovo Re. Ricco, ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri, che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande, e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all' intorno, popolate di musici, e di spettatori. Vista dell' armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli oratori delle sudditte provincie co' loro respettivi tributi: circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi, e grandi ventagli di calorate penne all' intorno; e seguito finalmente dalle guardie reali, e dalla folla de' carri, e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di fistri, e d' altri istromenti barbari s' avanza AMASI, *scende assistito da* SAMMTEY, *ed* AMENOFI, *e va sul trono, si canta il seguente.*

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

Se il Cielo è più ſereno,
Se fauſti raggi or ſpande,
Amaſi il giuſto, il grande
E l' aſtro, che ſpuntò.

CORO.

Si ſcordi i ſuoi tiranni, &c.

PARTE DEL CORO.

In dì così ridente
Eſulti il Nilo, e ſcopra
L' oſcura ſua ſorgente;
Che fino ad or celò.

TUTTI.

Si ſcordi i ſuoi tiranni, &c.

AMAS. Non rendono ſuperbi, 1
Popoli al Ciel diletti, i miei ſudori,
O i Marmarici allori,
O la vinta pentapoli, o Cirene.
M' innalza, mi ſoſtiene,
Il ſoglio ad occupar mi da valore
Quel conſenſo d' amore,
Che da ogni labbro aſcolto,
Che leggo in ogni volto,
Che ſpero in ogni cor. Tenero padre;
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,

1 *Dal trono in piedi.*

Figli ; implorate a chi donaſte il trono ,
Vigor , virtù , che corriſponda al dono. 1

CORO.

Si ſcordi i ſuoi tiranni , &c.

SCENA VII.

BUBASTE , NITTETI , *e detti.*

BUB. Signor , t' arride , il Ciel. L' unica prole
Dell' oppreſſo tiranno ,
Ch' e tinta ſi credea , colà del Nilo
Da noi ſcoperta in ſu l' oppoſta riva ,
Ecco al tuo piede e prigioniera , e viva. 2
AMAS. Come ! Nitteti ! In così vili ſpoglie ?
L' Egizia Principeſſa ? NIT. Illuſtri affai
Eran per me , ſe dalle tue catene
M' aveſſero difeſo. AMAS. Ah quai catene ?
Da chi ? Perchè ? Non ſai
Forſe , che Amaſi è il Re ? Da che naſceſti ,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forſe ognor non ti fui ? Quali oſſervaſti
Segni in me d' alma rea ? No ; non può darſi
Ingiuſtizia maggiore ,
Inſulto più crudel del tuo timore.
AMAN. Oh magnanimo ! BUB. Oh grande !
NIT. Amaſi , il ſai

1 *Siede.*
2 *Additando Nitteti.*

3 *S' alza , ſcende.*

Fu real la mia cuna, e se pretendo
Evitar d' esser serva, io non t' offendo,
AMAS. Tu serva! Ola, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale, in vece mia,
Scorgi Nitteti. SAM. Ubbidirò. (Che pena!
Eroe mi attenderà.) AMAS. Bubaste; amici;
Seguitela; fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli egizj tesori;
Si rispetti, si onori; e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.
NIT. Signor, non più. Quest' è vendetta,
AMAS E vero;
M' oltragiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.
NIT. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono;
Più non t' invidio il trono,
Padre t' adoro, e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda,
E in me frattanto apprenda,
Che può sperar da te. 1

1 Parte accompagnata dalla porzione del seguito reale. Amasi, Bubaste, e gue-

Cacce, veltri, deſtrieri,
Valli, monti, e campagne i ſuoi penſieri.
Di correggerlo è d' uopo, e giova a queſto
Più l' amico, che il padre. Io fauſti i Numi
Implorerò; tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, eſalta
La ſua beltà, la ſua virtù. S' ei cede
Per tuo conſiglio all' amoroſa face.
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

AMEN. Dunque...

AMAS. Più non tardiam; non v' è ripoſo
Per me, ſe il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio
Tutte fin or dal Cielo
Incominciai le impreſe;
E tutte il Ciel cortеſe
I e ſecondo fin or.
Ah ſia propizio a queſta,
Ei che di fè, di zelo
Le belle idee mi deſta,
Ei che mi vede il cor. I

SCENA IX.

AMENOFI, poi BEROE.

AMEN. LAſciatemi una volta,
Folli ſperanze, in pace Al fin vedete...

BER. Ov' è Signor... perdona... ov' è Sammete

a Parte.

AMEN. Beroe, sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
BER. Quella Beroe son' io. AMEN. Beroe infelice!
BER Perchè? AMEN. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi. BER. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg'io? AMEN. Del tuo Dalmire
L' amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D' altra veder nol vuoi. Sposo à Nitteti
L' ha destinato il padre. BER Oimè! Consente
Sammete al nodo? AMEN. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor? BER. Dunque...
AMEN. E vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo BER. Morir mi sento. 1
AMEN. Tu piangi, e n' hai ragion; dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi... Addio... 2

SCENA X.

BEROE, *poi* SAMMETE.

BER. Misera, ah qual novella ah qual mi stringa
Gelida mano il cor! No; più funeste
L' ore a morir vicine...
SAM. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. 3
BER. (Che giubbilo crudel!) SAM Di mia tardanza

1 *Piange.*
2 *Parte.*
3 *Allegro molto.*

Colpa non ho. Preſſa a Nitteti il padre
Fin or mi volle.

BER. (Ah queſto è troppo ? Oſtenta
In faccia mia l' infedeltà.) SAM. Tu piangi!
Perchè ? Che avvenne , anima mia ?

BER. Ma baſta:
Prence , Signor , non inſultarmi. Aſſai
Mi rendeſti infelice
Ah per pietà , ſe la conoſci , imponi
Che del Nil mi traſporti
Un piccol legno all' altra ſponda. Almeno
Nell' albergo natio
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io.

SAM. Come ? Partir ! Laſciarmi !
Bramar la morte ! Io che ti feci ? Ah parla;
Non m' uccider così , Beroe vezzoſa.

BER. Dalla novella ſpoſa
Con quel volto ſereno
Mi torni innanzi ? E l' idol tuo mi chiami ?
E pretendi... E non vuoi...

SAM. Se intendo i detti tuoi , m' atterri , o cara;
Un fulmine del Ciel. BER. Che ! non diceſti
Tu ſteſſo or or , che per voler del Padre
A Nitteti... SAM. A Nitteti
Mi vuol ſervo , e non ſpoſo ,
Il Padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle ? BER. Un , che ſi vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome

elle ! Amenofi ? Ah dunque 1
. ſpiegò ? Ti diſſe
. BER. No ; ma parlò ſicuro.
ben mio , lo giuro
a te , del minacciato nodo ,
ppi fin ora ; e ingiuſta ſei ,
temi incoſtante
uoi che non tema , e mi conoſci amante ?
.. No ; temer tu non dei. Tuo mi promiſi ,
tuo , Beroe , io ſarò. BER. Ma come al cenno
D' un padre opporti ?
SAM. Io ſo , per me qual ſia
Del genitor la tenerezza. Ah laſcia ,
Laſciane a me tutta la cura. Ah ſolo
Dì , ſe in fronte una volta il cor mi vedi ,
Se ſei tranquilla , e ſe fedel mi credi.
BER. Si , ti credo , amato bene ,
Son tranquilla , e in quella fronte
Veggo eſpreſſo il tuo bel cor.
SAM. Se mi credi , amato bene ,
D' ogni riſchio io vado a fronte ,
Nè tremar mi ſento il cor.
BER. Non laſciarmi , o mio teſoro.
SAM. Tutta in pegno hai la mia fè.
A 2. Ah ſovvengati ch' io moro ,
Se il deſtin t' invola a me.

1 *Sturba.*

Compatite il nostro ardore ,
Voi bell' alme innamorate ;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual' è. 1

1 *Partono da diversi lati.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella Reggia.

BEROE *sola.*

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M' ama Sammete .. è vero;
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli... Il suo decoro... Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

NITTETI *turbata in abito di Principeſſa, e detta.*

NIT. NH cara, ah fida amica,
Son fuor di me. BER. Che avvenne?
NIT. Ogni mia ſpeme
E ſvanita, è deluſa.
M' offre il padre a Sammete. ei mi ricuſa.
BER. *(* Oh fedeltà! *)* NIT. L' avreſti
Potuto immaginar? Come io mi ſento,
Dirti, amica, non ſo. L' amore offeſo,
La vergogna, il diſprezzo... Audace! Ingrato?
BER *(* Mi fa pietà. *)* NIT. Qualche ſegreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
BER. *)* E un tradimento
Il mio ſilenzio *)* NIT. Ah conoſceſſi almeno
La felice rival! Almen... BER. Perdona,
Amata Principeſſa, il fallo mio.
NIT. Perdon! di che? BER. La tua rival ſon' io.
NIT. Come! BER. Rival ti ſono;
Ma... NIT. Che! t' ama Sammete? BER. Il credo.
NIT E l' ami?
BER. Più di me ſteſſa. NIT. E il tuo Dalmiro?
BER. E un ſolo
E Dalmiro, e Sammete. NIT. E tu ſuperba,
E tu fallace amica,
Senza penſar chi ſei,

Vai degli affetti miei... BER. Sempre un paſtore
L' ho credùto fin or. Sempre...

SCENA III.

AMASI, *e dette.*

AMAS. AH Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di roſſor. Ma Re, ma padre
Non ſon, ſe a vendicarti...
NIT. Eh del tuo ſdegno, 1
Amaſi, il corſo arreſta;
Gran ſcuſa ha il reo; la mia rivale è queſta.
AMAS. Stelle! che dici? NIT. Ammira 2
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e aſſolvi il figlio. 3

SCENA IV.

AMASI, e BEROE.

BER. (TRemo da capo a piè.) 4
AMAS. T' appreſſa. 5 BER. (Oh Dio!)
AMAS. Parla. Chi ſei? BER. Qual vedi,
Un' umil paſtorella.
AMAS. Il nome? BER. E Beroe. AMA. Ove naſceſti?
BER. Io nacqui

1 *Con ironia amara.*
2 *Come ſopra.*
3 *Parte.*
4 *Timida, e confuſa.*
5 *Eſaminandola fiſſamente, ma ſenza ſdegno.*

Colà fra quelle ſelve,
Che adombrano del Nil l' oppoſta ſponda.
AMAS. Qual ventura a Sammete
Nota ti reſe? BER. Il rozze lane avvolto,
Fra le noſtre feſtive
Danze innocenti io non ſo quale il traſſe
Curioſo deſio. Mi vide; il vidi;
Si proteſtò paſtore;
Mi favellò d' amore;
Mi pacque, l' aſcoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
AMAS. Stelle! la fede tua? ſpoſa tu ſei? [1]
BER. No, mio Re, ma promiſi
D' eſſerla un dì. AMAS. (Reſpiro.)
BER. Sol, Sammete in Dalmiro,
Oggi che in ricche ſpoglie
Nella reggia ei s' offerſe agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.
AMAS. Come tu nella reggia? BER. I tuoi guerrieri
Mi traſſer con Nitteti. AMAS. Or odi. Io ſcuſo, [2]
Beroe, la tua ſemplicità; ma penſa,
Ch' or tuo dovere... BER. Il mio dover, Signore,
Pur troppo io ſo. Non me ne ſcemi il merto
L' eſeguirlo per cenno. A regie nozze
L' aſpirar ſaria colpa; io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il ſo, mio Re; ma queſto
Non poſſo offrir; t' ingannerei; conoſco

[1] *Con premura.* [2] *Con umanità.*

Che l' amorò finch' io reſpiri. Ah forſe
T' offende l' amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l' offeſa; io già mi ſento
Morir d' affanno. Oh awenturoſa morte; [1]
Ove per lei ripoſo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno!

AMAS. Giuſti Dei! Qual favella! [2]
Ma ſei tu paſtorella? Ove apprendeſti
A ſpiegarti, a penſar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil; quanto han le ſelve
D' innocenza, e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti.
Chi ſei? chi t' educò? BER. Qualunque io ſono
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.

AMAS. E ha ſaputo un paſtor...

BER. Sempre ei paſtore
Signor, non fu. Viſſe già d' Aprio in corte,
Ed è lo ſtato ſuo ſcelta, e non ſorte.

AMAS. Ah perchè mai non ſono
Arbitro ancor del mio voler! Qual' altra
Più degna ſpoſa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei teſori;
Chiedi grandezze, onori; un degno ſpoſo,
Fra' miei più cari e più ſublimi amici,
Scegli a tua voglia...

[1] *Piangendo.* [2] *Sorpreſo.*

BER. Ah, giusto Re, che dici;
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
AMAS. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor... BER. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar. Nè troppo,
Signor, Eroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.
AMAS. Come?
BER. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa,
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.
AMAS. Ah Eroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sen-
Di stupor, di contento, [to 1
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. 2

1 *Con transporto di tenerezza.*
2 *Vedendo Sammete.*

SCENA V.

SAMMETE, *e detti.*

AMA. Vieni; non arroſſirti; eſſer ſuperbo
Puoi del tuo amor. T' appreſſa pur; ti laſcio;
Ti fido a lei, aſcolta; e ſe fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in queſto dì ti dia conſiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che amore hai condottiere
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com' è la ſorte
Di color che amore inganna,
Arroſſir d' una tiranna
Vergognoſa ſervitù. 1

SCENA VI.

BEROE, *e* SAMMETE.

SAM. Chi al genitor mai reſe a
Il noſtro amor paleſe? BER. Ei da Nitteti,
Ella il ſeppe da me. SAM. Più amabil padre
Trovar ſi può? Non tel diſs' io? Conoſce
Tutt' i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi laſcia a lato;

1 *Parte.*
2 *Con curioſità; ad allegrezza.*

Ch' io da quel labbro amato
Preda conſiglio in queſto dì, mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

BER. (Beroe, coſtanza.) SAM. E tu non parli?

BER. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giuſtà m' innamora
Riconoſcenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor? SAM Se il Ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io poſſa
Farmi una volta al genitor paleſe.

BER. Conſolati, Sammete; il Ciel t' inteſe.

SAM. Come? BER. Da te dipende
La pace dell' Egitto, e la paterna
Tranquillità. SAM. Da me? BER. Sì.

SAM. Parla; a tutto
Pronto ſon' io. Qual per sì grande oggetto,
Qual' impreſa, ben mio, compir dovrei?

BER. L' impreſa è dura. Abbandonar mi dei.

SAM. Che? [1] BER Abbandonarmi.

SAM. Abbandonarti? Ah forſe
Il padre mi deluſe! BER. Il padre è giuſto;
T' ama, non t'ingannò. SAM. Chi dunque chiede
Sì crudel ſacrifizio? BER. Il Ciel, la terra!
Tu ſteſſo, ſe vorrai,
Sammete, eſaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I ſuoi paſſati

[1] *Attonito.*

Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t' è cara?
Non opporti al destin. Lasciata in quello
Stato in cui nacque; e non espor l' oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al riso, ed agl' insulti altrui.

SAM. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t' accusa.

BER. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti. SAM. A non amarmi
Pur disposta già sei. BER. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti sciogli'o. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

SAM. Ah se vuoi, ch' io non t' ami, ah non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia

SCENA VII.

BUBASTE *con guardie, e detti*

BUB. A Masi a te m' invia,
Pasterella gentile. E suo volere,
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi,
Esecutor son' io
Qui de' tuoi cenni. BER. Amato Prence, addio.
SAM. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?
BER. Fra poco
Saprà tutto Sammete. SAM. I passi tuoi
Seguir vogl' io. BER. No; s' è pur ver cher m' ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo ti chiedo
Pegno d' amor. SAM. Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper... BER. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l' unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco, in cui m' accesi
Arderò per fin ch' io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. 1

1 *Parte con Bubaste, e guardie.*

SCENA VIII.

SAMMETE, *poi* NITTETI, *indi* AMENOFI.

SAM. Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Eroe s'invia? Perchè me 'l tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide? E il mio tesoro,
E il genitor, che mi tradisce? [1] NIT. Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Eroe tradir. SAM. No, Principessa, [2]
Possibile non è. Eroe incapace
E di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma.
NIT. O non m' intendi,
O non t' intendo. SAM. (In questa angustia, in
Oscurità come restar? No; voglio [questa [3]
Raggiungere il mio ben. Ma, oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) [4] AMEN. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose... SAM. Ed io
Ubbidirla non posso.

[1] *Resta immobile, e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.*
[2] *Con vivacità.*
[3] *Da se.*
[4] *Pensoso come sopra, e non intendendo, che le ultime parole d' Amenofi.*

Nulla ho promesso a lei. Quand' io la sfegua,
Non dee Eroe sdegnarsi. AMEN. Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno. SAM. E vero, è vero;
Son fuor di me. Perdona;
La ragion m' abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l' ha, chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son' io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere,
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. 2

SCENA IX.

NITTETI, e AMENOFI.

NIT. POvero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei?
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento! AMEN. E degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno,

1 *In atto di partire.* 1 2 *Parte.*

Chi può farſene oggetto ! Io ſe ottenerla
Così mi foſſe dato,
Conterei per favor l' ire del fato.

NIT. Ah dal caſo funeſto
D' eſigerla così, Prence corteſe,
Ti preſervin gli Dei.

AMEN. Eſſi intendono meglio i voti miei.

NIT. Sammete ama da vero, è amato, e teme
Di perdere il ſuo bene: ad ogni eccesſo
Può il dolor traſportarlo. Al ſuo dolore
Deh non l' abbandonar. Le parti adempi
D' un fido amico. Io ti dovrò la cura,
Che avrai di lui. AMEN. Sì venerato cenno
All' amiſtà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu riſparmia, o Nittéti,
Qualche pietà per gli altri ancora. E grande
De' miſeri lo ſtuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è ſolo.

Chi fa qual core
Per te languiſce,
E non ardice
Chieder mercé?
Ancora un timido
Modeſto amore
Parmi che meriti
Pietà da te.

SCENA X.

NITTETI, e BUBASTE.

NIL. SE lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l' avria. Degno è d' amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...
BUB. Amenofi dov' è? NIT. Cerca Sammete.
BUB. Dunque ad Amasi io volo.
NIT. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu? BUB. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro. NIT. Onde la tema?
BUB. Volle Beroe da me d' Iside a' sacri
Recinti esser condotta.
Io l' ubbidii, ma nel tornar dal tempio,
In Sammete m' avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l' avessi... Io tremo ancora
Riandandone l' idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin; parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
NIT. E scelto ha Beroe istessa...
BUB. Perdona, o Principessa; erro, s' io resto.
Con gran fretta.

Può troppo un breve indugio esser funesto. 1
NIT. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi, oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch' io.
Se fra gelosi sdegni
V' è alcun che soffra, e taccia,
Deh, per pietà, m' insegni
Come si può tacer.
Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. 2

SCENA XI.

Gran Porto di Canopo ripieno di navi di nocchieri.

SAMMETE *dalla destra traendo per mano* BEROE, *e seguito di compagni armati.*

BER. MA dove, oh Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? 3
La tua ragion si desti;
Pensa ad Iside, al padre, a te. SAM. Non posso
Pensar che a Beroe. E sola. 4

1 *Parte in fretta.* 3 *Comincia ad oscurar si il Cielo.*
2 *Parte.* 4 *Lampeggia.*

Beroe la mia ragion. BER. Rendimi al tempio,
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L'irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor. De' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
SAM. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo; aperto
Il mar ci offre io scampo. BER. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L' awerso irato Ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia; e l' onde
Con le nubi confonde? Oimè non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
SAM. Ma vi sono, empie stelle, [2]
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor? BER. Fuggi, Sammete.
SAM Perchè? BER. Giungono armati. Oimè la fuga
Impossibil già parmi.
SAM. E ben, tutto si perda. Amici, all' armi. [3]
BER. Ah no, che fai? Cedi più tosto il brando;
Abbandonati al Padre. SAM. Al Mondo intero

2 *Tuona.*
2 *Con intolleranza impetuosa.*
3 *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i seguaci.*

M' opporrò per ſerbarti, o mio teſcrò.
All' armi, all' armi. [1]

BER. Oh Diò! T' arreſta... Io moro. [2]

Sammete aſſale furioſo le guardie reali, e ſi diſvia inſeguendone alcune alla ſiniſtra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra 'l rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino a veſta delle navi, e de' nocchieri, che balzati dall' onde, e ſoſpinti del vento ſi urtano fra di loro, ſi frangono, e ſi ſommergono in parte; ſiegue con lo ſtrepito di tumultuoſa ſinfonia, nella ſpiaggia, e nel porto, oſtinato combattimento fra i ſeguaci di Sammete; e le guardie reali, che vincitrici al fine, rincalzando gli altri, laſciano vuota la ſcena. Veſo il fine del combattimento ceſſa a grado a grado il furore della tempeſta, ſi va raſſerenando il Cielo, e l' Iride comparisce.

1 *A ſeguaci.*
2 *Sviene ſopra un ſaſſo alla deſtra.*

SCENA XII.

BERDE *cominciando a rinvenire, poi* SAMMETE *dalla ſiniſtra difendendoſi da due de' cuſtodi reali, finalmente* AMASI *con numeroſo ſeguito d' armati dalla deſtra.*

BER. Oimè! Deh per pietà, 1 rendimi... oh Dei! Sola reſtai. Prence? 2 Sammete? Ah dove, Miſera, andò? Forſe è rimaſto eſangue; Forſe.. Ma ſento ancora Colà ſtrepito d' armi. 4 SAM. In van ch'io ceda; Temerarj, ſperate. 5 BER. Ah baſta, o Prence; Più non opporti agli Aſtri. AMAS. 6 Là. Deponi Forſennato, quel brando, e prigioniero Renditi a queſte ſquadre.

BER. Principe, non opporti. SAM. Ah Berde! Ah [padre!

AMAS. Ingrato! 7 Ecco i bei frutti De' paterni ſudori. Ecco la bella Mercè che tu mi rendi. Ecco l' eroe Ch' io mi promiſi, e che aſpettò l' Egitto. Sol nel primo delitto 8 Tanti unir ne ſapeſti, Che i rei più illuſtri al cominciar vinceſti.

1 *Senza aprire gli occhi.*
2 *Guardando ſorpreſa intorno.*
3 *S' alza.*
4 *Di dentro alla ſiniſtra.*
5 *Eſce.*
6 *Si luſcia diſarmare.*
7 *Ironia lenta, ed amara.*
8 *Enfaſi ſeria.*

Qua

Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre;
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono,
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato... BER. Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son' io. Le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.
AMAS. D'un figlio contumace
In van la tua pietà... BER. No, contumace;
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi ch'ultimi sforzi
D'un moribondo amor. AMAS. M'onora, e m'ama!
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre,
Tenero al par di me, gl'impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto? Ah questo
E il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo... SAM. No, padre mio, no; non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,

Moſtri, iucendj, tempeſte
Affronterò; ne vacillar vedrai
L' ubbidienza mia Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonare? Ah padre, io l' amo
Io non amai che lei;
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...

AMAS. Cuſtodi, olà, traete
Al ſuo carcere il reo.

BER. Pietà, Signor. SAM. Sulla paterna mano...

AMAS. Parti. SAM. Ah concedi al mio dolor verace,
Che queſto pegno almen... AMAS. Laſciami in (pace.

SAM. Guardami, padre amato.

AMAS. Laſciami, figlio ingrato.

BER. Amor ti dia conſiglio.

AMAS. E troppo ingrato il figlio.

SAM. Ingrato ah non ſon' io.

BER.) Eccede il tuo rigor.
a. 3 In quante parti, oh Dio,
Mi ſi divide il cor!

SAM. Signor, dè falli miei
Sai la cagion qual' è.

BER. Non ti ſcordar che ſei
Pria genitor, che Re.

AMAS. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai ſi vide ancor?) 3

1 *Summete è incatenato.*
2 *L' evita ſenza ſdegno*
3 *Partono da diverſi parti.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Logge adornate di ſtatue, con magnifiche ſcale, che conducono a' giardini reali.

AMASI, e NITTETI, *poi* BUBASTE.

NIT. E Fia vero, o mie Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d' un padre
I dritti di natura? Un figlio.. AMAS. Un figlio;
Che pria di me ſe gli ſcordò, non merta
Ch' io gli rammenti. E reo di morte... NIT. E reo;
Ma non l' iſteſſa han ſempre i falli iſteſſi
Velenoſa ſorgente. E reo; ma ſai,
Che non ribelle avidità d' impero,
Non diſprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man. Fu giovanil furore,
Fu cecità d' amore. E chi può dirſi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conoſci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio acceſe.
Ah ſon grandi, o Signor, le ſue difeſe.

AMAS. Beroe m' è nota; e, più di quel che credi,
Padre ſon' io; ma di giuſtizia io deggio,
Non di deboli affeti.
Oggi preve all' Egitto. Oggi converſi
Tutti ſon gli occhi in me. Da me ciaſcuno.

NIT. Ciaſcun da te dimanda

Clemenza, e non rigor. Moſtrati, e udrai
Delle ſupplici voci a pro del figlio
Il grido univerſal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata aſſai
Ad implorar mi credo;
Signor, grazie da te. Queſta io ti chiedo.
AMAS. Olà. D' Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà, Bubaſte;
All' oſcuro recinto,
Ov' è Sammete, affretta il paſſo. NIT. (Ho [vinto.)
AMAS. Digli che ſalvo il vuole
Nitteti offeſa, ech' io conſento, a patro
Che grato ei ſia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la deſtra, io gli perdono.
NIT. (Ohimè!) BUB. Volo.
NIT. Che fai? Queſto è caſtigo;
Amaſi, e non perdono. Io mai non chieſi
Prezzo dell' opra mia. AMAS. Ma l' opra iſteſſa
Il chiede aſſai. NIT. Dunque m' aſcolta. (Ah [tutto
Per ſalvarlo ſi tenti.) In van tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre ſarebbe,
Bench' ei cedeſſe, il tuo penſier deluſo.
Io (ſoffritelo affetti) io lo ricuſo.
AMAS. Ricuſalo, ſe vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto. NIT. Inutil cura,
volendo partire.

AMAS Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui gli reca, e torna
A me co' suoi. 1 NIT. Dunque?...
AMAS. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo. NIT. (Ah di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) 2
AMAS. Dove, Nitteti? NIT. Ad arrossirmi altrove. 3

SCENA II.

AMASI, *indi* AMENOFI.

AMAS. AH de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m' avveggo,
I mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi, e forte il rende
La debolezza mia. Ma s' ei non cede,
Giudice, e Re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.
AMEN. Con sollecita istanza

1 *Parte Bubaste.*
2 *In atto di partire.*
3 *Parte.*

D' Iside il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l' ascolti. AMAS. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta. AMEN. A me no' l disse. Ei reca
Un chiuso foglio, ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.
AMAS. Che fia! S' ascolti. 1
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. 2 AMEN. Eccolo.
AMAS. Oh Dei! 3
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

BUBASTE, *e detti, indi* BEROE.

AMAS. E Ben? 4 BUB. Signore... 5
AMAS. Dunque, ad onta di tante
Grazie, Sammete è ancor ribelle? BUB. E aman-
AMAS. Dunque non han più loco (te. 6
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà? BUB. L' occupa amore. 7

1 *In atto di partire.*
2 *Come sopra.*
3 *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena.*
4 *Con premura a Bubaste.*
5 *Con timore tardando in rispondere.*
6 *In atto di scusa.*
7 *In atto discusa.*

AMAS. L' occuperà per pooo. 1 Un ſangue reo
Si verſi, ancor che mio. 2 BER. Miſera!
AMEN. Ah penſa...
AMAS. Tacete. Alcun di lui 3
Più non oſi parlarmi. E chi il difende
Reo dell' iſteſſa pena. 4
BER. Ah Signor, per pietà m' odi, e mi ſvena. 5
AMAS. Beroe, ſorgi; che vuoi? BER. L' onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolſi,
Tutto ti renderò. L' ira ſoſpendi,
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente:
Sposo a Nitteti, è in queſto dì. AMAS. Ch. io ſperi
D' un figlio reo l' emenda
Dalla cagion che l' ha ſedotto? BER. Il ferro
Atto a ferir può riſanar. Ti fida,
Credimi... AMEN. Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. E d' altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti. AMAS. Ei la ricuſa.
BER. L' accetterà. Laſcia, ch' io parli. AMAS. A lui
Và, ſe vuoi; non te 'l vieto;
Ma ritorna a momenti. BER. I ſuoi cuſtodi
Me 'l vieteran. AMAS. Del regio aſſenſo il ſegno
Queſta gemma ſarà. Và; ma vedrai 6

1 *Eſce Beroe, e reſta indietro.*
2 *Con molto ſdegno in atto di partire.*
3 *Con molto ſdegno.*
4 *partendo.*
5 *Amaſi ſi rivolge, Beroe ſi getta a' ſuoi piedi.*
6 *Le dà l' anello.*

Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.
BER. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.)
AMAS. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice, e d' un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà.
Amasi non avrà
Questo rossore. 1

SCENA IV.

AMENOFI, e BUBASTE.

AMEN. DOve, Bubaste? BUB. Appresso al Re.
AMEN. Non puoi.
BUB. Perchè? AMEN. D' Isde è seco
Il Sacerdote. BUB. Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T' è nota? AMEN. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco.
Altro non so. BUB. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà. AMEN. Deh, tu che sei
Sempre d' Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,

1 *Parte in fretta.* 1 2 *Parte.*

Sospendilo. M' awerti. Il caro amico
Merta pietà. BUB. Nel portico vicino
Amasi attenderò. Tutto saprai;
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
E di fida pietà saggio consiglio.
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.
La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo,
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. 1

SCENA V.

AMENOFI *solo.*

AH proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo . . . Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio

1 *Parte.*

In quegl' impeti ancora,
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l' amore o lo sdegno,
E ingrato al Cielo, e d' esser fiera è degno.
Si, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri,
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. 1

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE, e SAMMETE *disarmato.*

SAM. COme! Sposo a Nitteti 2
Beroe mi vuol? BER. Si, caro Prence, e prima 3
Che il Sol giunga all' occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo

1 *Parte.*
2 *Turbato.*
3 *Sollecito, e affannato.*

Della tua vita è il ſolo prezzo. Al padre
Io l'ho promeſſo, e il fatal colpo appena
Ho ſoſpeſo così. Non v'è più tempo
D'eſaminar. Salvati, vivi; io prego,
Io conſiglio, io comando. SAM. E ad altra ſpoſa 1
Tranquillamente in braccio... BER. Ah tu non
Saper com'io mi ſenta [dei 2
In queſto punto il cor. SAM. La tua coſtanza
Lo paleſa abbaſtanza. BER. E ben, ſe vuoi, 3
Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta;
Conſerva la tua vita, e fia vendetta.
SAM. Non è facile impreſa
L'imitarti, o crudel. BER. Sarei pietoſa,
Se ſpirar ti vedeſſi? Ah Prence amato, 4
Volan gl'iſtanti; il Re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.
SAM. Ch'io ſtringa 5
Spoſo altra man... BER. Si, la tua Beroe il vuole. 6
L'arbitra, mel diceſti,
Son pur io del tuo cor. SAM. Che pena! 7
BER. Io tremo,
Io palpito, io mi ſento
Tutto il ſangue gelar nel tuo periglio.

1 *Con ironia lenta, ed amara.*
2 *Con tenerezza.*
3 *Con raſſegnazione affettata.*
4 *Con paſſione.*
5 *Con ammirazione*
6 *Con dolcezza, ed affetto.*
7 *Dubbioſo.*

Prence, pietà. La chiedo 1
Per quei teneri ſguardi,
Per quei ſoſpiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi iſtanti
Le noſtre incominciato, anime amanti.
SAM. Oimè! BER. Si, lo conoſco, 2
Sei già diſpoſto a conſolarmi. Al padre
Del lieto awiſo apportatrice io volo. 3
SAM. Ferma, Beroe. 4 BER. Perchè?
SAM. Troppo pretendi. 5
Io non poſſo; io non voglio; io di Nitteti,
Rovini il Ciel, non ſarò mai conſorte.
BER. Dunque della tua morte 6
Spettatrice mi vuoi? No; 7 queſta pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, ſe non lo ſai; guardami, e impara. 8
SAM. Fermati. 9 BER. Affretti il colpo, 10
Se d' un paſſo t' appreſſi. SAM. Ah Beroe, ah ca-
Parte dell' alma mia, [ra 11
Pietà. BER. Quella, che ottenni,
Ti rendo, ingrato. 12
SAM. Ah no; preſcrivi, imponi, 13

1 *Teneriſſima.*
2 *Con il arità, e fretta.*
3 *In atto di partire.*
4 *Con premura anſioſa.*
5 *Riſoluto.*
6 *Grave, torbida, e lenta.*
7 *Si slontana.*
8 *Snuda uno ſtile.*
9 *Movendoſi per avvicinarſi a trattenerla.*
10 *Solleva il braccio in atto di ferirſi.*
11 *Arreſtandoſi.*
12 *In atto di ferirſi.*
13 *Slontanandoſi.*

Di, qual mi brami. BER. Ubbidiente al Padre,1
Fido ſpoſo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Riſpettoſo cuſtode. SAM. E ben, deponi 2
Dunque, o cara l' acciar. Pronto ſon' io
Tutto, tutto a compir. BER. Giuralo. 3
SAM. Oh Dio! 4
Che tirannia! Beroe, mia vita...BER. Ingrato! 5
Dunque deluſa io ſono,
Se di te m' aſſicuro?
Ah vedimi morir. 6 SAM. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro. Eſecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.
BER. (Oh vittoria crudel!) 7 Sammete, addio. 8
SAM. Dove sì preſto? BER. Al Re. SAM. Sentimi
Pria che a lui t' incammini. [almeno,
BER. No, Prence. I ſuoi confini
Ha la noſtra virtù. N' arriſchia il frutto,
Chi quelli eccede. E l' abuſarne ormai
Temerità. Fu cimentata aſſai.
Bramai di ſalvarti:
Già ſalvo ti vedo.
Dal Ciel più non chiedo;
Mi baſta così.

1 *Con autorità.*
2 *Con ſommiſſione.*
3 *Autorevole come ſopra.*
4 *In atto ſupplichevole.*
5 *Grave, torbida, e minacciosa.*
6 *Riſoluta in atto di ferirſi.*
7 *Getta lo ſtile, e s' abbandona come ſtanca.*
8 *In atto di partire.*

Vuoi grato moſtrarti ?
Del duol tuo funeſto
Procura che queſto
Sia l' ultimo dì. 1

SCENA VII.

SAMMETE *ſolo, indi* NITTETI *con ſeguaci armati.*

SAM. Mſero, che giurai ? Come da quella
Dividermi per ſempre, onde diviſo
Viver non poſſo un ſolo iſtante ! Ah troppo,
Per ſoverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non ſai... Ma quale
Di rugginoſi cardini improwiſo
Stridore aſcolto ? Inuſitato ingreſſo
S' apre colà. Chi fia ? Nitteti ! Oh ſtelle!
Ed armati ha con ſe ! La ſua vendetta
Fra queſt' orride forſe ombre ſegrete
A naſconder verrà. NIT. Fuggi, Sammete.
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiuſa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre;
Queſta l' oro m' aprì. 2 Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha poſpoſti. SAM. E tardi.
NIT. Tardi ſarà, ſe non riſolvi. Un ſolo
De' reali cuſtodi,

1 *Parte.*
2 *Accennando la porta, per la quale è venuta.*

Che aſcolti, che s'awegga...Ah Prence, ah fuggi,
Non t' arreſtar. SAM. Non è più tempo. NIT. In-
Dalla mia man ti ſpiace [grato t
La vita ancor! Và; non temer; non chiedo
Mercè dell' opra. SAM. Oh Dio, Nitteti! 1
NIT. Intendo.
Perder Beroe paventi,
Laſciandola così. Và pur L' avrai,
Io ne ſarò cuſtode;
A te ſi ſerberà SAM. Qual nuovo è queſto
Eccesſo di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

BUBASTE, *e detti.*

BUB. PRence, ti chiede il Re.
NIT. (Tutto è perduto.)
SAM. Giunſe già Beroe al Re? BUB. No; ma deſia
Amaſi di vederla. Io per cammino
In lei m' awenni, e l' affrettai. SAM. Che vuole
Il genitor da me? BUB. Nol ſo. Laſciai
D' Iſide ſeco il Sacerdote, e ſolo
Te condurgli m' impoſe. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam. NIT. Deh non eſporti. 2 Amico, 3
Salviam Sammete. Io quel cammin gli aperſi;
Ei può ſe non t' opponi... SAM. Ah d' agitarti

1 *Con impazienza.*
2 *A Sammete.*
3 *A Bubaſte.*

Per me ceſſa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi preſenti. NIT. Ed incontrar non temi
I paterni rigori? [
SAM. Son finiti ah pur troppo i miei timori!
Deciſa è la mia ſorte;
Tutto cangiò d' aſpetto;
Più non mi trovo in petto
Nè ſpeme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte,
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. 1

SCENA IX.

NITTETI *ſola.*

VOlubile, incoſtante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l' iſteſſo
Oſtinato tenor ſempre mantiene;
Nè ottener, nè ſalvar poſſo il mio bene.
Son pietoſa, e ſono amante
E nemica ho la fortuna
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un ſolo iſtante
Non provar fin dalla cuna
E crudel fatalità. 2

1 *Parte con Bubaſte.* | 2 *Parte.*

SCENA X.

Reggia di Campo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l' arrivo del nuovo Re.

AMASI *con foglio in mano*, *ed* AMENOFI, *Grandi d' Egitto*, *Nobili*, *Etiopi*, *Oratori delle provincie*, *paggi*, *guardie reali*, *e numeroso seguito d' altre nazioni*, *indi* BEROE, *poi* SAMMETE *con* BUBASTE, *e finalmente*, NITTEI.

AMEN. MA qual gioia improwisa, [1]
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch' io n' entri a parte. AMAS. Amico;
Tu vedi de' mortali
Og gi il più lieto in me Sappi... BER. E compito. [2]
Amasi, il mio dover; Sammete... AMAS. Ah dove,
Dov' è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi? SAM. Ah padre. [3]
AMAS. Ah figlio.
SAM. Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son' io.
AMAS. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l' avrà. D' Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

[1] *Alla destra d'Amasi.* [3] *Gettandosi in ginocchio.*
[2] *Alla destra d'Amasi.* Ini *alla sinistra del padre.*

SAM. BER. } (Oh Dio!)

AMAS. Queſta è Nitteti, ed è tua ſpoſa! 1

SAM. Che mai dici? BER. Io Netteti! 2

SAM. Come eſſer può? AMAS. Non dubitai nel dono;

La tua Beroe è Nitteti. NIT. Ed io chi ſono!

AMAS. Ah vieni, umata figlia, 3

Vieni al mio ſeno. NIT. Io figlia tua? AMAS. Si,

Ameſtri, che bambina (quella

Già pianſi eſtinta. BER. Io nulla intendo. 4

AMAS. Aſcolta.

La real madre tua perde la vita

Nel darla a te. Da un ſubito, in quel giorno,

Moto ribelle Aprio a fuggir coſtretto,

Te in faſce alla mia ſpoſa

Per celarti fido. Grave ella il ſeno

Di parto ormai maturo (e Ameſtri è quella

Ch' eſpoſe poi) lenta fuggia; s' awenne

In un paſtor; tacque il tuo ſtato; e a lui

Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo

Tornò poi vincitor. Da lei richieſe

Il confidato pegno. Ella, il naſcoſto

Paſtor cercato in vano, Ameſtri eſtinta

A far credere atteſe;

La pubblicò Nitteti, e al Re la reſe.

1 *Prende ſenza fretta* Beroe *per mano, e la conduce a Sammete.*

2 *Eſce Nitteti, e l' aſcolta.*

3 *Le va incontro, l' abbraccia, e reſta alla deſtra di* Beroe.

4 *Ad Amaſi.*

SAM. Tutto ciò donde sai? AMAS. Da questo foglio,
Ch' è impresso di sua man; la mia consorte
D' Isíde al Sacerdote,
Morendo, consegnò. BUB. Dunque celato
Perchè fu fin ad or? AM. Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno,
E della sua mal custodia figlia
In Sammete, ed in me; quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano. NIT. Anche al consorte?
AM. Si. L' esatta mia fè, la mia paterna,
Tenerezza sapeva, e mi suppose
Complice mal sicuro. AMEN. E chi n' accerta;
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor? AM. No; quando
A lui la consegno, cauta la sposa
Con un acciar, di queste note, impresse 1
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.
BER. E vero. Eccole; osserva. 2
AM. Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse. BER. Inaro! Ah dove
E il padre mio? AM. Seco il conduce al tempio
D' Isíde il Sacerdote,
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenosi. Ed alla vera

1 *Mostra i caratteri nel foglio.* 2 *Ad Amasi.*

Nitteti il mio Sammete. AMEN. E al cor d'Amelri
Poilo aſpirar ? NIT. T' è ben dovuto.
BER. Io temo,
Sammete di ſognar. SAM. Mia Beroe, io ſento
Che anguſto il core a tanta gioia... AM. Ancora
Tempo, o figli, non è di ſciorre il freno
A' voſtri affetti. Oggi propizio Il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro eſempio.
Prima al tempio ſi vada.
TUTTI. Al tempio, al tempio.

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la ſorte aſcoſa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi ſperar poteva il Sole,
Quando l' alba procelloſa
Queſto giorno partori ?

IL FINE.

ALCIDE
AL BIVIO.

ARGOMENTO.

CHe il giovanetto Alcide giunto alla maturità degli anni, e della ragione ſi trovaſſe nel pericoloſo cimento di ſcegliere una delle oppoſte due ſtrade, alle quali nel tempo ſteſſo lo invitavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico inſegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra filoſofi; ed ha ſervito di motivo al preſente drammatico componimento.

Senofonte nel lib. 2. cap. 2. delle coſe memorabili.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE, giovanetto.

FRONIMO, ſuo ajo, o ſia il Senno.

EDONIDE, o ſia la Dea del Piacere.

ARETEA, o ſia la Virtù.

IRIDE, meſſaggiera di Giunone, e di Giove.

NINFE, Genj, ed Amori ſeguaci d'Edonide.

EROI, eroine, e Genj ſeguaci d' Aretea.

GENJ, ſeguaci d' Iride.

ABITATORI del tempio della Gloria.

L' azione ſi rappreſenta nelle campagne di Tebe.

ALCIDE.

AL BIVIO

SCENA PRIMA

Al primo aprirſi del teatro, la ſcena rappreſenta una ombroſa ſelva, folta di alte, robuſte, e fiondoſe piante, interrotte da qualche reliquia di maeſtoſe fabbriche antiche. Si divide nel proſpetto la ſelva in due lunghe, ma differentiſſime ſtrade, eſſendo la ſiniſtra d'eſſe agevole, fiorita, ed amena, e l'altra all' oppoſto difficile, diſaſtroſa, e ſelvaggia.

Eſce dalla il giovinetto ALCIDE *ſull' orme di* FRONIMO *ſuo ajo.*

ALC. A Chè fra queſte opache
Solitudini ignote i paſſi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?

FRON. E tempo Alcide,
Che di tante ch' io ſparſi,
Reggendoti finor. cure e ſudori,
Frutto alfin ſi raccolga. Il Re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi ſi ſponga il tuo valore; ed io

Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei.
Le speranze del mondo, i voti miei.
ALC. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' opra.
A chè più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son? FRON. Ferma. Più grande;
Ma diverso è l' impegno;
E d' un figlio di Giove il rischio è degno.
ALC. Qual' è? Spiegati. FRON. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio, o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.
ALC. E ben, dunque m' addita
La via migliore. Esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti finor, pronto e contento.
FRON. Solo elegger tu dei; questo è il cimento.
ALC. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi? FRON. Si, Alcide. E tempo,
Che d' anni alfine, e di saper matura

La

La tua ragion ti guidi :
E che il fren di te ſteſſo a te ſi fidi.
ALC. Ma un tuo conſiglio almen . . . .
FRON. Se vuoi conſigli,
Cercagli nel tuo cor. Da sì bel fonte:
Finchè limpido reſti,
Gli avrai grandi, e ſicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual ſangue hai nelle vene;
Quali eſempi hai ſu gli occhi; il mondo, il cielo,
Il pubblico deſio
Quanto eſigon da te. Penſaci; addio.
Penſa che queſto iſtante
Del tuo deſtin decide,
Ch' ogni rinaſce Alcide
Per la futura età.
Penſa che adulto ſei,
Che ſei di Giove un figlio,
Che merto, e non conſiglio
La ſcelta tua ſarà. 1

SCENA II.

ALCIDE *ſolo*.

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil paſſo

1 *Parte.*

Nel cammin della vita
Mover ſolo io dovrò ! Ma Giove è padre ;
Fronimo è amico , e non m' avranno eſpoſte
A riſchio che non ſia
Superabil da me. Sì , quella innata
E libera ragion , che ora è mia guida ,
L' uno e l' altro ſentier vegga , e decida.
Queſto agevole e ameno ,
Col tremolar de' fiori ,
Col mormorar dell' onde ,
Col vaneggiar d' un' odoroſa auretta
Par che voglia ſedurmi ; e non m' alletta.
L' altro alpeſtre , ſcoſceſo , erto , e ſelvaggio ;
Degno d' un' alma audace ,
Par che voglia atterrirmi ; e pur mi piace.
Sì , ſì , queſto ſi ſcelga... E ſe mai foſſe
L' altro il miglior ? Per ingannare altrui
Non han compoſte i Numi
Sì potenti luſinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi ſi vada ... Oh Dio !
Non ſo per qual cagione
Il piè non mi ſeconda , il cor s' oppone.
Che fo ? Chi mi conſiglia ? Il tempo ſtringe ;
La dubbiezza s' accreſce ; oſo , pavento ,
Voglio , ſcelgo , mi pento , e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Queſto debole affetto ,
Queſti palpiti ignoti ah forſe ſono
Rimproveri del ciel. Da me negletto

Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal cielo incominciam l' impresa.
Dei clementi, amici Dei
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno,
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi, dubbioso e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogn' impresa a sostener.
Grazie, o Numi del ciel. Gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l' alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell' asprezza m' alletta, e quella eleggo. 1
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi.... Oh Numi del ciel! Che amabil volto!
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s' offre mai
Di grazia, di beltà, d' arte, e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei;
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?

1 *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti, e di cetre. si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, che lentamente s' avanza, s' arresta sorpreso ad ammirarla.*

Chiedaſi.... No. Differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande inſtante,
Che il mio deſtin decide. 1

SCENA III.

ALCIDE, *ed* EDONIDE.

ED. Ferma, Alcide; arreſta i paſſi.
Fra que' tronchi, fra que' ſaſſi
Ah non porre incauto il piè.
ALC. Oh come ſa trovar le vie del core
Di quei ſoavi accenti
La grazia allettatrice.
ED. Se felice eſſer tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il penſier confida a me.
ALC. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora,
Che alle nobili impreſe il fil recide. 2
ED. Ferma, Alcide; arreſta i paſſi.
Fra que' tronchi, fra que' ſaſſi
Ah non porre incauto il piè.
ALC. Ma chi ſei tu! Sei forſe
Illuſion ridente,
Che formano alla mente i ſenſi miei?
Sei donna, o Diva ſei? Perchè m' arreſti?

1 *Vuole incamminarſi, Edonide ſi ferma, per la via diſaſtroſa, ma richiamato dal canto dice come ſopra s' arreſta.*

2 *Vuole incamminarſi, come ſopra s' arreſta.*

Che vuoi da me? ED. De' miseri mortali
Vedel consolatrice
Edonide son' io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono,
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita, e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi, e meco
Fra le gioie, e i diletti
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Pottrebbe esser fatal. La Man mi porgi;
Risolvi, andiam.. Come! Ritiri il piede;
T' allontani da me? D' un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l' affetto e lo ricusi, ingrato?
ALC. Mi sorprende un tanto affetto;
Nol ricuso, non l' accetto;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante e respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento, e lo stupore,
La ragione opposta alcore
Agitarsi, e vacillar.

ED. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu ſei? Non è ragione,
Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion ſi chiama
Non paſſar ſtoltamente
Fra gli ſtenti, e i ſudori
La ſtagion de' diletti, e degli amori.
E ragion, ſe l' intendi,
Rapir franco, e ſicuro
Qualunque amica occaſion la ſorte
Offre a te di goder, nè col penſiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il preſente piacer. Queſta dottrina
Da me ſola s' impara; onde ſe tanto
Hai di ragion deſio,
Sieguimi pur; la tua ragion ſon' io.
Non veranno a turbarti i ripoſi,
Atre ſchiere di cure ſevere,
Neri affanni, tiranni d' un cor.
Vivrai lieto nel ſen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli ſcherzi di Bacco, e d' Amor.
AL. Son grandi in ver le tue promeſſe. ED. E grandi
Saran gli effetti. Aſſai tardaſti. Andiamo
Quinci del tuo deſtino
I favori a goder. Queſto è il cammino.
ALC. Mà quel cammin dove conduce? Ed. Al porto
D' ogni umana tempeſta, al primo, al chiaro
D' ogni felicità fonte natio,

Del piacere alla reggia, al regno mio.
LC. Di coteſta tua reggia,
Perdonami, io non poſſo
Formarmi idea che mi ſeduca. ED. Ed io
Poſſo a un cenno, ſe vuoi, fra queſte piante
Farti della mia reggia
L' immagine apparir. AL. Che! Offrir puoi tanto?
E qual' arti, e quai modi....
ED. Non più. Siedi al mio fianco, oſſerva, e godi.

SCENA IV.

TUTTO IL CORO.

ALme incaute che ſolcate
Della vita il mare infido,
Queſto il porto, queſto il nido,

Edonide conduce Alceide a ſeder ſeco in diſparte, e quindi ad un ſuo cenno ſi cangia in un iſtante la ſcena opaca, e ſelvaggia nella amena, e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d' intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari, e diſtinti fiori. Ne variano artificioſamente la viſta l' ombre interrotte di naſcenti boſchetti, e la ravvivano per tutto le diverſe acque, le quali, o ſcherzano riſtrette ne' fonti, o ſerpeggiano cadendo fra i ſaſſi delle muſcoſe grotte liberamente ſul prato. E popolato il ſito da numeroſe ſchiere di Genj, e di Ninfe ſeguaci della Dea del piacere, le quali e col canto, e col ballo eſprimono non meno il contento dell' allegro ſtato in cui ſi ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che le trattengono.

Queſto il regno e del piacer.

A voce ſola.

I configli ognun ſeconda
Qui del genio ſuo natio,
E ſommerge in dolce oblio
Ogni torbido penſier.

Tutto il coro.

Alme incaute che ſolcate
Della vita il mare infido,
Queſto il porto, queſto il nido;
Queſto il regno è del piacer.

A voce ſola.

Van desìo d' onor, di lode,
Non v' abbagli, non v' inganni;
Non perdete il fior degli anni,
Finchè tempo è di goder.

Tutto il Coro.

Alme incaute che ſolcate, &c.

A due.

E la vita appunto un fiore
Da goderne il ſul mattino.
Sorge vago, ma vicino
A quel ſorgere è il cader.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che ſolcate; &c. ‖

‖ *Alla ſtrepitoſa ar-* | *monia de' marziali ſtro-*

LC. Qual nobil ſuono è queſto
De' ſopiti miei ſenſi
Gradito eccitator? ED. Fuggaſi. Ah viene 1
La mia nemica. Eſſer non voglio eſpoſta
All' odio di coſtei barbaro, e cieco. 2
ALC. Non dubitar d' inſulti; Alcide è teco. 3

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE, *ed* ARETEA.

ALC. EDonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia.... 4 ED. T' in-
ALC. No; ravviſo in quel volto [ganni.
La nota maeſtà; ſolo in mirarla
Già gli uſati d' onore impeti io ſento,
Che quel ciglio ſereno
Suol con gli ſguardi ſuoi deſtarmi in ſeno.
ED. Non più. Fuggaſi. E queſto

menti, che da lontano la reggia del piacere, e improvviſamente ſi aſcol-tano, ceſſa in un tratto e la danza, ed il canto, e ritirandoſi al quanto in dietro i Genj, e le Ninfe in attitudine di ſtupore, e di ſpavento

1 *S' alzano de ſedere*

2 *Vuol fuggire.*

3. *Trattenendola. Alla replica dell' accennata, e già più vicina armania ſi dilegua l' illuſione del-*

ſi trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel Bivio; in cui dal fondo della ſtrada diſaſtroſa ſi vede comparire, e maeſtoſamente avanzarſi Aretéa, o ſia la Virtù. Alcide l' ammira prima con iſtupore, indi prorompe con traſporto di gioja.

4 *Accennando verſo Aretéa.*

De' tuoi rischi il più grande, e tu nol fai.1

AR. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

D. E sì attento l' ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

AR. Or ti giovi esser accorto.
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

ED. Più non udirla, amico.
Seguimi, andiàm; già dubitasti assai.2

AR. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

ALC. Lasciami. 3 ED. Non fia ver. 4
AR. Da quelle, Alcide;
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Arenèa. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All' inganno, all' error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri

1 *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.*
2 *Tenta allontanarlo come sopra.*
3 *Ad Edonide.*
4 *Trattenendolo.*

Saldo ſoſtegno, io ne' felici eventi
Son prudente miſura. Aſpetto o ſtile,
Con le vicende ſue, la ſorte inſana
Non ſa farmi cangiar. Speſſo allettata
Dal ſuo favor; ma non ſedotta, ſpeſſo
Agitata mi veggo
Dalle ſtolte ire ſue, ma non oppreſſa;
E ſon dell' opre mie premio a me ſteſſa.
Se il ſentier ch' io t' addito,
Su i domeſtici eſempi elegger ſai,
Quel ſentier calcherai che a tutti aperto
Laſciò benigno il cielo, affinchè poſſa
Cangiar ſorte e coſtumi,
E renderſi un mortal ſimile ai Numi.
ED. Se ſconſigliato a ſeguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non ſperare un momento. Or converratti
Su i fogli impallidir; di polve aſperſo,
Di ſangue e di ſudor, fra i riſchi e l' ire
Or dovrai palpitar. Quella ſuperba,
Delle ſtagioni ad onta, or l' infocate
Libiche arene, or l' Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarſo riſtoro
Sarà l' eſca più vile
Ben ſpeſſo alla tua fame; avrai ben ſpeſſo
Da ſtagni impuri alla tua ſete ardente
Maligna aita. A breve ſonno i lumi
Mai fidar non potrai, ſenza il ſoſpetto
Che di tromba importuna

L' improvviſo ſragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e ſtanco
L' invidia appreſſo, e la fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promeſſa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami, ſe lieti
Vuoi per ſempre i giorni tuoi;
Abbandonami, ſe vuoi
Fra gli ſtenti impallidir.

ARever, della rivale
Piacevole è la ſcuola,
Faticoſa è la mia: ma ſon d' entrambe
Varj gli effetti, e inaſpettati. Io cangio
La fatica in piacer. La mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a ſeguirla t' induci, i ſuoi diletti
Con tuo ſtupor, degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Diſprezzo di te ſteſſo; e vil non meno,
Che diſperato alfin, più non avrai
Fra gli aſſidui contraſti
Nè al rimedio, nè al mal forza che baſti.
Ma generoſo, e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Creſcer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, ſino a cangiarſi

In ſolido contento ; e allor potrai
Con l' innocenza in fronte ,
Con la pace nel cor , col merto appreſſo ,
Senza arroſſirti, eſaminar te ſteſſo.
Oh miſero chi nato
Solo all' ozio , o al ripoſo eſſer figura !
Son l' alme un' onda pura
Di ſorgente immortal , non deſtinata
In fangoſa palude
Putrida a riſtagnar , ma della terra
A ricercar le vene
Benefica , e vivace. E ſe tal volta
Travia da quel ſentiero ,
Che l' eterna ragione a lei diſegna ,
Dell' origine ſua diventa indegna.
Quell' onda che ruina
Dalla pendice alpina ,
Balza , ſi frange , e mormora ;
Ma limpida ſi fa.
Altra ripoſa , è vero ,
In cupo fondo ombroſo ,
Ma perde in quel ripoſo
Tutta la ſua beltà.

ED. Magnifiche parole
Solo oſtenta Aretéa ; ma i bei diletti
Io ti moſtrai della mia reggia. AR. Ed io
I penoſi travagli
Della paleſtra mia
A moſtrarti ſon pronta.

ED. Ah no. 1 AR. Vedrai,
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.
ALC. Si, fi. ED. Mi trema il cor; fuggasi altrove.2

SCENA VI.

ALCIDE, ed ARETEA.

ALC. PErchè da noi, tremando,
Edonide s' invola? AR. Ah figlio, un' alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall' ozio, e a straſcinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio ſudor ſoſtiene.
ALC. E pure ardita a ſoſtener la gara...
AR. Non più. Siedi al mio fianco; oſſerva, e impara.3

1 *Spaventata.*
2 *Fugge.*
3 *Aretea conduce Alcide in diſparte a ſedergli ſeco; e al di lei cenno ſi cambia in un momento il Bivio nella maeſtoſa regia della Virtù. La ſolida ſtruttura, la materia, e gli ornamenti dell' edifizio corriſpondono alla fermezza, alla decenza, alla ſemplicità, ed agl' impiegh del Nume, che vi ſoggiorna. Varj gruppi di ſtatue fra le colonne, e i pilaſtri ſimboleggiano nel baſſo la ſuperbia, la vendetta, l' invidia, e gli altri vizj ſoggiogati dalle oppoſte virtù. Il proſpetto, ed i lati nella ſcena ſono occupati nella parte più elevata da baſſi rilievi traſparenti, che rappreſentano le future imprese d' Alcide. E ripieno il luogo d' Eroi, d' Eroine, e di Genj ſeguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini, e ne' ſembianti, come con*

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

SE bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A voce sola.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta, e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte, e dell' età.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici &c.

A voce sola.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l' insulto del timore,
Qui l' accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, &c.

A due.

Del piacer, che i folli alletta,

La danza, e col canto, tranquillità, che soddisfa esprimono quella serena sa, ma non trasporta.

E il ſentier fiorito, e verde;
Ma tradiſce, e vi ſi perde
Di tornar la libertà.

Tutto il Coro.

Se bramate eſſer felici, &c. r

AR. Dove, Alcide? ALC. A miſchiarmi
Fra quella ſchiera illuſtre. AR. Aſpetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queſte non ſono
Che apparenze iſtruttive, onde tu poſſa
Deliberar di nulla ignaro. ALC. Ormai
Sono iſtrutto abbaſtanza;
A ſeguir l'orme tuo pronto ſon' io.
AR. Sei pronto? ALC. Ah ſì.
AR. Dunque eſeguiſci; addio. s

SCENA VIII.

ALCIDE *ſolo.*

DOve andò? Son deſto, o ſono
Queſte idee ſognati errori?
Bella Dea che m' innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?

r *Alzandoſi impetuo-ſamente Alcide dal ſuo ſedile, tace ſubito il coro, rimane ſoſpeſa la dama, e ſorge parimente per trattenerlo Aretéa.*

s *Parte. Al partir d' Aretéa ſi delegua l' apparenza della ſua reggia, ſi trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della ſeguente aria rimane immobile, attonito, e ſoſpeſo.*

Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno;
Mi vacilla incerto il pie. 1

SCENA IX.

FRONIMO, *ed* ALCIDE.

FRON. COme! Ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
ALC. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti....
Sappi... FRON. Tutto già so. Ma frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei? ALC. No. Son confuso.
FRON. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d' intorno
Gl' incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl' insulti aperti, e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t' ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace. ALC. E pure

1 *Dopo la replica della prima parte dell' aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso, e pensieroso tutto il tempo del ritornello.*

Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

FRON. Sì; al risolvere, Alcide,
E virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l' impresa
Non misurasti il tuo valor? ALC. Sì.
FRON. Instrutto;
Persuaso non sei? ALC. Lo son. FRON. Del tempo
A chè dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola,
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò.
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
E castigo il pentimento
Che, fuggendo, ei gli lasciò.

a *Parte.*

SCENA X.

ALCIDE *sola.*

OH quale, a que' pungenti
Rimproveri paterni, intollerante
Brama d' onore il cor m' infiamma. Andiamo;
E tempo d' eseguir. Ma quelle, onuste [1]
Di sì diversi arnesi, oppoſte ſchiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m' offrano entrambe. Al mio cammino
Neceſſarj ſtromenti
Forſe ſaran. Qui di ricchezze alletta
Il faſtoſo balen. Ma qui non trovo,
Che molli armi dell' ozio. A quali impreſe
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balſami Sabei, le gemme, l' oro,
Il verro conſiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uſo io farò. L' elmo, lo ſcudo,
Il brando, e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peſo aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici;

[1] *S' avvede, che i due lati della ſcena ſono guerniti di Genj confacenti alle reſpettive oppoſte ſtrade. Soſtengono quei della Virtù differenti arneſi ſcientifici, e militari, quei del Piacer all' incontro varj ſtromenti della mollezza, e del luſſo.*

[1] *Veſte le armi aſſiſtito da' Genj militari.*

Si sì, l' invito accetto.
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v' imita. 2
Ma perchè sull' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe infidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre,
Fronimo mi riprende,
Mi stimola Aretéa. Che! Pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m' aprirò la strada. 2
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l' orror della tartarea notte
Qui l' Erebo versò! Come fra queste

1 *Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso, e procurano con vezzi con preghiere, e con lusinghe d' impedirgliene il passo.*

2 *Si muove Alcide con impeto per rompere l' ostacolo de' Genj, che lo trattengono. Quegli si dileguano, la scena improvvisamente si oscura; e fra l' interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigj, e di mostri.*

Denſe tenebre, e nere
I paſſi regolar? Folgori ardenti
Mi ſtridon d' ogn' intorno; ove mi volgo,
Veggo, armate di fiamme, orride ſchiere
Di Sfingi, e di Chimere. Ah ti ravviſo,
Livido moſtro infame,
Tormento di te ſteſſo,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funeſti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non baſta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' inſulti tuoi
Di ſprone al mio valore; i tuoi contraſti
Utili io renderò. Si; già l' iſteſſa
Maligna luce ad atterirmi acceſa
M' apre il cammin. No, non ſperar ch' io voglia
Se perir ſi doveſſe,
Intentate laſciar le vie conteſe.
Bello è il perir nelle onorate impreſe. t

t Nel pronunciare Al- ſimo tempio della Gloria ſide l' ultimo verſo im- vi ſi aſcende per varie pugna la ſpada, e ſca magnifiche ſcale ripartite gliandoſi riſolutamente in diverſi piani. Il Nu- tra le fiamme, e tra' me in attitudine di con- moſtri, penetra nella ſtra- ſegrare all' Eternità i da della Virtù. Inoltra- nomi degli Eroi ſi vede toviſi di qualche paſſo, nell' interno mezzo del ſi diſegua in un tratto l' medeſimo; a' lati eſteriori anguſta, e tenebroſa an- la Storia, e la Poesia; e tecedente ſcena, e ſi tro nell' ultima ſommità la va eg i inaſpettatamente Fama col Tempo incate- nel vaſto anteriore recin- nato al ſuo piede. Le co- to dell' eminente lucidiſ- rone, i trofei, e quanto

SCENA XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, indi EDONIDE *co' suoi seguaci.*

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l' aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premj che gli Dei
Han serbati alla Virtù.

ED. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell' illustre cammin, che già sceglieſti;
Edonide compagna. ALC. Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur? ED. Si; ma l' istessa

può servir d' onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme, e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell' alto, come nel basso da un ordinata moltitudine di Genj, d' Eroine, e d' Eroi.

Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve coro è interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Più Edonide non è. Regnar pretesi,
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica; io, se ti piace,
Sull' erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator. Dal labbro mio
Potrai gl' inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficj; e ad ogn' impresa,
Che ordirà la tua mente, in pace o in campo,
Sarò sempre d' aita, e mai d' inciampo.
Io di mia man la fronte
T' adornerò d' allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

ALC. L' odi Aretèa? AR. L' odo, mi piace, e dei
Quelle offerte accettar. ALC. Come! E tu vuoi
Che s' abbandoni Alcide
Del piacere al desio? AR. Del cielo un dono
Non men, che la ragione,

E il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura; anima l' altro; e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s' accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.

AR. La ragion se dà legge agli affetti,
ED. La virtù se ministra i diletti.
AR. ED. Che serena, che placida calma,
AR. ED. ALC. FRON. { Che sincero, che vero goder!

Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. 1

SCENA XII.

IRIDE, *e detti.*

FRON SOlleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso là su l' aria divide
Quel curvo luminoso

1 *Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l' arco celeste, e scender per quello in luminoso carro tirato da pavoni, preceduta, circondata, e seguita da Genj alati la Dea Iride messaggiera di Giunone.*

Colorato

Colorato ſentier. Per quello a noi,
Fra una folta di Genj alata ſchiera,
Vien la Dea che di Giuno è meſſaggiera.[1]

IRID. Alcide, io dell' Olimpo
Meſſaggiera ti reco
Gli applauſi, ed il favor. Ne' primi ſaggi
Di tua virtù già ſi conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno naſcera. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l' ambiranno
I grandi Eroi che dopo te varranno.
Nè fia queſto ſoggiorno a' merti tuoi
Unica ricompenſa. A te deſtina
La bella Dea, che ſulle ſtelle impera,
Ebe compagna; Ebe del ciel, del mondo
Amore, e fregio. Il minor vanto in lei
E la ſtirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i proprj doni
Ciaſcuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il ſaper raccolto,
Ha nel core Aretèa, Venere in volto.
Da queſto, in ciel formato,
Nodo, che ſtringerà la COPPIA ELETTA,
La ſua felicità la terra aſpetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene

1 *Diſceſa Iride al ſuo* |*a convenevol ſegno s'* *no di breve ſinfonia ſino* |*arreſta in aria, e dice.*

Tutto s' impiega il ciel.
Non furon mai le ſtelle
Più fauſte, o più ſerene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CORO.

Pura fiamma dagli aſtri diſcenda;
COPPIA ECCELSA, che l' alme v' accenda
Del più caro, e più nobile ardor.
Il diletto v' appreſti il ſoggiorno,
E feſtiva vi ſcherzi d' intorno
Con le Grazie la madre d'Amor. 1

1 *Nel tempo dell' antecedente coro ſi dilegua l' arco celeſte, e ſeco Iride, ed il ſuo corteggio. Fiori della Virtù, dan compimento alla Feſta.*

IL FINE.

IL TRIONFO DI CLELIA.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli augustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore, cagionato nel re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua, per trattar seco di pace, a patto, che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo, ed abborrimento per l' uno, amore, ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir

finalmente il più che viril coraggio d Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra qu di Scevola, e di Coclite) si cangio n magnanimo re in emulazion di gloria tutt la concepita ammirazione Quindi, re candosi a grave fallo il defraudar la pos terità de' numerosi esempj di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia, e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dion. Alicarnas. Plutarco, Floro, Aur. Vittore.

INTERLOCUTORI.

ORSENNA, re de' Toſcani.

CLELIA, nobile donzella Romana, oſtaggio nel campo Toſcano, deſtinata ſpoſa di

ORAZIO, ambaſciador di Roma.

LARISSA, figliuola di Porſenna, amante occulta di Mannio, e deſtinata ſpoſa a

TARQUINIO, amante di Clelia.

MANNIO, principe de' Vejenti, amante di Lariſſa.

L' azione ſi rappreſenta nel campo Toſcano fra la ſponda del Teveri, e le radici del Gianicolo.

IL TRIONFO DI CLELIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne deſtinate a Clelia in un real palazzo ſuburbano, ſituato fra le ſponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porſenna in occaſione d'aſſedio di Roma.

CLELIA *ſedendo penſoſa appoggiata ad un tavolino, la quale ſi turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

CLEL. COme! Oh ardir temerario! a chi ne' Reconditi ſoggiorni a te permette (miei D' inoltrarti, o Tarquinio? TARQ. Un breve if-
CLEL. Ogn' iſtante è un oltraggio. (tante... a Parti. TARQ. Aſcoltami ſolo. CLEL. Il chiedi Qui nel campo Toſcano [invano. Clelia è oſtaggio, e non ſerva; onde ſe nulla Ti cal della mia gloria, almen riſpetta La ragion delle genti. TARQ. E in che l' offendo?
CLEL. Orribile a tal ſegno

1 *Eſce Tarquinio, e Clelia ſi alza.* | 2 *Con ſommeſſione affettata.*

De' Tarquinj la fama a noi s' è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. 1 TARQ. Ah Sesto io non son.
CLEL. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto. TARQ. Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d' amante,
Ma di consorte ancor la destra. CLEL. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E volgar debolezza
Ogni sacro dover? TAR. Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d' un trono
Ogni ostacolo è lieve? CLEL. E chi d'un trono
E il generoso donator? TAR. Son' io.
CLEL. Tu puoi donarmi in trono! E quale?
TAR. Il mio.
CLEL. Il tuo! TAR Sì, quel di Roma,
Mia suddita a momenti.
CLEL. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. 2
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora,
Per crudeltà del fato,
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
TARQ. (E pur mia diverrà.) Non ben s' accorda.

1 *Siede.* 2 *S' alza.*

Con quel dolce ſembiante
Sì feroce penſier. Clelia adorata,
Se queſto cor vedeſſi...
CLEL. Non più. TARQ. Forſe il cor mio...
CLEL. Me con qual fronte
M' offri il tuo cor! Promeſſo
A Lariſſa non è? TARQ. Di ſtato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato.
Ma la ragion di ſtato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Lariſſa; e di Lariſſa il volto
A paragon delle tue luci belle...
CLEL. Con le ti ſpiega; ecco Lariſſa.
TARQ. (Oh ſtelle!)

SCENA II.

LARISSA, e *detti.*

TARQ. QUal fauſto amico nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principeſſa, Idol mio. CLEL. (Che cor fallace!)
LAR Il ſacro nodo ancora
Non ne ſtringe, o Tarquinio; e troppo è queſta
Amoroſa favella
Sollecita per noi. TARQ. Deh non ſdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover... LAR. Gli affrena, e taci.
TARQ. Sì, tacerò, ſe vuoi.

Rispetto i cenni tuoi?
Ma so che chi m' accende,
Intende il mio tacer.
Peno, tacendo, è vero;
Ma nel penar contento,
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. I

SCENA III.

CLELIA, e LARISSA.

CLEL. VEdesti, o principessa;
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me; parlar d' affetti
Alla sposa d' Orazio; a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' Monarchi
E l' esempio e l' onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come, ah perdona
La libertà di chi t' ammira e t' ama,
Con tal compagno allato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...

LAR. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno, io d' un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.

Porſenna è padre, e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoſo ſoſtien; padre, alla figlia
Amoroſo procura
Un trono aſſicurar. CLEL. Che giova il trono
Con un Tarquinio? LAR. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' ſuoi
Fraudolenti diſegni
Ubbidiſce così, che ſu quel volto
Modeſtia l' ardimento,
L' odio amiſtà ſi crede,
La colpa è merto, il tradimento é fede;
Felice te, che d' amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio! CLEL. E ver; ma intanto
La mia Roma è in pèriglio. Ancor lo ſpoſo
Per lei quì nulla ottiene; óſtaggio io ſono
In un campo ſtranier, cinta mi trovo
Dall' inſidie d' un empio, e ſan gli Dei
A quale infame eccesſo
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i riſchi miei; ſcambievol cura
E la gloria d' entrambi. Addio. LAR. T' arreſta
Se cerchi Orazio, ſo ſo che a te, fra poc
Quì dee venir. Seco ragiona, a lui
Confida i tuoi timori; in due diviſo
Ogni tormento è più leggero. Oh Dio,
Così poteſſi anch' io
Fidare a chi l' accende

Tutto il mio core! CLEL. Ama Lariſſa! LAR. Il
Ah fu del mio ſegreto [labbro
Negligente cuſtode. Amo, e ſevera
A tacer mi condanna
La legge del dover. Legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
E difficile, è crudele,
E impoſſibile dover.
Benchè in petto amor ſepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del penſier. x

SCENA IV.

CLELIA, *e poi* ORAZIO.

CLEL. IO più pace non ho; tutto m' ingombra
Di timor, di ſoſpetto; ove mi volgo,
Ho preſente Tarquinio. Il violento
Superbo ſuo carattere, i recenti
Atroci eſempj, il mio preſente ſtato...
ORAZ. Clelia... CLEL. Ah ſpoſo adorato,
Partiam. ORAZ. Come! Perchè?
CLEL. Tutto ſapra;
Partiam. ORAZ. Spiegati almen. CLEL. Qui mai
E la tua Clelia. Osò Tarquinio in queſte [ſicura
Stanze inoltrarſi, osò ſcoprirſi amante.

x *Parte.*

Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam. ORAZ. Fermati, e
Bella mia speme, il tuo timor Che mai [calma,
Può un esule tentar? CLEL. M' ama... ORAZ. Che
E un disprezzato amore [t' ami;
L' affligga. e lo punisca. CLEL. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta. ORAZ. Ah taci.
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fe'. L' unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogn' altra cura. CLEL. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre; e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son' io
L' unico tuo pensiero,
Il tutto ben, la tua fiamma? Ah non è vero.
ORAZ. Sposa, or m' ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante
Che quel della mia Clelia; adoro in lei
La bell' alma, il bel volto, i bei costumi.
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... non sdegnarti,
Clelia cede alla patria. E Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,

Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

CLEL. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza, e valor. Perdona; a torto
Di tua fe' dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Sull' orme illustri...

SCENA V.

MANNIO, *e detti.*

MAN. AMico, ha il re desio
Or or di favellarti. ORAZ. Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
E ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fe'.

SCENA VI.

CLELIA, *e* MANNIO.

CLEL. PRence, un istante... MAN. Io deggio
Seguir... CLEL. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma. MAN. Assai potreste
Ottener da Porsenna, E grande, e giusto;

Parte,

Ma ſi fida a Tarquinio. CLEL. E alcun di voi
Non ſa diſingannarlo ! MAN. E queſta appunto
L' unica cura mia ; ma qualche prova
Cerco di ſua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal ſimile a lui
Vinſi con l' oro. E di quel cor malvagio
L' arbitra queſta , e i più ripoſti arcani
A me ne ſcoprirà. Solo ah pavento ,
A me ne ſcoprirà. Solo ah pavento ,
Che la bella Lariſſa
Nel cor del genitor , ſpoſa , il difenda.
CLEL. Vano timor. Lariſſa
L' abborre , lo deteſta. MAN. E vero ?
CLEL. E vero.
Và , ſiegui Orazio. MAN. Ah dunque un fido
Di riſcaldar quel freddo cor potrebbe [amante
Forſe ſperare ancor ? CLEL. Và , ti conſola ;
Non hai rival Tarquinio ;
Non è freddo quel cor. MAN. Deh . . .
CLEL. Tu ragioni ,
E Orazio s' allontana. MAN. E ver. 1
CLEL. M' awerti ,
Mannio , ſe qualche frode
Giungi a ſcoprir. MAN. Se v' è per me ſperanza,
Seconda , o Clelia , un puro amor verace.
CLEL. La mia Roma io ti fido.
MAN. Io la mia pace. 2

1 *In atto di partire.* 2 *Parte.*

SCENA VII.

CLELIA, *sola.*

GRazie, o Dei protettori; è voſtro dono
Queſta pace che in petto
Mi rinaſce improwiſa. Io già riſento
Del valor dello ſpoſo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e gli ſecondo. Io miro
Con diſprezzo ogni riſchio, e non pavento
Che poſſano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l' inſidie, o l' armi.
Tempeſte il mar minaccia,
L' aria di nembi è piena;
Ma l' alma è pur ſerena,
Ma diſperar non ſa.
In caſo sì funeſto,
A tanti riſchi in faccia,
Un bel preſagio è queſto,
Di mia felicità.

Parte.

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, *indi* ORAZIO.

MAN. Signor, pronto al tuo cenno
E il Romano orator. PORS. Venga; e frattanto
Altri quì non s' appressi. [1]
Ah se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
ORAZ. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all' armi?
PORS. Da te dipenderà. ORAZ. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
PORS. Siedi. (Che bell' ardir.) [2]
ORAZ. (Che dirmi intende?) [3]
PORS. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l' ammiro. E il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch' io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell' opra

1 *Parte Mannio.*
2 *Siede.*
3 *Siede.*

Son dannoſi compagni
La ferocia, li diſpetto, e l' odio antico.
Qui l' amico fra noi parli all' amico.
ORAZ. Bramare altra i Romani
Felicità non ſanno;
Che la lor libertà. PORS. Che cieco inganno!
Queſta, che sì t' ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una ſognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma ſervo è ognun che naſce. Uopo ha ciaſcuno
Dell' aſſiſtenza altrui. Ci uniſce a forza
La comun debolezza, ad a vicenda
L' un ſerve all' altro. Io ſteſſo, Orazio, io ſteſſo,
Re, monarca qual ſono,
Sento le mie catene anche ſul trono.
Vorran da queſta legge, a cui ſoggiace
Tutta l' umanità, forſe i Romani
Sol pretenderſi eſenti?
ORAZ. Agli affetti privati
Non mai d' un ſolo; alla ragion di tutti
Eſſer vogliam ſoggetti.
PORS. Son liberi d' affetti
Forſe quei tutti? E di ragione è privo
Forſe quel ſolo? Eſci d' error; fra noi
Perfezion non v' è. L' eſſere uniti
E neceſſario; è il neceſſario nodo,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e ſtretto,
Quanto ſemplice è più, meno è imperfetto.

ORAZ. Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che, serva,
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d' error. Fra le vicende umane
L' esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l' Etrusca, la Greca,
O l' Egizia dottrina. A noi per prova
E noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. E infranto; e mai
Mai più nol soffrirem. D' un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla resta più cara il colpo istesso.
PORS. Ma se voi non convince
Altra ragion che l' armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza. ORAZ. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l' impresa è dura.
Tutto fra quelle mura
E libero, e guerrier. Là quanto ha vita,

Fino al reſpiro eſtremo,
Quel ben difenderà, che tu contraſti.
Non v' è poter che baſti
Popoli a ſoggiogar concordi, invitti;
D' ardir, di ferro, e di ragione armati.
E ſe ſcritto è ne' fati
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i ſoli
Trofei ſaranno, onde ſuperbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i ſaſſi, e il nome.

PORS. Dove? ORAZ. A Roma.

PORS. Ah t' arreſta. [1] ORAZ. A chè? Spiegaſti
Aſſai l' animo avverſo. PORS. Ingiuſto ſei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.

ORAZ. E ad opprimerlo intanto...

PORS. Orazio invitto,
Baſta per or. Nel violento eccesſo
D' un ardor generoſo,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, penſa meglio, e poi rifpondi.
Sai che piegar ſi vede
Il docile arboſcello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia che, oſtinata,
Sfida ogni vento a guerra.

[1] *S' alza.*

Trofeo ſi vede a terra
Dell' auſtro vincitor. 1

SCENA IX.

ORAZIO, *e poi* TARQUINIO.

ORAZ. CHe più penſar? La libertà di Roma
Viva ſu i noſtri acciari, o ſia ſepolta
Sotto illuſtri ruine. 2 TARQ. Orazio, aſcolta.
ORAZ. Che vuoi? 3 TARQ. Teco parlar.
ORAZ. Fra noi con l' armi
Si parla ſol. 4 TARQ. Sentimi. ORAZ. No 5
TARQ. Di pace
Un vantaggioſo patto
Vengo a propor. ORAZ. Tu! TARQ. Sì.
ORAZ. Parla; ma troppo
Della mia ſofferenza
Non abuſarti. TARQ. (Addormentar vogl' io
La vigilanza ſua.) ORAZ. Parla.
TARQ. Poſſiamo,
Sol che tu voglia, all'ire noſtre imporre
Un lieto fine. ORAZ. E come?
TARQ. Odimi, e frena
I tuoi ſdegni frattanto. In te, ſi renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,

1 *Parte.*
2 *In atto di partire.*
3 *Guardandolo con fierezza.*
4 *In atto di partire.*
5 *Come ſopra.*

Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me, pur troppo
Tu conosci i Tarquinj, han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

ORAZ. Che!

TARQ Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

ORAZ. (Dei, qual proposta!) TARQ. (Al colpo
Attonito rimase) E ben? ORAZ. Ma... come?
Tu... Porsenna... Larissa...

TARQ. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur. ORAZ. Ma prima
E necessario... io deggio...

TARQ. Orazio, intendo,
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai?
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar conviene.)

SCENA X.

ORAZIO, *e poi* CLELIA.

ORAZ. CHe crudel sacrificio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro stampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia.... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'infausta
Sorte al capriccio awenturar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non farei.[1]

CLE. Sposo, ove corri? ORA. (Onnipotenti Dei!)

CLE. Parlasti al re? ORA. Parlai.

CLE. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui. ORA. Nulla.

CLE. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?

[1] *In atto di partire.*

ORAZ. No, Clelia. I CLE. E quale è mai?
ORAP. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara;
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai.
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. a

SCENA XI.

CLELIA *sola*

MIsera, ah qual m' asconde
Sventura Orazio? E tenero; e confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi assistenza, io son di sasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.
Guardandola con compassione. 2 *Parte,*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO *solo.*

DEi! Scorre l' ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse.... ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; Orazio immerso
Nel fiuto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L' ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell' opra. Io re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell' infranta
Tregua il rossor roverscerò, se giova,
Su i ribelli Romani; io.... no, non posso
Più soffrir queste indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. [1] Eccolo. E pronto

[1] *Nel volere entrare nella seguente scena esce il messaggiero.*

Quanto

Quanto v' impoſi alfin ? Lode agli Dei.
Và , pel cammin più corto
Precedimi , io ti ſieguo. 1 Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio ? E deſſo. Oh come
Meſto , lento , e confuſo
S' avvanza a queſta volta. Alla ſua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada , e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli , e che non ſono
D' altra cura capaci , io volo al trono. 2

SCENA II.

ORAZIO *ſolo.*

DEi di Roma , ah perdonate
Se il mio duol moſtro all' aſpetto ,
Nello ſvellermi dal petto
Si gran parte del mio cor.
Avrà l' alma avrà la palma
De' più cari affetti ſuoi ;
Ma è ben dura anche agli eroi
Queſta ſpecie di valor.
Alla tua tenerezza
Donaſti , Orazio , aſſai. Ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l' indugio. Il ſuo deſtin ſia noto

1 *Parte il meſſaggiero.* 2 *Parte.*

Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch' essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s' affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III.

CLELIA, e detto.

CLEL. Chi mai finora intese
Più enorme sceleraggine, e più rea!
ORAZ. Che avvenne? CLEL. Ah Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo. ORA. Come! CLE. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla. ORAZ. [Oimè, farebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno? (Onde il sapesti?
CLEL. Da Mannio. ORAZ. Eterni Dei!
CLEL. E sicuro l' avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
ORAZ. Ah tardi or di Tarquinio io l' arti intendo.
Addio. 2. CLEL. Dove? ORAZ. A Porsenna.
CLEL. E chi difende
La patria intanto? ORAZ. E ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. 3 CLE. E per qual via? Ci parte

1 *Pensoso.* | *alquanto pensato.*
2 *Risoluto dopo aver* | 3 *In atto di partire.*

Da quella il fiume ; ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte. ORAZ. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. 1 CLEL. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi. ORAZ. Un solitario varco ?
Dunque si cerchi altrove. CLEL. E quale avrai
Ne varco periglioso
Istromento ; e sostegno ?
ORAZ. Qualunque, un palischermo, un tronco,
un ramo :
Tutto è bastante ; e s' ogn' inchiesta è vana,
L' invitto, all' altra sponda,
Genio Roman mi porterà per l' onda. 3
CLEL. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner ? ORAZ. Sì ; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito ; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee, chi si sente
Un cor Romano in petto,
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. 4 CLEL. Sentimi. ORAZ. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover.... CLEL. Sì ; và, ti cedo
Volontieri alla patria ; a lei consacra
E la mente, e la man ; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno

1 *Come sopra*
2 *Pensa un istante.*
3 *In atto di partire.*
4 *In atto di partire.*

Vasto incendio d' onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei, 1
Che i tuoi rischi son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d' ogni ferita.

ORAZ. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei!) sposa... tu... Roma..
Addio. 2 CLEL. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre? ORAZ. Ah cor
Clelia, non congiurar. Di molli affetti (nemici,
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l' insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi; è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l' un per l' altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel che distingue
I figli di Quirino, ardir natio.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CLEL. Sì, ti fido al tuo gran core;
Và, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

ORAZ Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, ch' or te sostiene,

1 *Piange.* 1 2 *In atto di partire.*

E sostegno al mio valor.

CLEL. Parti. ORAZ. Addio. CLEL. Morir mi sento.

ORAZ. Ah ricordati chi sei.

a 2. Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fe'.
Quando accende un nobil petto,
E innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. 1

SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell' interno real giardino con statue, sedili, e fontane.

PORSENNA, e LARISSA.

PORS. LAriss. io non t' intendo. Ond' è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
I mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir. Ma quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità. LAR. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell' ubbidirti. PORS. E il grande

1 *Partono*

Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceso?

LAR. E un laccio l'Imeneo, lo scettro è un peso.

PORS. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar? LAR. Signor, tu credi...
Forse... ch' io celi... Ah padre...

PORS. Obblia per ora
Il padre, il re; parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti, onde arrossirti, e non pretendo
Sacrificio da te. LAR. Ben grande intanto
E il donarsi a un Tarquinio. PORS. E perchè,

LAR. L' odio.

PORS. Ah de' Vejenti il prence,
Figlia.... LAR. E vero. All' amico, al padre mio...

SCENA V.

CLELIA *furibonda, e detti.*

CLEL. Fra qual gente, o Porsenna, ove son' io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E noto
Il sacro delle genti,
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno

Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?
PORS. Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia? Onde quell' ira? CLE. E come,
Tranquilla spettatrice,
Soffrir degg' io che d' una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi machinò tal frode? PORS. E reo d' ingiusta
Temerità, chi noi
Può crederne capaci.
CLEL. Assai parlan gli effetti. POR. E gli occhi tuoi
Testimonj ne son? CLEL. No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse. PORS. E sulla fede
D' un incerto romor tu noi condanni?
CLEL. E l' avviso... PORS. E fallace.
CLEL. il tuo Duce.... PORS. Io conosco.
CLEL. E pur...
PORS Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti.
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio,

D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda ;
V' è chi altrove il giusto onora ;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. I

SCENA VI.

CLELIA, e LARISSA.

LAR. TRoppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio? CLEL. Senza sua colpa
Non può Tarquinio.... AR. E qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l' odio suo per sempre
Si renderia con l' attentato indegno,
O vinto, o vincitor. CLEL. Ma, principessa,
Vien da Mannio l' avviso.
LAR. Un sogno, un' ombra
Basta a turbar d' un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò. CLEL. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar. LAR. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
CLEL. (Orazio, oh Dio, parti.]
LAR. Mannio s' appressa.

SCENA VII.

MANNIO, *e dette.*

CLEL. AH prence amico, il tuo ſoverchio zelo
A quai riſchi, m' eſpoſe! Io ſull' awiſo,
Che creduto ho ſicuro... MAN. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
CLE. Che! LAR. Dunque è ver? MAN. Pur troppo,
CLEL. Oimè! Ma falſa
Sarà forſe la voce. MAN. Ah no. Di tutto
M' aſſicurai preſente. LAR. Oh frode!
CLEL. E ſono...
MAN. E ſon l' Etruſche ſchiere
Già inoltrate all' aſſalto. CLEL. E i difenſori..
MAN. E i difenſori il paſſo
Abbandonando vanno. CLEL. E il ponte...
MAN. E il ponte
Forſe è già ſuperato. CLEL. E Roma... MAN. E
Forſe già fra catene [Roma
Soffre dal vincitor l' ultimo ſcorno.
CLEL. Oh patria, oh ſpoſo, oh ſventurato giorno!
MAN. Ove corri? LAR. Ove vai?
CLEL. Se alla Romana libertà preſcritto
In queſto dì gli Dei
Hanno il ſuo fin, vado a finir con lei.

SCENA VIII.

LARISSA, e MANNIO.

LAR. SEguila, o prence. MAN. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
LAR. La pietà che ho di Clelia,
Odio per te non è. MAN. Ma è più crudele
L' indifferenza tua. LAR. Non è... T' affretta;
Clelia è già lungi. MA. Ah che pur troppo intendo
L' infelice mio stato. LAR. (E pur s' inganna.)
Come? Ancor non partisti? MAN. Addio, tiranna.[1]
LAR. Senti. MAN. Che vuoi?
LAR. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch' in l' amo... Ah non fia ver.)
MAN. Parla; che dici?
LAR. Dico che ingiusto sei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è.[2]

1 *Partendo.* 2 *Parte.*

SCENA IX.

MANNIO *solo*,

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' amore
E linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t' amo.
Vorrei che almen per gioco,
Fingendo, il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. 1

1 *Parte.*

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l' altro sull' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avanza dicendo:*

ORAZ. NO, traditori; in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir sceleraggine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. 1
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

1 *Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.*

SCENA XI.

TARQUINIO, *e detto.*

Mentre ORAZIO *ſi trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che ſi veggono venire ſoldati, e guaſtatori con faci, ed iſtromenti per eſeguirlo, eſcono ſull' innanzi dalla ſiniſtra i Toſcani fuggitivi ſeguiti da* TARQUINIO, *che con ſpada alla mano gli arreſta dicendo:*

TARQ. DOve, o codardi? Ah chi vi fuga, a-
Volgetevi a mirar. Colà del voſtro [meno
Vergognoſo ſpavento [1]
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai ſecoli remoti
Tale infamia di voi. Non ſi rammenti
Un dì per voſtro ſcorno,
Che fu da un ferro ſolo
Un eſercito intero oggi reſpinto,
Che un ſol Roman tutta l' Etruria ha vinto. [2]
ORAZ. No, compagni, io non voglio

Accennando Orazio.

2 Preceduti da Tarquinio corrono i Toſcani a rinnovar l' aſſalto rientrando per la ſiniſtra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ed impadronirſi della parte oppoſta del ponte ſi veggono alcuni Romani ſollecitare Orazio a metterſi in ſicuro; 4. quali dice:

Il paſſo abbandonar. Finchè non ſia
Queſto varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toſcano. Alle mie ſpalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del cielo
Io col favore antico
Saprò... L' opra s' affretti. Ecco il nemico. r

SCENA XII.

CLELIA *frettoloſa, e ſpaventata, e detto.*

CLEL. AH da' cardini ſuoi
Par che ſcoſſa la terra... Oimè, che miro!
Orazio, Oh Dio!... Per quale
Impenſata ſventura...
ORAZ. Rendi grazie agli Dei. Roma è ſicura.
CLEL. E tu? Ma perchè tien così nel fiume
Fiſſo lo ſguardo mai!
ORAZ. Padre Tebro... CLEL. Ah che fai? s

r *Orazio va ad incontrare i Toſcani a mezzo il ponte, e ſi trattiene combattendo. Intanto creſcano, e s' impadroniſcono le fiamme di quella parte del medeſimo, che appoggia ſulla ſponda Romana la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, ed agli urti de' numeroſi guaſtatori, ſtride, vacilla, e ruina Spaventati i Toſcani dal terribile fragore della caduta, precipitoſamente fuggendo laſciano vuoto il ponte, e ſulla parte intera di quello ſi vede Orazio rimanere intrepido, e ſolo.*

s *Spaventata.*

ORAZ. L' armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. 1
CLEL. Misera me! 2

SCENA XIII.

CLELIA *nell' indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d' Orazio.* TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

TARQ. BArbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Inconto
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò; Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me, sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio. CLEL. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva;
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S' eviti; i miei contenti 3

1 *Balza nel fiume.*
2 *Corre alla riva del fiume.*
3 *Si veggono l' un l' altro.*

Non turbi un tale oggetto. (

TARQ. Ah Clelia ingrata;
Perchè fuggi da me? CLEL. Perchè non curo
Di vederti arrossir. TARQ Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?

CLEL. T' inganni,
Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato. TARQ. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

CLEL. Io nemica? A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' alrtui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. 2

SCENA XIV.

TARQUINIO *solo.*

MA qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell' alma,

1 *In atto di partire.* 2 *Parte.*

Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco; a tante cure in mezzo
Sempre la trovo; e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir.... Che fai Tarquinio! E d' uopo
Prepararsi all' impresa. Armi e destrieri,
Per trafugar la preda, in loco ascoso
Vadansi prima a radunar.... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... E vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro
L' altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e mentre
Ei si appresta al bisogno, al re pos' io
Volar frattanto. Ardua è l' impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto

Va col ſuo riſchio inſieme ;
Queſto incontrar chi teme ,
Quello non dee ſperar.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti penſili corriſpondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balauſtre, e cancelli, che chiudono l' unica uſcita, donde ſi ſcende ad una ſolitaria ripa del Tevere, del quale ſi vede gran parte.

CLELIA *ſola.*

MA Lariſſa che fa? La ſua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di ſdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi aſſalitori. A trarre
Il re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promiſe pur d' affaticarſi. Or come
M' abbandona così! Sovraſtan forſe
Per me nuovi diſaſtri, o nuovi inganni?
Ah non ſo figurarmi altro che affanni.
Tanto eſpoſta allo ſventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che ſpira,
Parmi un turbine crudel.
Segna, timido e incoſtante,
Orme incerte mal ſicure,

Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che fia fedel.
Eccola alfin... No; m' ingannai; di Mannio
È il consueto messo, e un foglio reca. 1
Oimè! T' affretta, amico; ah qui osservarti
Potrebbe alcun; porgimi il foglio, e parti. 2
Che mai farà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo;
L' avventura qual fia;
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l' invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa
Il ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran ricorre
Armi, e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo, ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Del labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero; ecco l' indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Gui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il re deluso,

1 *Esce un guerrier Tosc.* 2 *Le dà un foglio, e parte.*

Con rimorſo, vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico, e in faccia
Al mondo inter la fedeltà di Roma
Più dubbia non ſarà. Queſto è un contento
Che mi toglie a me ſteſſa. Al re ſi voli,
Si prevenga l' inſidia. Ah già vorrei
Che ſcoperta ogni frode... 1 Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato ſtuolo appreſſo
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è deſſo.
Già l' enorme attentato
E' empio a compir s' affretta. Ah non credei
Il riſchio sì vicin. Fuggaſi... e donde?
A deſtra alcuna uſcita
Non ha il reale albergo,
A ſiniſtra ho Tarquinio, ho il fiume a tergo.
Ah ſe quindi alla ripa
Foſſe aperto il cammin, per l' arenoſo
Margine ſolitario inoſſervata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiuſi
Cancelli diſſerrar. 2 Reſpiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Oimè! D' armati
Quinci, e quindi occupate
Son da lungi le ripe. I ſuoi ſeguaci
Queſti ſaranno. Or ſon perduta. Aita;
Conſiglio, o Numi. Ah preſſo,
E già Taquinio. Ove m' aſcondo! Un ferro

1 *Mentre vuole entrar fretto-loſa alla ſiniſtra, vede Tarquinio da lontano.*

2 *Apre il cancello.*

Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà?... 1 Ma fino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, 2 e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d' onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell' onde, e non d' un empio.
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio, l' aita.
E sicuro il tregitto; il ciel m' invita. 4

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra, e poi* LARISSA *dal medesimo lato.*

TARQ. Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche io temo.
Dove, se in quest' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? 5

LAR. Giusto ciel! Qui Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna

1 *Pensa.*
2 *Getta il manto.*
3 *Corre e s'arresta al cancello.*
4 *Scende al fiume pel cancello.*
5 *Entra a destra.*

Dell' amica all' aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quai per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi differrò? 1 Mi trema il cor. Che miro!
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre;
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

TARQ. Clelia? Ah là cerco invano.
Qual gioco oggi fòn' io d' iniqua stella!
Clelia? LAR. Clelia se vuoi, guardala, è quella.
TARQ. Come! Ah quasi non credo agli occhi miei.
LAR. Assistetela, o Dei! TARQ. Questo improvviso
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Per fenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. 2

1 *Si vede Clelia passare il fiume*

2 *Parte dalla sinistra.*

SCENA III.

LARISSA *sola.*

OH Dio, già dal mio ſguardo
Si dileguò. Miſera Clelia! Ah forſe
Per la ſventurata
Anima ſcelerata,
Per te... Dov' è? Partì. La mia preſenza
L' iniquo non ſoſtenne. E pur di queſte
Anime immonde è per lo più la ſorte
Tenera protettrice. Ecco ſi perde
Con Clelia il foglio accuſator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio coſtò, perchè non poſſa
Eſſer convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando ſarà, che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non ſia delitto?
Ah ritorna, età dell' oro,
Alla terra abbandonata,
Se non foſti immaginata
Nel ſognar felicità.
Non è ver; quel dolce ſtato
Non fuggì, non fu ſognato;
Ben lo ſente ogni innocente
Nella ſua tranquillità. I

SCENA

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA, e TARQUINIO.

PORS. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea. Chiara è la prova; e pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
TARQ. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio. PORS. E ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
TARQ Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto? PORS. E vero;
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati, e cento

Di virtù di valore è un bel portento.

TARQ. Chiaro di mia ſventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioſo
Faſto Roman t' abbaglia, e il tuo mi ſcema
Benefico favor. PORS. I' inganni; al merto
Quando giuſtizia io rendo,
L' amiſtà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l' Etruria è a tuo pro.

TARQ. Dunque a che giova
Qui nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v' è più ſpeme. PORS. E ben, le già diſpoſte,
Al tragitto e all' aſſalto,
Machine, e navi alfin movanſi all' opra
Col notturno favore, e tu le ſchiere,
Quando il giorno a ſpuntar non ſia lontano...

SCENA V.

MANNIO, e detti.

MAN. UN orator Romano,
Giunto pur or, la libertà richiede
D' approdar, di parlarti. TARQ. (Oh Dei!)

PORS. Che mai
Dirmi potrà! và, s' introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (TARQ. Queſto è il caſtigo
Dovuto al tradimento?

PORS. Più ſicuro ſarà, quanto è più lento.

a Mannio parte.

Spesso, se ben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ognor.
E un fulmine sospeso,
Se la sua man differra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior.

SCENA VI.

TARQUINIO *solo.*

AH m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogn' ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc' anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. a

1 *Parte.* | 1 *Parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toſcani, indi* TARQUINIO.

PORS. OLà ; venga ; e s' aſcolti
Il Romano orator. 1 Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non ſi legge a ciaſcun ! Sempre trovarſi
Cinto d' inganni ! Ignorar ſempre i veri
Interni altrui penſieri ! Ah queſta pena
Contamina, awelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita.
Queſta... TARQ. Oh ſtrana, oh inudita
Temerità ! PORS. Che awenne ? TARQ. Imagi-
Non puoi, ſignor, qual' oratore ardiſca [narti
Chiedere a te l' ingreſſo.
PORS. Chi è mai ?
TARQ. No 'l crederesti ; è Orazio iſteſſo.
PORS. Orazio ! E ben l' ottenga.
TARQ. Ah ſoffireſti,
Che reo d'infedeltà... PORS. Si. Non comune
Spettacolo ſarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder ſino a qual ſegno
Arrivi un' alma a maſcherarſi, e a quanto

1 *parte un nobile Toſcano.*

Fidar l' altrui si possa audacia estrema.

TARQ. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito, e detti.*

ORAZ. DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al re Toscano
Roma or quì parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

TARQ. (Oimè!) PORS. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra, ognor deluso,
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

TARQ. (Che sarà!) ORAZ. Noi difese?
Chi falli, si difenda,
La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi...

PORS. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

ORAZ. Quando? PORS. Quando a dispetto
Della giurata fede

Veniſte ad aſſalirne. ORAZ. Ad aſſalirvi?
Chi? TARQ. Voi. ORAZ. Noi di traditi
Divenghiam traditori? TARQ. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me ſul ponte,
Dì, non t' offriſti armato? A chè furtivo
Paſſar ſull' altra ſponda? ORAZ. Ai voſtri oppormi
Rei diſegni io dovea. TARQ. Chi di codeſti
Diſegni imaginati
Il delator fu mai? ORAZ. De' tradimenti
Un' anima nemica. E fauſto in cielo
Qualche Nume al mio zelo. TARQ. Ogni malva-
Per ſolenne coſtume [gia
Sempre ha de' falli ſuoi complice un Nume.
ORAZ. Tanto un Tarquinio!
PORS. E ben, ſe i rei ſiam noi,
Produci il noſtro accuſatore. ORAZ. Non poſſo
Senza farmi ſpergiuro. PORS. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna. ORAZ. E ver; ma l'armi
Ne aſſolveran, ſe a me non credi. I noſtri
Oſtaggi intanto a noi ſian reſi. PORS. Il dritto
Dì chiederli perdeſte. TARQ. Un nuovo è queſto
Artificio, o ſignor. Già Clelia è in Roma.

PORS. ORAZ. { Come!

TARQ. Lariſſa ed io del ſuo tragitto
Fummo or or ſpettatori. ORAZ. Oh ſtelle!
TARQ. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova? PORS. Ah queſto è troppo!
ORAZ. E pure

Di noſtra fe'. .. PORS. Baſta. Ho ſofferto aſſai
Quel colpevole orgoglio.
Và, torna a Roma, e dì che guerra io voglio.
ORAZ. L' avrai; ma trema. Aſſai tremar doveſte,
Quand' era al valor noſtro unico ſprone
L' amor di libertà. Quai nuovi, or penſa,
Di vendetta, e d' onor ſtimoli aggiunga
L' inganno, il tradimento,
La calunnia, l' inſulto. A Roma, oh ſtelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foſte preſenti
A' ſacri patti, è voſtro il torto; a voi
Conſacro il tradjtor. Vieni, o Porſenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S' affretti pur contro di noi. Quai ſono
Ragion, giuſtizia, armi tremende in guerra;
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con ſe.
Sarà per tutto altrove
A' poſteri d' eſempio
Il memorando ſcempio
Di chi tradì la fe. 1

1 *Parte.*

SCENA IX.

PORSENNA, e TARQUINIO.

TARQ. (Respiro. Alfin partì) Tempo è una vol-
Che il tuo ſdegno real ſenta l' ingrata [ta
Ribelle Roma, e che allo ſcoſſo giogo
Obbligata da te . . . Ma qual penſiero
Ti ſoſpende or così? PORS. Rendon coteſti
Romani tuoi la mia ragion confuſa.
L' apparenza gli accuſa,
Il contegno gli aſſolve. Orazio udiſti?
Non fa ſtupor la ſua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo ſicuro, in quel ſublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminoſi caratteri non vede?
TARQ. Troppo, o Porſenna, eccede
Queſta dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te Per ſua difeſa
Baſterà dunque a lui
Finger preſagi, e ſi mular fermezza;

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con ſeguito di Romani, la quale ſentendo nominarſi da* TARQUINIO *s' arreſta pochi iſtanti ad aſcoltarlo, non veduta da lui, nè da* PORSENNA; *e ſeco tutti.*

PORS. NO; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
TARQ. E Clelia fuggitiva
Appreſſo al delinquente?
CLEL. Tarquinio è un mentitor; Clelia è preſente.
PORS. Qui Clelia! TARQ. (Or ſon perduto.)
PORS. A chè fuggiſti?
A chè torni fra noi? CLEL. Coſtui, Porſenna,
Di rapirmi tento. D' inſidie intorno
Già cinta ero da lui. Fuor che un deſtriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro ſoccorſo
Non reſtava per me. Coſtretta andai
Del Tebro ad affrontar l' onda orgoglioſa.
Dell' onor mio geloſa
Mi ſottraſſi a uno ſcorno,
Geloſa or di mia fede a voi ritorno.
PORS. Oh portenti! LAR. Oh ſperanze!
ORAZ. Ah non è queſto
Il ſuo fallo maggiore. Ei ſu che il patto
Perfido infranſe, e fra Porſenna, e Roma
Soſpetti ſemino. TARQ. Signor, t' inganna;
Non preſtar fede alle menzogne altrui.

CLEL. Preſtala dunque a lui.
Queſto foglio ei vergò. Nega, ſe puoi,
Le note, i ſenſi tuoi.
TARQ. (Oimè) [1] CLEL. Leggi, o Porſenna. [2]
TARQ. (Il foglio mio!
L'amico ha mi tradì. Speranze, addio.) [3]
PORS. E Tarquinio, a tal ſegno...
LAR. Si dileguò l'indegno. MAN. E la ſua fuga
Reo lo conferma. PORS. Un sì funeſto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
ORAZ. Or d'Romani...
CLEL. Del tuo Tarquinio or puoi... PORS. Non in-
Amici, al mio roſſor. Di tanti, e tanti (ſultate,
Prodigj di virtù ſento il cor mio
Pieno così, che ſon Romano anch'io.
Quanti aſſalti in un dì! Muzio mi ſcoſſe,
Orazio m'inveghì, ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella eroina. E incerto
S'oggi in Clelia oſtentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'oneſtà. Và, torna a Roma, e vinto
Da te Porſenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difenſore
Della ſua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il ciel, che il ciel vol ſcelſe
A dar norme immortali.

1 *Atterrito.*
2 *Gli porge il foglio.*
3 *Fugge.*

All' armi, alla ragione; un solo impero
A far del mondo intero;
Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

Coro di Romani.

Oggi a te, gran re Toscano;
Tua mercè, Roma felice
Della propria è debitrice
Contraftata libertà.

PORSENNA.

Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dalle eccelse alme Romane
L' esaltata umanità.

CLEL. Sì, gran re, ORAZ. Gran re Toscano;
CLEL. Per te Roma oggi e felice;
ORAZ. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

PORSENNA.

Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

Tutti i Romani

Oggi a te, gran re Toscano, &c.

IL FINE.

ROMOLO,

ED

ERSILIA.

ARGOMENTO.

LO ſtraordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che ſi raccolſe a formar la naſcente Roma, riempì ben preſto di geloſa emulazione tutte le vicine bellicoſe nazioni che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fauſti principj ſarebbe nel corſo d' una ſola età terminata, ove non riuſciſſe loro di ſupplire alla ſcarſezza delle proprie con le ſpoſe ſtraniere, di raddolcir coi legami del ſangue l' animo avverſo de' confinanti, e di ſtabilir con numeroſa prole le vaſte ſperanze di Roma. Richieſero perciò inſtantemente in iſpoſe le donzelle Sabine, ma furono per tutto le iſtanze loro alteramente rigettate. Offeſi dagli oſtinati rifiuti, ſpinti dal timor di perire, ed autorizzati dai Greci eſempj convennero d' ottener con la forza ciò che ſi negava alle preghiere, e nell' opportuno concorſo degli annui giuochi, che

in onor di Netuno si solennizzavano in Roma, e seguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tanto invano di fare argine all impeto d' un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quelle. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condescesero volontarie alle proposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogn' altra, e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne; e sacrificando con asemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate repugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceni-

neſe Acronte, acerbo nemico di Romolo, e ſuo diſperato rivale, parevano oſtacoli inſuperabili; ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice, fondatore di Roma, ottiene inaſpettatamente le ſoſpirate nozze, che ſono la principale azione di queſto dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, re, e fondatore di Roma.

ERSILIA, illuſtre principeſſa Sabina, ambita ſpoſa di Romolo.

VALERIA, nobile donzella Romana, promeſſa ſpoſa d' Acronte, e da lui abbandonata.

OSTILIO, patririo Romano, amico di Romolo, genoroſo amante di Valeria.

CURZIO, principe degli Antemnati, padre d' Erſilia.

ACRONTE, principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretenſore d' Erſilia.

CORO.

Di popolo Romano.

L' azione ſi rappreſenta nell' auguſto recinto della naſcente Roma.

ROMOLO,

ED

ERSILIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche, e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche, ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consacrata a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi alle-

gra danza ſul piano, ROMOLO *con* ERSILIA *per una via*, OSTILIO *con* VALERIA *per l' altra vengono ſeguitando lentamente la pompa; e non rimane ſull' alto, che il numeroſo ſtuolo de' ſacerdoti intorno all' ara di Giove.*

CORO.

SUl Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi ſcendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi ſcendete;
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea che, provvida e feconda,
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amoroſa fedeltà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpio oggi ſcendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Piante eccelſe innesti Amore;
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

Tutto il Coro.

Sul Tarpeo propizie, e liete,
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' Imenei così felici,
Protettrici Deità.

ROM. Eccovi alfine, o belle
De' voſtri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi ſpoſe,
D' un impero naſcente
Le più care ſperanze, ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioſo acquiſto
Non ſervì già di ſprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del ſangue
Coi vincoli ſi volle
Gli ſdegni in amiſtà. Voi lo ſapete,
Che accolte in caſto aſilo,
Fra pudiche matrone,
In cuſtodia de' Numi, or vinte alfine
Dal riſpettoſo invito,

Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili,
Il ciel non ha prescritti.
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e rivolgendo in mente
L' amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi augurj. 1.

CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, ed OSTILIO.

ROM. E Fra tanti felici, 2
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte? ERS. (Oh Dio!)
OST. Nè muover può l' esempio 3
Del Sabino pur or vinto rigore

1 *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*
2 *Ad Ersilia.*
3 *A Valeria.*

Il cor per me d'una Romana? VAL. (Oh amore!)
ROM. Parla almen, principeſſa. ERS. Al ſacro rito
Spettatrice, e non ſpoſa
Tu mi bramaſti; io ti compiacqui. Or dirti,
Che mai di più poſs' io? Tu non ignori
Qual dover mi conſiglia;
Tu ſai ch' io ſon Sabina, e ch' io ſon figlia.
ROM. So che pretendo invano
D' ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non ſia conceſſa; e queſta
Lodevole di figlia ammiro, ed amo
Satta ubbidienza. Io delle prime
Repulſe ad onta, a lui
Le iſtanze rinnovai. Deh mentre attendo
L' eſito, palpitando, ah mi conſola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi ſe m' ami,
Se gli affetti veraci
D' un amante fedel.... ERS. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generoſi riguardi
Il merito così. ROM. Qual fallo è il mio?
ERS. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A ſoffrir non ſon uſe, e non s' impara
Tal linguaggio fra noi, che preſſo all' ara.
ROM. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico,
L' impazienza mia;

Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me. OST. Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
ROM. Altro oggetto ch' Ersilia! Ah non lo speri;
Questa è la bella face;
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il mino pregio in lei
E il pregio di beltà. I

SCENA III.

ERSILIA, e VALERIA.

VAL. NE ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro eroe?
S' ei non potè d'un popolo feroce
L' attentato impdir, tu vedi come
Ei lo corregge. ER. Il veggo. VAL. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor? ERS. L' ammira.

I *Parte con Ostilio.*

VAL. Io chiedo
Se l' odia, o l' ama. ERS. Amica,
Me ſteſſa io non intendo. Ho mille in ſeno
Fino da me non conoſciuti affetti.
Il ſuo volto, i ſuoi detti
Nell' anima ſcolpiti
Romolo mi laſciò Parmi ch' ei fia
Il più grande, il più giuſto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla Sabina
Rigida diſciplina, il ſuo dovrebbe
Perciò coſtume auſtero
Erſilia abbandonar? No, non fia vero.
Sorprender mi vorreſti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non ſei per me.
All' alma mia diſciolta
Invan catene appreſti;
Fra' ſuoi rigori involta
Scherno farà di te.

SCENA IV.

VALERIA, *e poi* ACRONTE *in abito Romano.*

VAL. ARde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno
La saggia Erilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove,
So che m' inganna Acronte, pure... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene ACR. (Inf austo incontro!)
VAL. E dove,
Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura
Al' eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così? ACR. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
VAL. Ah mentitor! So che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D' Erilia or ardi. ACR. Io!
VAL Si Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
ACR. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio .. VAL. Ah taci.
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuti.
Và. Se di me non curi,
Abbi cura di te. Se me disprezzi,

Gradiſci il mio conſiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

ACR. Perchè in riſchio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

VAL. Si, m' inganni; e pure, oh Dio;
La mia ſorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna,
Non ſo ſvellermi dal cor.
Si, crudele, il caſo mio
E una ſpecie di portento;
Abborriſco il tradimento,
E pur amo il traditor. 1

SCENA V.

ACRONTE, *indi* CURZIO *in abito parimente Romano.*

ACR. Già un ſiniſtro, all' impreſa,
Augurio è queſt' incontro. Eh non ſi ſcemi
Però d' ardir. Roma ſi ſtrugga. Io ſolo
Co' Cenineſi miei, già pronti all' opra,
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Erſilia aſſicurarſi. In mezzo all' ire
Un oſtaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchiſi.... 2 Curzio! CUR. Acronte!

1 *Parte.* 2 *S' incontrano Curzio*
ACR.

ACR. Sei pur tu? CUR. Non m' inganno?
ACR. Degli Antemnati il prence in Roma?
CUR. In Roma a
De' Cenineſi il prence? ACR. Io ſtanco alfine
Delle pigre ire voſtre
Sciolſi il freno alle mie. Sol' io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi aſſalir. Di queſta i men difeſi,
I più deboli ſiti
Era d' uopo eſplorar; nè volli ad altri
Che a me ſolo fidarmi. Ah ſe l' iſteſſo
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' uniſci a me; l' antico
Tu meco odio ſoſpendi; io dell' oltraggio,
Ch' Erſilia a me negaſti,
Per or mi ſcorderò. Solo per ora
L' onor ci parli. E fin che al mondo intera
La dovuta vendetta
Della offeſa comun non ſia paleſe,
Taccia il tancor delle private offeſe.
CUR. Ma ſai qual ne ſovraſta,
Oggi, ingiuria novella? Oggi ſi denno
Celebrar de' Romani
Con le noſtre Sabine
I ſolenni imenei. Fra noi ſicura
Fama ne giunſe; e quei, ch' io veggo intorno;
Apparati feſtivi

e reſtano qualchè momento immobili a guardarſi.

Provan che non mentì L' idea non posso
Nè men soffrirne; e senza
Saperne ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai. ACR. Tardi giungesti.
CUR. Come? ACR. Il solenne rito,
Principe, è già compito. CUR. Oimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi, e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice. ACR. E pure è sposa.
CUR. Chi l' afferma? Onde il sai?
ACR. Tutto io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso, in queste spoglie;
La pompa nuziale. CUR. Ed era Ersilia....
ACR. Ed era Ersilia anch' essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive. CUR. Oh colpo atroce! [1]
ACR. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
CUR. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
ARC. (Nè pur m' ascolta. Ah quello sdegno infame
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d' Ersilia,
Ostacoli produrre. E saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben, posi' io;

[1] *Si getta a sedere fiero, e pensoso.*

Curzio, ſaper da te... CUR. Laſciami ſolo.
ACR. Tu il vuoi? Ti laſcio. (E al mio diſegno io volo.) 1

SCENA VI.

CURZIO *ſolo.*

E Volontaria, Erfilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie ſventure
Queſta finorain non contai. Spergiura,
Perfida, il tuo caſtigo
Speri indarno evitar! Non ha la terra
Un aſilo per te. Non ſei ſicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo ſpoſo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall' alma fuggite;
Ch' io ſon padre per or non mi dite,
Debolezze d' un tenero amor.
Fra le ſmanie, onde oppreſſo mi ſento,
Non rammento ch' io ſon genitor. a

1 *Parte.* — 1 2 *Parte*

SCENA VII.

Appartamenti deſtinati nella reggia ad Erſilia ſul colle Palatino.

ERSILIA, e OSTILIO.

OST. MA di Romolo, o Erſilia,
Tutto il merto conoſci?
ERS. Tutto. OST. E non l'ami?
ERS. No; fra noi l'amore
E figlio del dovere. OST. Altra ſperanza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno? ERS. queſta è vana;
Conoſco il genitor. OST. Se avverſo è il padre,
Se inſenſibil tu ſei, procura almeno.
La noſtra pace. ERS. Io! Come? OST. Il popol brama
I reali imenei. Quaſi in tumulto
Degenera il deſio. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo conſiglio accetti
Romolo un' altra ſpoſa.
ERS. Dal mio conſiglio! OST. Ah ſì.
ERS. Qual dritto ho mai.
OST. Quel che, ſull' alma ſua, ti dona amore.
Chi diſpor di quel core
Ardirebbe ſperar, le a te non lice?
ERS. Io farmi debitrice
Della ſorte di Roma? Una regina
Io ſtraniera cercar? OST. L'hai pur vicina!

ERS. Chi? OST. Valeria. ERS. Valeria!
OST. Oltraggio il trono
Dalla illuſtre Valeria
Almen non ſoffrirà, quando non poſſa
Adornaſi d' Erſilia. ERS. E ben, ſe credi
Che giovi il voto mio... Ma queſte, Oſtilio,
Son ſtravaganti idee... Valeria è amante.
OST. Lo ſo. Per ſua ſventura
D' Acronte è acceſa; e ſarebbe opra appunto
Di ſincera amiſtà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
ERS. Si... ma... OST. Viene a momenti
Romolo a te. ERS. Romolo! OST. Si; proteggi,
Erſilia, il mio penſier; cerca... ERS. Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria finora
Sospiraſti d' amore; ad altri or vuoi
Che ſpoſa io l' offra. O m' ingannaſti prima;
O al preſente m' inganni. OST. Ah non t' in-
Nè finor t' ingannai. (ganno,
Più di me ſteſſo io l' amo, e perchè l' amo
Più di me ſteſſo, è il voto mio verace
L' onor tuo, la ſua gloria, e la ſua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator ſi chiama,
Chi nel ſuo ben non ama
Che il proprio ſuo piacer.
Alma ben vile ha in petto,
Chi render può felice

Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. x

SCENA VIII.

ERSILIA, *indi* CURZIO.

ERS. D'Un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti...
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond' è, che un tal mi regna.
Tumulto in sen? CUR. Pur ti raggiungo, indegna.
ERS. Qual voce, oh Dio! Padre, signor...
CUR. T' accheta;
Non profanar quel nome. ERS. Ah padre!
CUR. Abbassa
Le temerarie ciglia;
La sposa d'un Roman non è mia figlia.
ERS. Sposa! Io; signor?
CUR. non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara? ERS. Io spettatrice
Vi fui, non sposa. CUR. E la tua man...
ERS. La mano
D'Ersilia non si dona

Senza il cenno paterno. CUR. E sei?..
ERS. Son' io
Sabina ancor. CUR. Nè un trono offerto...
ERS. Un trono
Vile è per me, se a te noi deggio. CUR. E l'ire
E le minacce...
ERS. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me lo morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.
CUR. Ah dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?
ERS. Io tremo?
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, signore; ovunque vuoi
Io seguo i passi tuoi. CUR. No, figlia; il colpo
S' avventura in tal guisa. E della notte
Necessario il favor. ERS. Ma intanto... Oh Dio
Eccolo. CUR. Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca. ERS. Ah dove
Tu sicuro potrai... CUR. V' è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando sia tempo; addio.

SCENA IX.

ERSILIA, *poi* ROMOLO.

ERS. Misera me! Mancava
Solo alle augustie mie la più crudele
Di tremar per un padre. In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S' evita
Per or la sua presenza.

ROM. Fuggi, Ersilia, da me?

ERS. (Numi, assistenza!)

ROM. Non temer, principessa,
Ch' io ti parli d' amore. I tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo.
Natii costumi. E l' ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma dispiacerti
Saria maggiore. ERS. (Oh generoso!)

ROM. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d' amore, il dirti solo
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi. ERS. (Oimè!)

ROM. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deita sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio... ERS. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.

ROM. Ah dunque io ſono
L' abborrimento tuo? ERS. (Che pena!)
ROM. Un fallo
Se l' amor è per voi, per voi non credo
Che ſia l' odio una legge. Alfin frapposta
E pur qualche diſtanza
Fra sì contrarj affetti. Amante e ſpoſa
Se dal ciel m' è negata,
Può ben effermi Erſilia amica e grata.
ERS. (Non ſo più dove io ſia. Non ſo s' io debba
O partire, o reſtar. Vorrei ſcuſarmi,
Incominciar non oſo; ed ogni accento
Che proferir vorrei,
Si trasforma in ſoſpir fra' labbri miei.)
ROM E tace Erſilia, e un guardo
Non volge a me? Ma quando
T' offeſi mai? Ma di che reo ſon' io?
ERS. Signor...ſe credi... (Oh Dio!)
ROM. Nè ſiegui! Ah qualche
Nuovo affanno t' opprime. A queſto ſegno
Mai ti reſer confuſa i tuoi rigori.
Avvampi, ti ſcolori,
Incominci, t' arreſti, e moſtri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commoſſo!
Spiegati per pietà. ERS. Signor... non poſſo. [1]
ROM. Ah che vuol dir quel pianto
L' affanno tuo qual' è?
ERS. Sento morirmi; e intanto

[1] *Piange.*

Non saprei dir perchè.

ROM. Reo del tuo duol son' io?

ERS. Tu... s' io sapessi... addio

ROM. Non mi lasciar. ERS. Che giova

ROM. Non mi lasciar così.

A 2. Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai
Che provo in questo dì.

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella reggia, dalle quali reduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

PUr troppo è ver; non giova
Più celare a me ſteſſa
La debolezza mia. No, più non ſono
L' auſtera Erſilia. E il primo
Romolo ognor de' miei penſieri; ognora
Mi trovo, e non ſo come,
Fra le labbra il ſuo nome. A me di lui
Se alcun parla improwiſo,
Sento awamparmi in viſo; ov' ei s' appreſſi;
Mi turbo, impallidiſco,
Mi confondo, ammutiſco, e dubbio, in ſeno
Tra l' affanno, e il piacer mi balza il core;
Se queſto amor non è, che coſa è amore?
Già che ſi mal finora
Ti difendeſti, Erſilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Chè la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO, *e detta.*

CUR. Figlia, Erfilia.

ERS. Ah fignor, poffiam la noftra
Partenza anticipar? Teco fon' io,
Se vieni ad affrettarmi.

CUR. Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. E in Roma
De'. Cenineſi il prence. Io gli parlai;
Che partiva, aſſerì; ma in queſto iſtante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue ſtanze intorno
Furtivo ancor s' aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e ſoſo.
Le temerarie impreſe
Belle ſembrano a lui. Guardati. ERS. Ah dunque
A che più rimaner? Partaſi. CUR. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace. ERS. In Roma
Non v' è pace per me; queſto ſoggiorno
Più non poſſo ſoffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A queſti oggetti
Fà ch' io m' involi, e fà ch' io poſſa alfine
Reſpirar le tranquille aure Sabine.

CUR. Oh come, amata figlia,
Coteſta m' innamora
Impazienza tua! Riſplende in eſſa
La Sabina virtù. Calmati; io ſpero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il penſier ti conſoli
Che tu puoi di te ſteſſa
Compiacerti a ragion. Venga, e da queſta
A riſpettare ogn' altra figlia impari
La patria, il padre; a trionfar de' riſchi
Del ſeſſo e dell' età; fra le amoroſe
Luſinghe inſidioſe
Libero a conſervar del core il regno.
Oh mia ſpeme! Oh mia gloria! Oh mio ſoſtegno!
Nel penſar che padre io ſono
Di tal figlia, awerſi Dei,
L' ingiuſtizie io vi perdono
D' ogni voſtra crudeltà.
Frema pur funeſto e nero
Il deſtino a' danni miei?
Sempre l' alma in tal penſiero
La ſua calma troverà. [1]

[1] *Parte.*

SCENA III.

ERSILIA *sola.*

DOve m' aſcondo ? Ah queſte
Mal meritate lodi all' alma mia
Son rimproveri acerbi. Erſilia, e ſoffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a queſto ſegno
T' applaudiſca, t' onori,
T' ami ingannato, e di roſſor non mori?
Nè tua ragion ſi ſcuote
Agli elogj paterni ? E a meritarli
Non ti ſenti valor! L' avrei, fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio, non m' aſſicuro;
Per prova io ſo quanto il cimento è duro. 1
Dunque ſarà l' amarlo
Per me neceſſità ? Dunque a me ſola
Dell' arbitrio natio ſarà dal cielo
La libertà negata ? Ah no. Ripiglia,
Erſilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonaſti. Una verace
Riſoluta virtù non trova impreſa
Impoſſibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento; anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal ſofferti deliri ecco abbandono.

1 *ſiede.*

Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono.
Dov' è Romolo, Ostilio? 1

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, *indi* VALERIA.

OST. OR dal senato
Torna a' soggiorni suoi. ERS. Sarà permesso
A me vederlo? OST. A te? Perdona, è ingrata
La tua dubbiezza. ERS. Io voglio
Seco parlar. OST. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo? ERS. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria. OST. Ah dunque... ERS. Amica, a
Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad appressarti io vado. VAL. A me? ERS. Sì Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria. Al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del re di Roma
In te propone; io con ragion l' ammiro;
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

1 *Si alza risoluta.* | 2 *A Valeria, che esce.*

VAL. Grata io vi ſon; ma voi
Diſponete di me, quando non poſſo
Di me diſporre io ſteſſa. Amo, il ſapete;
Uno ſpoſo infedele; e in me divenne
L' amor neceſſità. ERS. Comun pretesto
Dell' altrui debolezza. Eh miglior uſo
Facciam del noſtro arbitrio; o almen ſe tant
D' abbandonar ne increſce un laccio amato,
Non accuſiam di noſtra colpa il fato.
Con le ſtelle invan s' adira,
Chi s' affanna, chi ſoſpira
Volontario prigionier.
Il lagnarſi a lui che giova,
Se non cerca, ſe non trova,
Che ne' lacci il ſuo piacer? [1]

SCENA V.

OSTILIO, e VALERIA.

VAL. Io nulla intendo, Oſtilio. Erſilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or ſon che m' ingannai. D' aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io ſono
Che ſolo tu per gioco
M' adulaſti finora, amor fingendo.
Oſtilio, lo confeſſo, io nulla intendo.
OST. Credendo Erſilia amante, io non ſapre

[1] Parte.

Se t' apponesti al ver. So ben ch' io t' amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io. VAL. Ma tua regina
Come dunque mi brami: OST. In che s' oppone
Il trono all' amor mio? L' amor ch' io sento,
Di tempra assai diversa
E dall' amor d' ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t' adorerò, com' or t' adoro.
VAL. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.
Qual' alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco, e che se fosse
Indissolubil meno
Il laccio, in cui languico, il nobil dono
D' un tal core ambirei più che d'un trono.
Ah perchè quando appresi
A sospirar d' amore,
In altro ardor m' accesi,
Non sospirai per te?
Perchè d' un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Si mal distingue un core,
La fiamma sua qual' è.

SCENA VI.

OSTILIO *solo.*

NO, lusinga non è. Già più che grata
E a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza ! Oh contento ! In sì felici
Trasporti di piacer quest' alma impara ,
Che in amor non si da mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell' alma mia ,
E ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti ,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità.

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, ſulla falda dal Palatino.

ROMOLO, *poi* ACRONTE.

ROM. NO, d' Erſilia l' affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro aſcoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce oſtili, in mezzo a tante
Cure d' un nuovo impero, ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L' amor così! Tal debolezza... Ah ſempre
Debolezza non è. Cangia natura,
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Erſilia in fronte
Io veggo ſcintillar de' miei penſieri
Aſtro regolator, coſa mortale
Certo non è. La ſua virtù, l' antico
Splendor degli avi ſuoi, l' util del regno,
Il voto popolar... Ma quale aſcolto
Strepito d' armi! Olà. 1 ACR. No queſto acciaro
Non è facil trofeo. 2 ROM. Contro un Romano
I miei cuſtodi! ACR. Avverſi Dei! 3

1 *Verſo la ſcena.*
2 *Dentro.*
3 *Nell' uſcir, difendon doſi, gli cade la ſpada.*

ROM. Fermate;
Miei fidi Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M' inganno?
Acronte tu non sei? ACR. Lo sono. 1
ROM. In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
E il tuo disegno? ACR. A te ragion non rendo
Dell' opre mie. 2 ROM. Fuor di ragione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei. ACR. Son meco
Sempre, dovunque io sia.
ROM. Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l' antico
Odio per me, che t' accieco? ACR. Risparmia;
Romolo, le richieste. Io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutte
Mi troverai determinato, e forte.
So qual saria la sorte
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia. ROM. Male argomenti.
Littori, olà; de' Cenineſi al prence
Il suo ferro si renda. E voi guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso. ACR. A me la spada!
ROM. Si; prendila: e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti. ACR. Assai costarti

1 *con alterigia.* 2 *Come sopra.*

L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar . come tu fai,
Romolo , t' awedrai ,
Che da saggio non è.

ROM. Io vendetta ! E di che? Folle, ti scuso;
Amante , ti compiango ;
Nemico , non ti curo ; e a frodi avvezzo ,
Se insidiator venisti , io ti disprezzo.

ACR. Sprezzami pur per ora ,
Ostenta pur coraggio ;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem , se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio ,
Che in Roma m' insultò. 1

SCENA VIII.

ROMOLO, *ed* ERSILIA.

ERS. (Eccolo. La vittoria
E tempo di compir.) 2 ROM. (Strano portento
Quel coraggio è per me.) ERS. (Numi, qual sorte
D' incanto è questo ! Appresso a lui, di nuovo
Comincio a palpitar.) ROM. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore

1 *Parte.* 2 *S' incammina , e s' arresta*

Con sì poca virtù!) ERS (No, non t' arre[1]
Questo palpito, Erfilia. In ogni aſſalto
Al guerrier più ſicuro
Sembra il paſſo primier ſempre il più duro.)
Signor; per brevi iſtanti 1
Chiedo che tu m' aſcolti. ROM. E ver? Non ſo-
La dolce cura mia, (gno!
L' unico mio penſier, la bella Erſilia
Viene in traccia di me! ERS. Dunque aſcoltar-
Romolo, tu non vuoi. ROM. Perchè? (mi, 2
ERS. Lo ſai, 3
Quel linguaggio m' offende. ROM. A mio diſpetto
Vien ſulle labbra il cor. ERS. Se vuoi ch' io reſti,
Non far uſo di queſti
Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.
ROM. (E pur non m' odia.) Ubbidirò. Che brami?
ERS. Ad implorare io vengo
Grazie da te. ROM. Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice iſtante.
Che prima io t' ammirai, l' impero aveſti
Del mio cor, del mio ſoglio,
Di tutti... Ah no; difubbidir non voglio.
ERS. (Coſtanza, Erſilia. A lui
Si proponga Valeria.) ROM. E ben, che chiedi?
ERS Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra ſpoſa. ROM. Io! 4

1 *S' avanza con franchezza.* | 3 *Seria.*
2 *Seria.* | 4 *Con ſorpreſa.*

ERS. Sì; l' amica
Valeria io t' offro. ROM. A me? ERS. Valeria è
Il ſai, d' eſſere amata. (degna,
ROM. E a queſto ſegno, ingrata, 2
Inſulti all' amor mio? Queſta mercede
Meritò la mia fede, il mio riſpetto,
Il mio candor, la mia coſtanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impreſſa tu ſei, dove tu ſempre,
Così barbara ancor, ſarai regina?
ERS. (Ah non laſciarmi, auſterità Sabina!)
ROM. Offrirmi un' altra ſpoſa! E non baſtava
Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,
L' indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Diſprezzarmi così! Ridurre a queſto
Eccesſo di tormento
Chi non vive che in te? ERS. (Morir mi ſento.)
ROM. Semplice! Ed io pur dianzi
Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi, e confuſi, il variar d' aſpetto,
L' involontario pianto
Tutto mi parve un amoroſo affanno.
Che inganno, Erſilia! ERS. Ah non è ſtato in
ROM. Come! Non m' ingannai? 5 [ganno! 4
ERS. (Numi, che diſſi mai?) ROM. Bella mia
Dunque è ver, dunque m' ami? (fiamma, 6

1 *Turbato.*
2 *Con paſſione di ſdegno e di tenerezza.*
3 *Con tenerezza.*
4 *Come ſopra.*
5 *Con ſorpreſa di piacere.*
6 *Con impeto d' affetto,*

ERS. Taci; non trionfar. ROM. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa? ERS. Oh Dio!
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potesti il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi,
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia, e pietà. ROM. Dimmi più tosto
Tenerezza, ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! E mia
L' adorabile Ersilia; Ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice. ERS. Ah non è vero.
E speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò. ROM. Ma perchè mai? ERS. Sua (figlia.
Basta così. vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu, *Parte.*

SCENA

SCENA IX.

ROMOLO, *indi* OSTILIO.

ROM. AH non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d' Erilia; il genitore
Sei che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui... OST. Romolo, all' armi. [1]
ROM. Che fu? OST. Roma è in periglio. Ingrato
A' beneficj tuoi, libero a pena, [Acronte
D' assalirla minaccia. ROM. E con quai schiere?
OST. Co' Cenineſi furoi. Già in varj aguati
Pronti gli avea; chè ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento, e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.
ROM. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. [2] OST. Al fianco tuo... [3]
ROM. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria, e d'Erilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.

[1] *Con premura.*
[2] *In atto di partire.*
[3] *Volendolo seguire.*

Và, non tardar. OST. Sulla mia fe riposa. 1
ROM. Grazie, O Nume dell' armi,
Grazie, o madre d' Amor; del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
E piano alla mia gloria ogni cammino.
Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero,
A Roma io tornerò. 2

1 *Parte.* 1 2 *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito augusto, ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi, ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso, e poi* ERSILIA.

CUR. Dove mai rinvenir la? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno. ERS. Ah tu non sai
Che accesa è già, del Palatino a tergo,
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi, e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via. CUR. Non tutte. ERS. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto affrontarsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo... CUR. Appunto all' opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta

Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall' oppoſta parte
E deſerto il Tarpeo. Di queſto, il ſai,
Il Tebro ſcorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Sull' altra ſponda
Siam nell' Etruria amica; e quindi è franco
Alla patria il ritorno. ERS. Eccomi dunque
Pronta a ſeguirti. CUR. No; queſta ti laſcio
Scorta fedel; ſeco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei ſeguaci, io ſul cammino
Vi giungerò. Nulla a' diſegni noſtri,
Nulla ſi oppon. Gia in occidente, il vedi,
Roſſeggia il ſole; inoſſervati inſieme
Potrem di Roma uſcir ſicuri; e un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental. ERS. (Crudel partenza!)
CUR. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Erſilia, a me; tutto io penſai; ſon tutti
Gli oſtacoli rimoſſi. Il ſuo ſereno
Rendi a quell' alma oppreſſa;
Puoi reſpirar; la libertà s' appreſſa.
Reſpira al ſolo aſpetto
Del porto che laſciò,
Chi al porto non ſpero
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto,
Dopo il notturno orror,

Quel raggio precursor
Che annuncia il giorno.)

SCENA II.

ERSILIA, *poi* VALERIA.

ERS. OH l'ebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri; io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin .. No, non è vero.
Io Romolo conobbi. E ognun, cui tanta
Sorte ha negata il ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto)
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.

VAL. Il conflitto finì. ERS. Chi vinse? VAL. Avea
Romolo già la palma. ERS. Ed ora? VAL. Ed ora
Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.

ERS. Io nulla intendo. VAL. Intenderai, se m' odi.

1 *Parte.*

ERS. Parla. VAL. Già della pugna
Deciso era il destin. Già in ogni lato
Rotti i nemici, alle Romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi.
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.
ERS. Oh temerario! VAL. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.
ERS. Ma poi! VAL. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' espost, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO, *e dette.*

OST. Più indistinto non è; Romolo ha vinto.
ERS. Ed è vero? OST. Il vedrai
Tu stessa or ora al re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar. VAL. Le spoglie! Ah dunque
Acronte... OST. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude, e all' arte
L' impeto ceda, ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese,
Ei s' affretta a ferir; l' altro, prudente,
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi,
E più rari vibrar; lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro. ERS. Oh grande! OST. È già
Stringerlo amico al seno, quando s' avvide (volea
Che il traditor, furtivo,
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro,
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto,

Gli passa il petto, e lo roversia estinto.

VAL. Chi mi soccorre! Io moro. [1]

ERS. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M' attende il genitor! D'un infelice
Deh prendi cura, Ostilio. Abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno.
Questo di te pietoso ufficio è degno.
Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi;
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. [2]

SCENA IV.

VALERIA, *ed* OSTILIO.

OST. Adorata Valeria,
Soffri ch'io lo confessi; invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle. VAL. Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir. OST. Sono i tuoi cenni

[1] *S'abbandona sopra un sasso.* [2] *Parte.*

Leggi per me. Ma ſappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forſe,
S' io ti ſcopriſſi in ſeno
Più duro il cor, mi piacereſti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti ſtille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoſo
Volto pietoſo
Si fa più amabile
Nel ſuo dolor. 1

SCENA V.

VALERIA *ſola.*

PEr chi piangi, o Valeria? Ah queſto pianto 2
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta al fine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Riſveglia
La tua virtù, ſcordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d' obblio
L'ardor che un'alma ha per gran tempo acceſa,
E difficile, è dura, è lunga impreſa.
Un iſtante al cor talora

2 *Parte.* 1 2 *Si leva.*

Baſta ſol per farſi amante;
Ma non baſta un ſolo iſtante
Per uſcir di ſervitù.
L' augellin dal viſco uſcito,
Sente il viſco fra le piume;
Sente i lacci del coſtume
Una languida virtù.

SCENA VI.

Luogo ſpazioſo alle radici del colle Palatino ornato già per feſteggiare le ſeguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica ſcala ſi aſcende alla reggia di Romolo ſituata ſul colle ſuddetto.

La ſcena è tutta ingombrata di numeroſo popolo accorſo al ritorno del vincitore. Fra lo ſtrepito de' pubblici applauſi ſi avanza ROMOLO *coronato d' alloro, preceduto da' littori, da' prigionieri Sabini, e dalle ſpoglie opime del vinto Acronte, e ſeguito dal trionfante eſercito vittorioſo.*

ROMOLO, *indi* VALERIA *frettoloſa.*

CORO.

Serbate, o Numi,
L' eroe che regna,
E l' arte inſegna
Di trionfar.
Creſcan gli allori
Per le ſue chiome;

Parte.

Ne adori il nome
La terra, e il mar.

ROMOLO.

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi
Qual d' onor ne' dì futuri
E la via che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva,
Giunga i marmi ad animar;
E il tenor de' Fati amici,
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi,
L' eroe che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

ROMOLO.

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

VAL. Al riparo, signor. La tua presenza
E necessaria. Abbiam nemici in Roma.
ROM. Nemici in Roma? VAL. Sì ROM. Dove?
VAL. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.

Altri accorre, altri fugge, e fi dilata
A momenti il tumulto.

ROM. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO, *e detti.*

OST. È Tutto in calma.
Risparmia a maggior uopo.
Romolo, il tuo valor. ROM. Ma qual cagione...
OST. Il crederesti? Erfilia
V' è chi tentò rapir. ROM. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D' uscir sicuro il rapitor? OST. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non delusе
La mia cura però; chè per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl' istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo;
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.
VAL. Oh ardire! ROM. E intanto Erfilia?
OST. Erfilia intanto
Palpitante, e smarrita, ...

SCENA VIII.

ERSILIA, *e detti.*

ERS. AH Romolo, pietà, clemenza, aita. 1
ROM. Principeſſa, ah che fai? Sorgi; che temi? 2
Quì ſicura già ſei. ERS. Salvami il padre
Da' militari inſulti,
Dall' ira popolare. ROM. Il padre!
OST. Ah quello
Forſe che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna... ERS. É il padre mio.
ROM. Di lui che awenne?
OST. E prigionier, ma ſalvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed eſigea riſpetto
La ſua preſenza, il ſuo valor. ROM. Ma dove
Il prence or ſi trattiene?
OST. Fra' cuſtodi il laſciai. ROM. Deh venga.
OST. Ei viene.

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le guardie, e detti.*

ROM. PRincipe valoroſo, e non avranno
Mai fin gli ſdegni noſtri? I noſtri ognora
Vicendevoli inſulti

1 *Vuole inginocchiarſi.* | 2 *L' impediſce.*

Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh ceffi
L' odio una volta. Al generoſo fianco
Torni l' invitto accitar. Libero ſei.
Niuna ſopra di te ragion mi reſta.
CUR. (Qual mai favella inaſpettata è queſta!)
ROM. Non mi riſpondi, o prence?
ERS. (Implacabile è il padre.) ROM. Ah già che puoi
Render altri felice,
D' un sì bel don, che a te concede il cielo,
L' uſo non traſcurar. Io, ſe la mano
D' Erſilia a me conſenti,
Lo farò, tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu ſteſſo i patti
Della noſtra amiſtà. Curzio preſcriva,
Curzio l' arbitro ſia del mio deſtino.
CUR. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)
ERS. (Ah tace ognor.) ROM. Tu parla, Erſilia.
ERS. Oh Dio!
Che poſſo dir? Son figlia;
Intendo il padre; e l' ubbidir, lo ſai,
È il mio primo dover. ROM. Dunque deciſa
E la mia ſorte. Il ſuo tacer ſi ſpiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua coſtanza
M' affanno invan. Ma già che te non poſſo,
Me ſteſſo io vincerò. Và, la tua figlia
Libero riconduci al ſuol natio.
CUR. A me tu rendi Erſilia! ROM. A te

CUR. Che intendo!

ROM. E amante, e amato, e vincitor la rendo.

CUR. (Oh virtù più che umana!)

ROM. Addio mia sola,
Addio bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei d' un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto, ed all' esempio altrui.

ERS. (Morir mi sento.)

CUR. (E come odiar costui?)

ROM. Parla, guardami, o prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già che padre non vuoi. L' antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto...

CUR. Ah figlio, ah basta; eccoti Erilia; hai vinto.

ROM. E sogno! ERS. E ver!

CUR. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch' io l' amo, l' adoro, e al ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

ROM. Oh Roma fortunata!

ERS. Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene,

Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in ciel
Le lor catene.

IL FINE.

PARTENOPE.

ARGOMENTO.

È Coſtante fra poeti antichiſſima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Muſa Calliope, ſceglieſſe per ſuo gradito ſoggiorno quel ſeno ameniſſimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non ſolo foſſe ella venerata, ed eſigeſſe divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che queſti, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran penſiero, fondaſſero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel ſito medeſimo, dove tanto al preſente fra le più celebrate città quella di Napoli ſi diſtingue; ed è credibile altresì, per iſtoriche congetture, e per verj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illuſtri diſcendenti di ſtraniere eroiche famiglie popolaſſero ne' più remoti tempi cotelli felici contorni; o coſtretti da cagioni domeſtiche ad abbandonar le native regioni; o allettati al nuovo ſoggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su queſti fondamenti s' appoggiano i veri-

simili, per li quali si esseguisce la promessa, dai Fati, fondazione di Partenope; principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, ſommo ſacerdote del tempio di Partenope.

ELPINICE, amante, promeſſa ſpoſa di Cleanto.

CLEANTO, principe di Cuma della ſtirpe degli Eraclidi.

ISMENE, principeſſa di Poſidonia, amante, e promeſſa ſpoſa di Filandro.

FILANDRO, principe di Miſeno, amico di Cleanto.

VENERE in fine.

CORI.

Di ninfe, paſtori, ſacerdoti, ſacerdoteſſe, giovani, e donzelle nobili, e con
VENERE.

D' Amori, e Genj celeſti.

Il luogo, in cui ſi rappreſenta l' azione, e lo ſteſſo, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTENOPE.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aſpetto eſteriore in lontano del maeſtoſo tempio dedicato a Partenope ſu quella ſponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del ſuo nome; elevato ſu doppia ſcala a diverſi ripiani, e fianch:ggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che laſciano aperture da entrambi i lati alla ridente viſta della tranquilla marina.

La ſcena è ingombrata innanzi di paſtori, di ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che feſteggiano con la danza, e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai ſolenni riti. che a conſacrar la ſoſpirata fondazione della nuova città ſono a queſto medeſimo lieto giorno d' univerſal conſenſo deſtinati.

CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelſa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Queſte mura ah prendi in cura,
Che ſegnate oggi faranno,
E fian celebri, ſe avranno
Il tuo nome, a il tuo favor.

Tutto il Coro.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Alle mura al ciel dilette
Faran ſpecchio ognor quell' acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te ſon belle ancor.

Tutto il Coro.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno onor.

Parte del Coro.

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far ſoggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

Tutto il Coro.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.[1]

[1] *Verſo il fine del ſuddetto coro ſi avanza Aleco.*

ALC. Popoli aventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso.
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
E fausto all' atto illustre. In mar giammai
Più limpido, e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona, e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
E vincolo comune
Di concordia, e d' amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto;
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice, e l' amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' Dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma, e di Miseno
Mossero già; nè quel, ch' ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

fra il popolo, che al suo | *divide.*
arrivo rispettosamente si

SCENA II.

ELPINICE *frettolosa e detti.*

ELP. PAdre, t' affretta.
Già dalla parte, ove declina il sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.
ALC. Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Imene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.
ELP. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)
ALC. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò. ELP. Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arresta? ALC. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal cielo,
Che l' opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s' incomincia ogn' opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo

Fissi lo sguardo ognor;
Chè d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error.

SCENA III.

ELPINICE *sola.*

SAggia, del core amante,
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio, m' avveggo
Che del soverchio affanno
E la gioia soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogn' altro
S' io veggo i pregi suoi, d' ogn' altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede,
Co' suoi moti, il mio cor, l' approva il cielo,
L' impone il genitore;
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d'un core amante,
Se può dir, questo è il mio bene;
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;

Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E più teneri sospiri
Col più rigido dover. 1

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

CLEANTO, e FILANDRO.

CLE. L'impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.

FIL. Allor che seli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Quì fra gli scogli ascoso
E commune ad ognun.

CLE. Quai diverranno
All' incontro improvviso
Elpinice, ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando

Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' ſuoi penſieri
Gl' innocenti, i ſinceri
Primi moti d' un core, a cui forpreſo
Manca il tempo a velarſi. FIL. E ver.
CLE. Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Iſmene eſſer giunta. Eran vicini,
Il vedeſti, i ſuoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam. FIL. Che fai?
Se alcun te ſcopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.
CLE. Il ſo; ma intanto...
FIL. Aſcolta; io, che qui noto
Al par di te non ſono,
Andrò cauto a ſpiarne.
CLE. Ah ſì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu ſai...
FIL. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I ſeguaci d' amor. Sai che mi vanto
D' eſſerlo anch' io. Di ciò che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m' è oſcuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi miſuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor ſembianti,
Quanto naſconde il ſen.

S' espone a gran periglio
Di sospirare invano,
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. 1

SCENA V.

CLEANTO *solo, indi* ELPINICE, *ed* ISMENE, *con seguito di donzelle.*

CLE. AH voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl'istanti,
Per me, ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così... Ma... Non m' inganno...
E pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta. ELP. Oh Dei, Cleanto! 2
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... principe... sposo... (Oimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo...
Chi le mie voce arresti.
CLE. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.
ELP. E Alceo teco non è? CLE. Nol vidi.
ISM. E giunto

1 *Parte.* 2 *Sorpresa.*

Non è Filandro? CLE. Ei giunse,
E a momenti il vedrai. ELP. (Perchè nel tempio
Tanto s' arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S' ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. 1 CLE. Tu m'abbandoni, o cara!
ELP. Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
E dover ch'io mi divida
Fra lo sposo, e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. 2

SCENA VI.

CLEANTO, ed ISMENE.

CLE. QUella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar, gioia sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia! ISM. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira

1 *In atto di partire.* 2 *a Parte.*

Qual letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl' innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar; che qui saranno.
Oggi paghi i miei voti; onde o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

CLE. Del tuo bel core, Ismene;
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre..

SCENA VII.

FILANDRO, *e detti.*

ISM. AH Filandro, una volta 1
Pur vieni a me? Perche sì tardi? FIL. Ah tarde
Son per troppo affrettarmi. Io corsi. CLE. Alceo 2
Dov' è? FIL. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene... CLE. Ed Elpinice.

1 *Scoprendo Filandro.*
2 *A Filandro.*
3 *Filandro*

FIL. Attende

Sul ſacro ingreſſo il genitore. CLE. A lui
Perchè non innoltrarſi ? FIL. Ei ne' ſegreti
Penetrali è racchiuſo ; e là non oſa
Audace un piè profano...CLE. Ah dunque inſieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio ſaria pur tempo ormai ;
Queſti momenti ho ſoſpirato aſſai.
Le dimore Amor non ama ,
Preſſo a lei mi chiama Amore ;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l' alma ottenga
La mercè d' un lungo eſiglio ;
E che ormai ſuppliſca il ciglio
Agli uffcj del penſier. 1

SCENA VIII.

ISMENE, e FILANDRO.

FIL. AH dimmi alfin , mia ſola ,
Mia dolce cura ; il prezioſo dono
Del tuo bel cor poſſiedo ancor? Conſervi
Ancor per me quegl' innocenti affetti ,
Che tante volte e tante , in lor favella ,
A me ſpiegaro i tuoi bei lumi ? ISM. ingrato !
A porgerti la deſtra

1 *Parte.*

Dal Silaro natio venir mi vedi;
E s' io t' amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor? FIL. No, mio teſoro,
No, dubbio il mio non è. Lo ſo che m' ami;
Ma ſi vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s' adora.
ISM. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non ſo che m' adombra.
FIL. Che mai? ISM. Parmi, che poco
Le impazienze noſtre Alceo ſecondi.
Dovrebbe ormai...
FIL. Ch' ei ne poſponga ai Numi;
È ben dover. ISM. Si; ma queſt' alma intanto
Così ſtrane dimore
Mal ſoffre, e poco intende. Al tempio, al tempio.
Segui i miei paſſi. FIL. Aſpetta.
Un interno m' è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga ſolo
Se aperto è il varco. ISM. Ah sì, t' affretta.
FIL. Io volo. I

SCENA IX.

ISMENE *ſola.*

D'Incognite ſventure
Affliggendo io mi vo. Ma queſta mia
E prudenza, o follia? Dove non ſono,
I *Parte.*

Perchè mai figurar perigli, e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni?
Nel sereno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d' amore,
Altre voci non voglio ascoltar. 1

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, circondate ed adorne di balaustre, e di statue; coperte da spazio sa volta, che s' appoggia sopra marmorei architravi; e pilastri. Da entrambi i lati delle logge medesime si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell' ultimo orizzonte si scopre il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, *indi* ALCEO.

ELP. ECco, o sposo, appagate 2
Le impazienze tue. CLE. Come! ELP. Nol vedi?
Aperto è il tempio, il genitor ne scende,

1 *Parte.* 1 2 *Allegro.*

E a noi ſen viene. CLE. Ah quella deſtra amata
Alfin ſarà pur mia. ELP. Numi clementi,
Grazie al voſtro favor. CLE. Diletto al cielo, 1
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poſs' io
Nel miniſtro de' Numi il padre mio. 2
ELP. Chi verſar non dovrebbe
Lagrime di piacer? ALC. Prence, ah tu ſai 3
Se finor lo bramai. ELP. Tenero, o padre, 4
Ma lieto non mi ſembri!
CLE. E ver; perdona, anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto, che contento.
ALC. Ah prence! Ah figlia! 5
ELP. Oh Dei! CLE. Spiegati. ELP. Awerſo
Forſe, e tacito il Nume... ALC. Anzi più chiaro
Mai non ſi eſpreſſe. CLE. Al gran natal ſi oppone
Di Partenope forſe? ALC. Anzi preſcrive
Che per man di Cleanto il ſacro aratro
Ne ſegni, in queſto giorno,
L' ampio recinto. Imaginò primiero
Ei la bell' opra; e il ciel vuol ch' ei ne ſia
Re, ſacerdote, e fondator. CLE. Ma ſpoſo
Deggio il rito compir. ALC. Si.
ELP. Dunque, o padre, 6

1 *Ad Alceo, che s' avanza lento, e penſoſo.*
2 *Baciandogli la mano.*
3 *Stringendoſi al petto la man di Cleanto, ma non ſereno in viſo.*
4 *Con meraviglia.*
5 *Con tenerezza.*
6 *Allegra.*

Che mai, che può turbarti allor, che ſpoſa
A così caro al ciel degno conſorte
Deſtina una tua figlia
La ſua benigna ſtella?

ALC. Figlia, ah ſperoſſi invan. Tu non ſei quella.
ELP. Come? 1 CLE. Che dici? Ah chiaro parla. 2
ALC. Iſmene
Dov' è? Preſente a lei
Degg' io... ELP. Col ſuo Filandro eccola.

SCENA IX.

ISMENE, FILANDRO, e *detti*.

FIL. AMico:... 3
CLE. Laſciami per pietè. ISM. Cara Elpinice,
Le noſtre gioie... ELP. Oh Dio!
Non trafiggermi, Iſmene. FIL. Onde sì meſto? 4
CLE. Nol ſo. ISM. Deh mi paleſa
Le tue ſmanie ſegrete.
ELP. Io mi ſento morir. ALC. Figli, ah tacete;
E riſpettoſi udite
I decreti del cielo. Il noſtro Nume
Gli eſpreſſe in chiare note; ecco il tenore.
CLE. Aſſiſtetemi, oh Dei! ELP. Mi trema il core.
ALC. *Per mano alfin del principe Cumano*
Partenope oggi naſca; e al ſuo natale,
Di Cleanto, e d' Iſmene auſpice ſia

1 *Attonita.*
2 *Come ſogra.*
3 *Abbraccia Cleanto.*
4 *A Cleanto.*

Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti, e fide,
La progenie di Dardano, e d' Alcide.

CLE. Sogno! ELP. Son' io! FIL. Che intesi! } 1
ISM. Qual fulmine è mai questo! }
CLE. Alceo! ELP. Padre! FIL. Signor! }
CLE. Consiglio. ELP. Aiuto. } 2

FIL. } Pietà.
ISM. }

ALC. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io che d' esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza. CLE. E tanto amore? ...
ELP. E tante
Confermate speranze? ...
ALC. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. 3
ELP. Io scordarmi il mio diletto!
CLE. Io tradir colei che adoro!
ISM. Altro ardor ch' io nutra in petto!
FIL. Che abbandoni il mio tesoro!
ELP. e CLE. Ah non voglio.
ISM. e FIL. Ah non potrei.

1 *Stupidi.*
2 *Con ansietà.*
3 *Parte.*

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.

Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi;
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir.

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Boſco ſacro vicino al tempio della Dea, regolarmente diſpoſto, e reſo aprico dagli ſpazioſi viali, che portano la viſta a diverſi lontaniſſimi oggetti.

ELPINICE, *e poi* ALCEO.

ELP. SFortunata Elpinice!
Dove ſei? Che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un ſogno. Eri d' invidia oggetto,
Or lo ſei di pietà. Quel dì t' uccide,
Che tanto hai ſoſpirato. Oh giorno! Oh ſorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato . . .
Padre mio, padre amato, e ſarà vero,
Che per me ſia perduta
Irrevocabilmente ogni ſperanza?
Già che tanto a mio danno in un iſtante
Cangioſſi il cielo, in un iſtante ancora
Non può cangiarſi a mio favor? ALC. Son queſte,
Figlia, vane luſinghe. Or ſia tua cura
Il ſottopor gli affetti
Al ſupremo voler. ELP. Voler tiranno, [1]
Che a gran torto . . . ALC. Elpinice, [2]

[1] *Con impeto.* | [2] *Grave, ed autorevole.*

Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELP. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi. Tu il secondasti,
L' approvaron gli Dei.
Furo i nostri imenei
Auspicì destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagj,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, que ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion? ALC. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al ciel non dee

Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura?

ELP. Ma noi dovremo intanto...

ALC. Si, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide;
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l' eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il ciel poi curi il resto.

ELP. E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri invano.
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l' alme nostre
Scambievole è l' impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

ALC. Di questo impero appunto,
Che fu quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra,
Perchè assenta Cleanto. ELP. Io! ALC. Si! d'un padre
Non t' opporre al desio.

ELP. Ah caro padre mio,

Che pretendi da me! ALC. Prove io pretendo
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l' antico affetto
T' agita ancora il petto:
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti: e pensa, o figlia,
Chè si vuol; chi comanda; e chi consiglia.
Non credermi crudele,
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono,
Sospiro anch' io con te.
Ma come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. a.

SCENA II.

ELPINICE, *indi* CLEANTO.

ELP. ANguſtia eguale a quella
Che queſt' anima or prova,
Qual' altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio ſeno

Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio,
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

CLE. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore,

ELP. (Come ubbidirti, o padre!)

CLE. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

ELP. Ma chi mai, s' io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' oi ti chiami,
Fin che d' altra non sei. CLE. D' altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia, e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice? ELP. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma... CLE. Parla.
ELP. (Oh Dio!...
Che mai dirò?) CLE. Deh non tacer.

ELP. Ma il cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir. Conviene
Al comando ubbidir.) Ti vuol d'ímene.
CLE. Il ſo ; ma che ne dice ,
Che ne penſa Elpinice ;
ELP. Io penſo... Io deggio...
(Miſera me !) CLE. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio penſiero ,
Crudel , vuoi conſigliarmi. ELP. Ah non è vero.
Sì barbaro conſiglio
Mai proferir ſapranno ,
Mi perdonin gli Dei ,
A diſpetto del core i labbri miei.
CLE. Ma perchè , Dei tiranni ,
Tanto amor ne inſpiraſte , e tanta fede ?
Perchè nutrir con tante
Promeſſe , oh Dio , di fortunati eventi
Di due alme innocenti ,
Per voſtro man di cari lacci avvinte ,
Fiamme sì pure ; e poi volerle eſtinte !
Queſta è pietà ? Queſta è giuſtizia ? Ah dove
Mi traſporta il dolor ! Bella mia ſpeme ,
Che fiero ſtato è il mio ! L' amor mi ſtringe ,
L' autorità m' opprime ,
Son fuor di me. Guidami tu ; faranno
Scorta i tuoi paſſi a' miei. Vuo' della cara
Arbitra del cor mio ſeguir la traccia.
Parla , dì ; che farai ?

ELP. Che vuoi ch' io faccia ?
Ah più di te confusa
Far altro ah non poss' io ,
Che piangere , idol mio ,
Che amarti , e che morir.
Dir ti potessi almeno ,
Il mio dolor qual sia ;
Soffribile saria ,
Se si potesse dir.

SCENA III.

CLEANTO, *indi* ISMENE.

CLE. CHe fo ? La seguo ? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... e dove ?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... e da chi ? Gli uomini , i Numi
Congiurati a mio danno... Ah principessa ,
Chi creduto l' avria ? Nascemmo entrambi
Per esser l' un dell' altro
Scambievole tormento.
ISM. E ver ch' io non mi sento
D' un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però , ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono. CLE. Ah bella Ismene ,

Compiangimi, ed in vece
D' aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse. ISM. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

FILANDRO, *e detti.*

FIL. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo. CLE. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice? FIL. Ella s' affretta
Scompagnata, e dolente,
Dove non so; che seguita invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar. CLE. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh se più fausto al vostro
Sia il ciel, che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura. Io la confido a voi.
Calmate il suo tormento,
Ditele ch' io l' adoro;
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto,

Non farò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen.

SCENA V.

ISMENE, e FILANDRO.

FIL. NOn trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia,
Nel naufragio comune,
Comune la pietà. ISM. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme? FIL. Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bella opra lor, che far pos'io,
Che soffrire e tacer? ISM. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
FIL. Ah, torto sì crudel non farmi, Ismene,
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil fos'io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte

Degli Eolidi il ſangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuſo, oh Dio,
Nell' anguſto Miſeno è il regno mio.
Di sì vaſti dominj
Arbitra, e di te ſteſſa,
Ambita tu da tanti regi, e tanti,
Di tua ſcelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in queſto ſtato
Tanto cieco potreſti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia ſventura,
Se il deſtin di te mi priva;
Ma te ſola, infin ch' io viva,
Bella Iſmene, adorerò.
E qualor doler ſi voglia,
A ſperar queſt' alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il ſuo duol conſolerò. I

SCENA VI.

ISMENE *ſola.*

NO, con gl' incanti ſuoi
Non mi ſeduſſe amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L' alma io credei. Limpida oh come, e pura
In quei nobili, grati,
Teneri ſenſi or ſi paleſa? E deſſi

I *Parte.*

Queſta sì degna, e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà, chi n' è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto
Perchè cambiar di ſtato?
Se ſi ritrova ingrato,
Perchè arriſchiarſi ancor? 1

SCENA VII.

Antro faſſoſo ſulla ſponda del mare naturalmente formato dagli ſcogli, in diverſe parti di muſco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali ſi apre da un lato anguſto paſſaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

CLEANTO *ſolo.*

AH ſì, da queſte un giorno
Al povero tuo cor ſponde sì care
Involati, o Cleanto; e ſe pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e ſi riſparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partaſi... Or che m' arreſta? E pronto il legno?

E deſtro il mar ; ſi vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io.[1]

SCENA VIII.

FILANDRO, e CLEANTO.

FIL. DOve corri, o Cleanto?[2]

CLE. Amico, addio.[3]

FIL. Ferma, aſcolta. CLE. Arreſtarmi!
Perchè? Che vuoi che aſcolti?

FIL. It tuoi contenti
Le tue felicità. CLE. Che! FIL. Si; placato
E l' avverſo deſtin; tutto cangioſſi
In letizia il dolor. CLE. Come? che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì ſtrano? Ah ben comprendo
L' artificio pietoſo. Alcun paventi
Mio funeſto traſporto, e me vorreſti
Ingannar per ſalvarmi. Ah va più toſto
La dolente Elpinice
A conſolar. FIL. Lei conſolar? Di lei
Or non v' è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioia ſua, che troppo anguſto
Trova quel ſeno, e le ridonda in volto.

1 *S' incammina allegro, e frettoloſo.*

2 *Vuole entrar nd battello.*

CLE. Dunque.. FIL. Non più dimore; ella t' attende
Suo ſpoſo all' ara. CLE. Io ſpoſo ſuo! Ma come?
E l' oracolo? E i Numi? E Iſmene? E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l' ombre mie riſchiara,
Spiegati... Dimmi... FIL. Io diſſi
Quanto m' è noto. Il reſto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza. CLE. E mia
Elpinice ſarà? FIL. Si, tua; t' affretta
Per comando di lei; nulla ti reſta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Sulla fè t' aſſicura. CLE. O amico, o caro
Unico mio ſoſtegno,
Mio Nume tutelare. Ah vieni, ah laſcia
Ch' io ti ſtringa al mio ſen; per te rinaſco.
Chi mal ſperar potea,
Chi potea luſingarſi?... Oh Dio... Ma poſſo
Veramente fidarmi? FIL. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Queſti dubbj oltraggioſi
Mi trafiggon così.. CLE. Perdona al mio
Preſente ſtato un tal traſcorſo. E troppo
Da sì funeſta a sì felice ſorte
Arduo il paſſaggio. Io nel momento iſteſſo
Dubito, e credo; e fluttuando io provo
Nell' iſteſſo momento

con traſporto d' allegrezza. | *Abbracciandolo.*

Gli eccessi del dolore, e del contento.

FIL. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar. Seguimi al tempio. CLE. Andiamo. FIL. Andiam. 1 CLE Nell' alma mia (diamo.
La letizia, e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco, o se m' affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura;
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. 2

1 *Parte.* 2 *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi sacerdoti, e sacerdotesse, nobili giovani, e donzelle, ninfe, pastori, e popolo.

ELPINICE, ALGEO, ed ISMENE.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

ISM. Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar. ELP. Faccian gli Dei;
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo. ISM. Delle mie cure
Questa sempre sarà... ELP. De' voti miei
Sarà questo... ALC. Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso

Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i ministri,
E pronto il sacro aratro, arde già l' ara,
E Cleanto non v' è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro! Olà, correte...

ELP. Eccolo. ALC. Ov' e? ISM. Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?

ALC. Sì. Grazie, o Dei clementi. All' ara, all' ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro escono allegri CLEANTO, *e* FILANDRO, *ma nell' udire i nomi d'* ISMENE, *e di* CLEANTO *si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene inteſi i nomi degli ſpoſi,* CLEANTO *con impeto di ſdegno dice:*

CLE. AH Filandro, ah Elpinice.
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queſte ſon le promeſſe
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu ſteſſa, oh Dio, m' affretti,
Elpinice crudel? ELP. Calmati, o ſpoſo;
Neſſun t' inganna. CLE. Ah qui s' implora intanto
Per Iſmene, e Cleanto,
Chiaro l' udii, che ſcenda
La Dea d' amore a fabbricar catene.
ALC. Ma Elpinice, o ſignor, divenne Iſmene.
CLE. Iſmene! Alceo, che dici? [1]
ALC. Allor che da' Fenicj
Fu Poſidonia invaſa... CLE. Il ſo, bambina
In queſto ſacro aſilo
Dal genitor fu Iſmene aſcoſa. ALC. E ſai
Ch' ei vinſe, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede

[1] *Stupido.*

De' ſuoi vaſti dominj
Laſciò la figlia Iſmene. CLE. E noto. ALC. Or
All' iſteſſa Euriclea, che d' Elpinice [queſta
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non diſtinte in quell' età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea ſi vide
Arbitra di lor ſorte. Amor la vinſe
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal conſigliato affetto!
CLE. E l' attentato audace
Chi ti ſcoprì? ALC. L' iſteſſa rea. Di tanti
Per lei reſi infelici
Pietà la ſtrinſe, e il meritato ſdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non reſta;
La Dea parlò. CLE. Dunque ſei mia? 1
ELP. La fui 2
Dal dì che ti conobbi. FIL. Al mio contento 3
Nulla dunque or s' oppone?
ISM. Ah più non poſſo 4
Ora offrirti, che me ELP. No, dolce amica, 5
Non dir così. Và, godi, vivi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome,
Ripigliar non vogl' io;

1 *Ad Elpinice.*
2 *A Cleanto.*
3 *Ad Iſmene.*
4 *A Filandro.*
5 *Ad Iſmene.*

Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

FIL. Oh generosa! ISM. Oh grande!

CLE! Oh non felici!

ELP. Oh fortunato di! ALC. Figli, all' occaso
Il sol declina. I teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. 1

Coro fra le nuvole.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. 2

ALC. Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti

1 *Nel tempo che si canta il coro, l' alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.*

2 *Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interotto da Alceo.*

Tutti i perſonaggi, e il popolo.

Ah compite, eterne menti,
I preſagj in queſto dì.

CORO CELESTE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

VENERE.

Ecco il bramato iſtante,
Diletti al ciel popoli amici, in cui
Adempiti eſſer denno e i voti voſtri,
E i divini preſagj. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano, e d' Alcide
I celesti germogli; alfin la bella,
Con sì proſperi auſpicj,
Partenope s' innalzi; e a queſte mura
Cleanto di sua man preſcriva il nuovo
Recinto ſpazioſo,
Re, ſacerdote, e fondatore, e ſpoſo.

1 *Nel tempo della replica dei cori ſuddetti finiſcono di aprir le nuvole, ed interamente ſi ſcopre ſedente nella marina conca con l' aſtro infronte, che la diſtingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da feſtiva ſchiera di Genj celeſti la bella Dea degli amori. La quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo ſguardo ſu i poli attoniti, e riverenti, ad eſſi nel ſeguente tenore ragiona.*

D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fè farà, d' umanità, d' amore
Queſto ridente lido
Fecondo ſempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' ſocoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar queſto dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci auguſti, onde annodar qui vuole
Due de' BORBONI, e degli AUSTRIACI EROI
Rampolli eccelſi; e in queſte ſponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L' alto, ed il baſſo coro inſieme.

Si, voi ſiete, e ognor ſarete,
Fidi ſpoſi, amore, e cura
E degli uomini, e del ciel.
E per voi reſo vedrete
Fortunato in queſte mura
Tutto un popolo fedel.

IL FINE.

IL RUGGIERO
OVVERO
L'EROICA GRATITUDINE.

ARGOMENTO.

L'Eroica gratitudine di Ruggiero verſo il Principe Leone ſuo rivale che, generoſo nemico, l'avea liberato da morte, ſi trova mirabilmente eſpreſſa ne' tre ultimi canti del Furioſo dall' immortale Lodovico Arioſto: di cui nel preſente Dramma ſi ſon ſeguite tanto eſattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del Drammatico, e quelle del narrativo Poema.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, Imperatore.

BRADAMANTE, nobile illuſtre Donzella guerriera, amante di Ruggiero.

RUGGIERO, diſcendente d' Ettore, chiariſſimo in Armi, Amante di Bradamante.

LEONE, figliuolo, e ſucceſſore di Coſtantino Imperatore d' Oriente.

CLOTILDE, Principeſſa del Real ſangue di Francia: Amante di Leone, amica di Bradamante.

OTTONE, Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.

L'AZIONE

Succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi: in una vaſta e deliziosa Villa Reale, che contiene diverſi, ma quaſi contigui magnifici alloggiamenti.

RUGGIERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli Appartementi deſtinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma ſenza ſcudo*, e CLOTILDE.

BRAD. SI, Clotilde, ho deciſo: e il mio diſegno
Fido a te ſola: all' oſcurar del giorno
Voglio quindi partir. CLOT. Che dici!
BRAD. Ah ſcorſe
Son già tre lune, ed io ſoſpiro in vano
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più ſa. Non è Ruggier capace
(Io conoſco Ruggier) di queſto ingrato,
Barbaro obblio. Chi ſa dov' è? Fra quali
Anguſtie, oh Dio languiſce?
CLOT. E il ſuo valore
Non ti rende tranquilla? BRAD. Ah Principeſſa,
Son uomini gli Eroi. Chi gli aſſicura
Dall' inſidie degli empj,
Da' capricci del caſo, e da' funeſti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge

Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così ? No : rinvenirlo io voglio ;
O perdermi con lui. CLOT. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia? BRAD. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna ; e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio : i primi
Passi io là volgerò : d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
CLOT. E vorrai , Bradamante ,
Così l' afflitto Padre , e la dolente
Annosa Genitrice
Di nuovo abbandonar ? Ne ti ritiene
Il lor tenero amore ? BRAD. Ah questo , amica ,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei : per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero : ei disperato
Cerca errante il rivale : io qui per loro
Palpito abbandonata. CLOT. Il trono eccelso ,
Che la paterna cura
Provida a te procura , è gran compenso
Delle perdite tue. BRAD. No : non è vero :
Mille troni ha la terra , e un sol Ruggiero.
CLOT. Ah Leon non conosci : allor che quindi
Pellegrino ei passò , guerrieri allori
Tu taccoglievi altrove. Ah se un istante.
Il giungessi a mirar... BRAD. So che a te piacque:
Ma non ben si misura

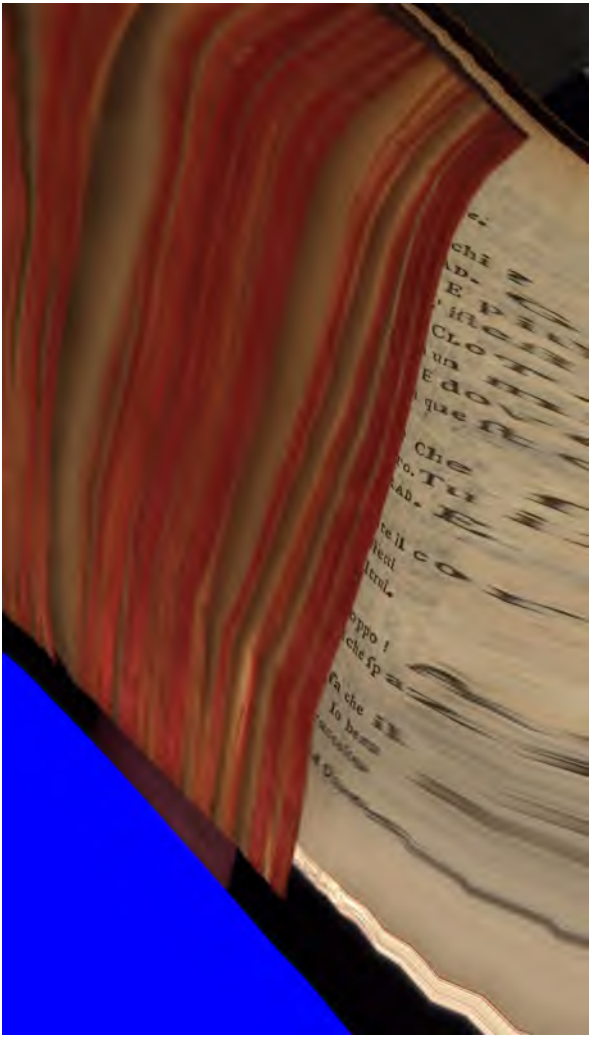
L'altrui dal proprio cor. CLOT. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe
Che ſol la tua, d'Aſia e d'Europa, a tutte
Le bellezze antepone. BRAD. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor che inteſe
Di mie guerriere impreſe: una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui ſtrano portento, e ambiſce,
Farſene poſſeſſor. CLOT. Deh meno ingrata...
BRAD. Ah non più, Principeſſa: o taci, o ſole
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte. CLOT. Almen ſoſpendi
Il tuo partir finchè l'atteſo giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' ſuoi,
Del tuo Ruggier forſe contezza; e a caſo
Errando non andrai. BRAD. L'arrivo appunto
Io fuggo di coſtui. L'unico erede
So che il greco Regnante oltre ogni ſegno
Ama nel ſuo Leone, e ne ſeconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedeſſe
Che la mia deſtra il noſtro
Ceſare ottenga al figlio, e la ſovrana
Congiuraſſe a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior ſarebbe il caſo mio! CLOT. S'affretta
Ottone a queſta volta.

SCENA II.

OTTONE, *e dette.*

BRAD. OTton che rechi?
OTTO. Giunſe il greco Orator. BRAD. Giunſe?
OTTO. E più grande
Sarà, ſe m'odi, il tuo ſtupor. L'iſteſſo
Leone è l'Orator. BRAD. Leon! CLOT. Vedeſti
Tu il Prence? OTTO. Io no: ma un mio
Fedel, cui molto è noto. CLOT. E dove a lui
Deſtinato è l'albergo? OTTO. In queſto ameno
Recinto ove noi ſiam.
BRAD. Che vuol? Che ſpera? [1]
Che pretende? A chè vien? OTTO. Tu il chiedi?
BRAD. E folle,
Se conſeguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non ſoffre: i propri affetti
Difender ſa come gl'Imperi altrui.
CLOT. Calmati, amica.
BRAD. Ah queſto è troppo! Auguſto [2]
Il vide ancor? OTTO. No: qualche ſpazio a lui
Di ripoſo concede:
E poi l'aſcolterà. BRAD. Ma ſa che il Prence
E l'Orator? OTTO. Ne pure. Io ben l'awiſo
Corſi a recar; ma Ceſare è raccolto

[1] *Altiera e ſdegnata.* | [2] *Ad Ottone.*



In ſolitaria ſtanza, onde permeſſo
Per or non è l'ingreſſo. BRAD. Ah queſto audace
Giovane mal accorto
Farò pentir . . . 1 CLOT. Dove t' affretti?
BRAD. Dove
L' amor, lo ſdegno, e il mio valor mi guida.
CLOT. Odi: penſiam . . .
BRAD. Or non è tempo: avezza
Non ſono a tollerar. Me ſteſſa oltraggio,
Se, neghittoſa, in petto
Del conteſo amor mio gl' impeti io premo.
Chiede eſtremi rimedj un riſchio eſtremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace
Che vuol turbar la pace
D' un sì coſtante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero,
Quando congiura inſieme
Con l' amoroſo ardor. 2

SCENA III.

CLOTILDE, e OTTONE.

OTTO. Seguila, Principeſſa, e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo. CLOT. Del caſo mio

1 *In atto di partire.* | 2 *Parte.*

Che dici, Otton? Di me t'increſce? OTTO. Il caſo
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver ſempre ſu gli occhj; un incoſtante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d'infedeltà; d'un giuſto ſdegno,
Lo ſo, deve infiammarti. CLOT. Ah non procede
Quindi lo ſdegno mio: ſe merta amore
Qual colpa ha Bradamante? E qual ſe cede
Leone a sì gran merto?
OTTO. Con chi dunque t'adiri?
CLOT. Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non deſtinò, dovrei
E non poſſo obbliar. OTTO. Clotilde addio.
Preſto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando si ben ragiona.

SCENA IV.

CLOTILDE *ſola.*

AH non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo inſano
E viſibile error: ma il dice in vano.
Leon m'accende: e ſol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni ſperanza,
Che s'offre luſinghiera al mio penſiero;

Ma folle, o ſaggia, io l'amo ſempre, e ſpero.
Io non ſo nel mio martire,
Se ragiono, o ſe deliro:
So che ſolo io mi conſolo
Con l'idea del caro Ben;
Che fatale è ben lo ſtrale
Che avvelena i giorni miei:
Ma ch' io l'amo, e ch' io morrei
Nello ſvellerlo dal ſen.

SCENA V.

Galleria negli Appartamenti di Leone.

RUGGIERO, e OTTONE.

OTTO. OH qual di Bradamante, in rivederti;
Sarà lo gioja! RUG. Ah Bradamante, amico,
E perduta per me. OTTO. Perduta! Oh ſtelle
Che mai dici, o Ruggier? RUG. Taci. Fra Greci
Erminio è il nome mio. OTT. Nulla io com-
Credi il tuo ben perduto: [prendo.
Ritorni a noi del tuo rival compagno?
Ma che fu? Ma che avvenne?
RUG. Aſcolta: e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io ſconoſciuto
Sai che quindi partendo... OTTO. Io ſo che in
De' Bulgari in difeſa [ſtati

Contro i Greci oppreſſori,
Che reggeva Leon: ſo che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più poteſſe
Aſpirare a rapirti il tuo teſoro:
Poi mancaro i tuoi fogli, e il reſto ignoro.
RUG. Odilo. Il gran conflitto, in cui deciſe
Contro i Greci la ſorte,
Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo, e ſtraniero io mi trovai. Smarrito
Cercando aſilo, in un munito albergo
M' avvenni, il chieſi, e mi fu dato. Accolto
In nobil ſtanza, io di bramar moſtrai
Pronto ripoſo; e l' oſpite corteſe
Laſciommi in libertà. L' armi depoſi:
Sulle appreſtate piume al ſonno in braccio
Stanco m' abbandonai: ma i ſonni miei
Se fur lunghi non ſo: ſo che riſcoſſo,
Fra catene io mi vidi. OTTO. Ohimè!
RUG. Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda:
Neſſun riſponde. In tenebroſo, e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo traſportar: chiuder ſul capo
Del carcere funeſto
Sento l' uſcio ferrato: e ſolo io reſto.
OTT. Ma chi tal frode ordì? RUG. La mia ſventura.
Madre d' un che, pugnando, uccìſi in campo
Temerario garzone, è la germana

Del greco Imperador, di quell' istesso
Tetto signora, ov' io smarrito entrai.
OTTO. Oh errore! RUG. Ogn'un sapea
Che il cavalier straniero.
L' avea trafitto, ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la Madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin; quando, una notte io credo,
(Chè ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D' armi, di ferri scossi, e d' assi infranti
Strepitoso fragòre: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba: a me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando, ah vivi,
Ah sorgi Erminio: e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia: "Fui (mi risponde)
„ Nemico tuo: ma il conservar chi onora
„ Al par di te l' umanità, cred' io
„ Debito universal. L' adempio: e vengo
„ A meritarti amico. Altra mercede
„ Il tuo da te liberator non chiede.
OTTO. Oh magnanimo! E questo
Chi fu che generoso
La vita a te donò? RUG. Fu quell' istesso

A cui dar morte in ſingolar tenzone
Io geloſo volea. OTTO. Leon? RUG. Leone.
OTTO. Che aſcolto! Ed a ſalvarti
Qual cagion lo ſpronò? RUG. M' avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non ſofferſe
Di vedermi perir. OTTO. Dovreſti a lui
Scoprirti alfin: già ch' egli ha il cor sì grande,
RUG. Ah perchè grande ha il core
Deggio abuſarne? ed obbligarlo a un duro
Sacrificio per me? OTTO. Dunque a chè vieni?
RUG. Leon l' eſige: egli non vuol ſoffrirmi
Da lui diviſo: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante. OTTO. A lei frattanto
Se vuoi.... RUG. Laſciami: io veggo
Da lungi il Prence. OTTO. A lei dirò,....
RUG. No, taci.
Fin che ſi può, lo ſventurato ignori
Noſtro deſtin ſevero.
OTTO. Ma pur.... RUG Parti: ecco il Prence.
OTTO. Il caſo è fiero.

Da ſe, partendo.

SCENA VI.

RUGGIERO, *e poi* LEONE.

RUG. NO: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
LEON. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo
Che Augusto a me concede
È tormento per me. RUG. Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi! LEON. La fama istessa
Chè il grand valor di Bradamante esalta,
N' esaltala beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci! RUG. Affini.
LEON. Parlasti a lei? RUG. Più volte.
LEON. E qual ti parve?
RUG. Degna della sua fama. LEON. E dolce? è
Agli atti, alla favella? (altiera
RUG. O lusinghi, o minacci è sempre bella.
LEON. Ah non ho ben, fa mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri? RUG. Il tuo gran Padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla. LEON. Ed ella
Credi che ubbidirà? RUG. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.
LEON. Ma il Mondo

Del famoso Ruggier la crede amante:
L' udisti tu? RUG. L' intesi. LEON. Ah seria questo
Un terribil rivale. Afferma ogn' uno
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi,
Ei votrà forse in campo
Contendermi la sposa.
RUG. No: nol vorrà: Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico. LEON. Oh fido, oh caro
Sostegno mio. No, con Erminio accanto,
Cento Ruggieri, e cento,
Tutto il Mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto:
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò.

SCENA VII.

RUGGIERO *solo*.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l' amore, e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa

Che la vita mi diè? Le ſmanie oh Dio
Immaginar di Bradamante... Ah queſta
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caro: e il ciel ſa come
Eſpoſto a lei ſarà. Vadaſi a lei:
Da me ſappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle ſventure eſtreme
Gemer, lagnarſi, e comparirſi inſieme.
Ah ſe morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' Idol mio
Io voglio almen morir.
Qual ſerbo a lei coſtanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia ſperanza
Nel fiero mio martir.

SCENA VIII.

Appartamenti Imperiali.

CARLO MAGNO *con ſeguito, e poi* BRADAMANTE.

CARL. Ben, dunque aſcoltiam l' impaziente
Orientale Ambaſciadore. Andate
A ſcorgerlo, o miei fidi,
Da' ſuoi ricetti al luogo uſato. A lui,
Quando giunga, io verrò. Frattanto ammeſſa
Sia Bradamente: e quindi

Si scosti ognun. [1] Chi creder mai potrebbe
Che fosse una Donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto, ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè? BRAD. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.
CARL. Grazie? Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.
BRAD. Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, posso io
Della grazia che imploro
Certa esser già. CARL. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro. BRAD. Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real. CARL. Prendila in pegno.
BRAD. Signor, gli studj femminili, e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla: e che ammirando
D' Ippolita, e Camilla
L' ardir guerriero, i glorioſi gesti,
Procurai d' imitarle. CARL. E le vincesti.
BRAD Il nome mio, più che il mio volto, or sento

[1] *Partono i Nobili ed ritirano al fondo della Scena, i paggi Le Guardie ſi*

Che a chiedermi in conſorte
Induca alcun. Suddita, e figlia, io temo
Per un ſacro dover vedermi aſtretta
A diventar ſoggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: ne mai queſt' alma,
A non fingere avvezza,
Sapria ridurſi a luſingar chi ſprezza.
Da un tal timor m' aſſolva
L' imperiale autorità. CARL. Ma come?
BRAD. Queſta legge a tuo nome
Sia paleſe a ciaſcun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarſi
Venga in pubblico agone: e quando, invitto,
Tutto il tempo preſcritto
Si difenda da me, m' abbia ſua ſpoſa.
Ma ſe fugato e vinto
Mal riſponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.
CARL. I lacci d' Imeneo
Dunque abborriſci? BRAD. Sì: ſe de' miei lacci
Deggio arroſſir. CARL. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquiſto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà? BRAD. Chi degno
Sarà di me CARL. Forſe qual ſia non ſai
Chi aſpira al don della tua deſtra. BRAD. In campo
L' apprenderò. CARL. Deh men ſevera...
BRAD. Auguſto,
Ah la grazia che ottenni
Render dubbia or mi vuoi? CARL. No; ripigliarmi

Quel che donai non posso. In questo istante,
Qual tu brami, l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai già vide il Mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor.

SCENA IX.

BRADAMANTE *sola.*

SE ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace;
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio!
Perchè Leon non è Ruggiero? Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno

Sarà l' editto : ei non vorrà, ſe l' ode,
Traſcurar d' ottenermi : ei non è forſe
Molto quindi lontan : forſe... Ah di quali
Sogni io mi paſco in tanti affanni e tanti !
Baſta pur poco a luſingar gli amanti.
So che un ſogno è la ſperanza,
So che ſpeſſo il ver non dice :
Ma pietoſa ingannatrice
Conſolando almen mi va.
Fra quei ſogni il core ha pace,
E capace almen ſi rende
Di ſue barbare vicende
A ſoffrir la crudeltà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' Giardini Reali.

CARLO MAGNO, *ed* OTTONE.

OTTO. NOn crederlo, signor: dall' ardua im-
Non v' è ragion che vaglia (presa
Il greco Prence a fraſtornar. CARL. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo? OTTO. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar. CARL. Và: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
OTTO. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
E dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione, è la virtù.

1 *Parte.*

SCENA II.

CARLO MAGNO, *e poi*, LEONE.

CARL. Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei quì periſſe,
Qual ſaria dell' Auguſto
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
Già riſoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorreſti. Io tutto in volto
Ti leggo il cor. LEON. Sì, lo confeſſo, io vengo
Ad affrettarne il ſoſpirato iſtante.
CARL. Ma ſai di Bradamante
Qual ſia l' arte guerriera,
Quanto il poter?
LEON. Sì: ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi ſuoi
So che Amor, quando vuol, cangia in Eroi.
CARL. E bello anche l' eccesſo
D' un giovanile ardir. Quel che farai
Io già veggo nel tuo: ma pur conviene
Che il fren ſenta per or. Del tempo è dono
L' eſperienza ed il vigore: e in erba
Gran ſperanze recidi
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
LEON. Se quella ch' or m' alletta
Dolce ſpeme, o ſignor, perdo o traſcuro;
Dell' altre i doni io conſeguir non curo.
Deh ſecondar ti piaccia

Le impazienze mie. CARL. Ma prendi almeno
Qualche tempo a penſar. LEON. No: di mia ſorte
La penoſa incertezza
Soffrir non ſo: vengaſi all'armi: il ſegno
Fà che ne dian le trombe,
Senz' altro indugio. Il ſol favor che imploro
Da te, Ceſare, è queſto. CARL. Il vuoi? S' a-
Il tuo voler. Quel marzial recinto (dempia
Vedi colà, ſolo a' feſtivi aſſalti
Deſtinato finor. Là, per mio cenno,
La tua bella Nemica
A momenti ſarà. Và: t' arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma penſa che fra poco
Potreſti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio conſiglio.
Non eſſere a te ſteſſo,
Per troppo ardir, crudele:
Pria di ſpiegar le vele
Guarda di nuovo il Mar.
Penſa che poco è fido:
Che or giova eſſere accorto:
Che ſarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. I

I *Parte.*

SCENA III.

LEONE, *e poi* BRADAMANTE.

LEON. AH se d' un tal portento
Di valor di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor; d' astro sì chiaro
Se illustrar l' Oriente
Fortunato io potrò; chi fra mortali
Felice al par di me. . Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno. BRAD Oh
Ecco il Greco importuno. (stelle!
Se n'eviti l' incontro.[1] LEON. Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferto il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.
BRAD. Prence questo è linguaggio.
Da vincitor. Prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto
Di sè far prova, ad acquistarne il dritto.
LEON. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil Guerriera, offrirti il core;
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità. BRAD. Se forte
Sei tu quanto cortese;

[1] *In atto di ritirarsi.*

Io comincio a tremar. LEON. Ah ſo pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor ſtraniero affetto:
Ma ſo che un alma grande
Ingrata eſſer non può. BRAD. Nol ſono: e pronta
Eccomi a darne prova: ove tu voglia
Secondar le mie brame. LEON. Arbitra ſei
Del mio voler: tutto farò. BRAD. L'impreſa
Dunque abbandona, o Prence. LEON. Io? 1
BRAD. Si. LEON. Crudele!
Così grata mi fei? BRAD. Grata non ſono
Se contro te mi ſpiace
Trattar l'armi omicide: e ſe procuro
I tuoi riſchi evitar? LEON. Fra i riſchi miei
Il perderti è il maggior. BRAD. Deh s'egli è vero 2
Che in tal pregio io ti ſono, e che diſporre
Del tuo voler poſs'io; laſciami, o Prence,
Laſciami in pace. A gara
A te d'Aſia, e d'Europa offre ogni trono
Spoſe di te ben degne. LEON. Ah no: perdono.
Il ſol tuo cenno è queſto
Ch'io non poſſo eſeguir. BRAD. No? Forſe in campo 2
Meglio ſaprò perſuaderti armata.
Vieni al cimento: e non chiamarmi ingrata.
LEON. Quell'ira iſteſſa, che in te favella
Divien sì bella nel tuo rigore
Che più d'amore languir mi fa.

1 *Con dolcezza.* 2 *Con ſdegno.*

Ah s'è a tal ſegno bello il tuo ſdegno,
Che mai ſarebbe la tua pietà! [1]

SCENA IV.

BRADAMANTE, *e poi* CLOTILDE.

BRAD. LO ſtrano ardir di queſto
Sconſigliato Garzon mi fa diſpetto,
Meraviglia, e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren. CLOT. Liete novelle, amica. [2]
BRAD. Liete? Ah ſon di Ruggier. CLOT. Sì.
BRAD. Vive? CLOT. E giunto.
BRAD. Dove? CLOT. Quì. BRAD. Non t' inganni?
CLOT. Io ſteſſa il vidi:
Otton ſeco parlò. BRAD. L'Editto inteſe,
A conquiſtarmi ei corre. Oh Dio, che aſſalto
D'improwiſo piacere! CLOT. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti ſpoſa
Del tuo fido Ruggiero. BRAD. Ah Principeſſa,
Laſciami reſpirar: pur troppo è anguſto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam... CLOT. Non vedi
Che a noi di là rivolge i paſſi? [

[1] *Parte.* [2] *Allegra, e frettoloſa.*

SCENA V.

RUGGIERO, *e dette.*

BRAD. AH vieni,
Mia dolce unica ſpeme,
Mia cura, mio tormento, e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del propoſto cimento?
RUG. Si. BRAD. Dunque và, le uſate
Illuſtri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar. RUG. Mia Bradamante, aſcolta:
Molto ho da dir. BRAD. Ne ſtringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'i
Mille coſe vorrei: ſe ogn' or m' amaſti,
Quai furo i caſi tuoi: ſe per coſtume
Fra tuoi labbri il mio nome,
Qual fra miei ſempre è il tuo, trovoſſi mai:
Se penaſti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forſe per lui fatale,
Un Rival temerario. RUG. Ah qual Rivale!
BRAD. Leon! RUG. Si, Bradamante;
E il mio benefattor: per lui reſpiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui. BRAD. Come! RUG. Sorpreſo
In un carcere orrendo
Fra gli ſtrazj io moria. Leon nemico
Venne a ſerbarmi in vita,

E a rischio della sua. CLOT. Che ascolto?
BRAD. Ah degno
E ben d' alma reale atto si grande!
RUG. Non deggio essergli grato? BRAD. Anzi ho
D' esserla anch' io: son miei [ragione
Tutti gli obblighi tuoi. RUG. Ma vai, Ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror de' più forti... BRAD. E ben, se vuoi
Non l' esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà. RUG. Ma con qual fronte io posso
A tutto il Mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator? BRAD. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero) e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni;
Non sei più suo rivale. RUG. Ah s' io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato, e crudel. BRAD. Ma che, per lui,
Che di più far potrei? RUG. Deh se gli obblighi [miei
E pur ver che fian tuoi...
BRAD. Segui, parla, che vuoi?
RUG. Premialo tu per me. BRAD. Ma come?
RUG. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò. BRAD. Chè? sposa

Io di Leone? Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio? CLOT. Oppressa io sono
Dallo stupor. BRAD. Da sì remote sponde
Così la tua Fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te? Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel. RUG. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto.
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
BRAD. No: tu mai non m' amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un' alma anch' io
Capace di virtù: ma so fin dove
L' umanità può secondarla; e sento
Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L' idea del tuo martire:
A trafiggerti il core, e non morire.
RUG. Ah s'io non moro ancora...
BRAD. Ad altro amante
Ch' io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!

Che nera infedeltà! RUG. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi... BRAD. Nè voglio udirti:
Nè mirarti mai più. 1 RUG. Senti, Ben mio:
Non partir: dove vai? BRAD. Vo d'un infido a
A ſvellermi ſe poſſo
L' immagine dal cor: le ſmanie eſtreme
D'un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. 2 RUG. Deh in queſto ſtato
Deh non mi abbandonar. 4 BRAD. Laſciami in-
Non eſſer troppo altero, [grato. 5
Crudel, del mio dolore:
Queſto è un amor che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verſo è vero
Per tua cagion, tiranno;
Ma l' ultime ſaranno
Ch' io verſerò per te. 6

SCENA VI.

RUGGIERO, e CLOTILDE.

RUG. IN odio al mio bel Nume
No, viver non poſs' io. Seguirla io voglio:

1 *In atto di partire.*
2 *Con pianto ed ira.*
3 *In atto di partire.*
4 *Trattenendola.*
5 *Staccandoſi da lei.*
6 *Parte.*

Voglio almeno al ſuo piè... CLOT. Gl' impeti
D' un irritato amore [primi
Non affrettarti a trattener. Se ſteſſo
Indeboliſce il fiume, il ſuo furore
Se sfoga in libertà. RUG. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele. CLOT. Io le tempeſte
Di quell' alma agitata
Tenterò di calmar. RUG. Si, Principeſſa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l' affanno ſuo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch' io l' amo,
Che ſara, che fu ſempre
L' unico mio penſier: ſpiegale il duro
Lagrimevole ſtato in cui mi vedi:
Dille... CLOT. Non più: tutto dirò, t'acchetta:
Fidati a me. RUG. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch' io ſpero.
Quello ſdegno è sì fiero... CLOT. Ah quello ſde-
Ben più che di pietà d' invidia è degno. [gno.

Lo ſdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto;
Speſſo ti ſembra eſtinto
Quando ſi fa maggior.

SCENA VII.

RUGGIERO *solo.*

OH Dio! Comincio a disperar: m' opprime
Il debito e l' amor. Tremo al periglio
Del mio Benefattor: moro all' affanno
Del bell' Idolo mio. D' ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel dì crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi,
Infelice, io non so. Morire almeno
Innocente vorrei: le vie m' affanno
A rintracciarne in van: condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E modi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse allor che tanto
Già per me l' ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII.

LEONE *frettoloſo , e detto.*

LEON. PUr ti ritrovo alfine.

RUG. Prence !

LEON. Ah mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoſo all'amor mio
Contraccambio potrai. RUG. Che mai , ſignore ,
Che ſperar puoi da me ? LEON. L'onor, la vita,
La mia felicità. RUG. Spiegati. LEON. Udiſti
Che Bradamante a conquiſtar... RUG. Con lei
So che pugnar ſi dee : ſo che tu vuoi
Eſporti al gran cimento : e gelo al riſchio
Del mio liberator. LEON. Calmati : appieno
Della bella Eroina
L' invincibil valor , che m' innamora ,
Io ben conoſco , Erminio : e tanto ignoto
A me non fon , che luſingarmi ardiſca
Di reſiſtere a lei. RUG. Con qual coraggio
Dunque... LEON. Il coraggio mio ,
Caro amico , ſei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medeſmo : e qual per me tu ſei ,
Senza troppo oltraggiarti ,
Io non poſſo ignorar : perciò l' impreſa ,
Del tuo poter del tuo voler ſicuro ,
Ad accettar m' induſſi : e il mio deſtino
Ad un altro me ſteſſo
Prudente a confidar. RUG. Come ? LEON Tu dei

RUG. Ah per pietà non tormentarmi. OTTO. Aime-
Dimmi se vinto il tuo rivale audace... (no
RUG. Nulla dirti pos's' io : lasciami in pace. 1
OTTO. Povera Bradamante ! 2

SCENA X.

RUGGIERO *solo.*

RUG. AH si, da questo 3
Laberinto di pene,
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio Ben s' esponga il petto,
Si mora di sua man : così... Che dici,
Ruggiero ingrato ? E non tradisci allora
Di Leon le speranze ? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto :
La mia sorte è decisa. Io son perduto.
Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti,
Io sol, fra viventi,
L' asilo non ho.

1 *Con impeto.* 2 *Parte.* 3 *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli Appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' Giardini, e sedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita, e poi* OTTONE.

CLOT. NO, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento, Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci.
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

OTTO. Lo scempio di Leon? Leon è sposo.

CLOT. Che? OTTO. Si, Leone è il vincitor.

CLOT. Ma come?

OTTO. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: I colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte in vano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Vedendolo venire.

Al permeſſo conflitto, e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si ſcaglia
Con impeto minore orſa ferita
Contro il ſuo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contro lui ſi ſcagliò... CLOT. Purtroppo il vidi:
Nol ſoſtenni, e fuggii. OTTO. L' incalza, il pre-
Al volto, al fianco, al petto (me;
Quaſi in un punto ſolo
Gli affretta il ferro: Ei ſi difende, ed Ella
S' irrita alla difeſa, e le percoſſe
Furibonda radoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Vedute avreſti
Uſcir dagli occhi ſuoi
Lampi di ſdegno: e lucide ſcintille
Da' brandi ripercoſſi a mille a mille.
CLOT. E il povero Leon? OTTO. Leon gli eſempj
Di qualunque valor vinſe d' aſſai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar. ſolo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la ſpada, or lo ſcudo; o i fieri incontri
Sol co' maeſtri giri
Del franco piè ſchivando, in tal procella
Sempre illeſo reſtò. Scorſe frattanto
Il tempo di pugnar; termine all' ire
Impoſero le trombe: a lei dal corſo
Del furor che l' invaſe

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli Appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' Giardini, e sedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita, e poi* OTTONE.

CLOT. NO, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento, Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci.
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

OTTO. Lo scempio di Leon? Leon è sposo.

CLOT. Che? OTTO. Si, Leone è il vincitor.

CLOT. Ma come?

OTTO. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: I colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte in vano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto

Vedendolo venire.

SCENA II.

CLOTILDE, *e poi* BRADAMANTE.

CLOT. DI Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il ſuo conoſco
Nativo ardor vivace,
D' ogni eccesſo capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le ſue ſembianze uſate! 1

BRAD. Andate a terra: andate
Da me lungi per ſempre, armi infelici,
D' una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m' aſcondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni ſguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Foſti vinta: e da chi! Vanta or ſe puoi
Le antiche palme: ah t' involò la gloria
Queſta perdita ſol d' ogni vittoria.

CLOT. Calmati, amica: alla fortuna avverſa
Magnanima reſiſti, e ti conſola.

BRAD. Tu quì? Laſciami ſola
Se m' ami, o Principeſſa.
Or ſoffrir di me ſteſſa
La compagnia non ſo. CLOT. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah non fia ver.

1 *Bradamante ſenza manto con ſpada nuda, e ſcudo embracciato eſce furibonda, gettando ſucceſſivamente a terra e lo ſcudo, e la ſpada: ſenza veder Clotilde.*

BRAD.

BRAD. L'accreſce
La preſenza d' ognun. Và CLOT. No: perdona.
Queſta volta appagarti
E non poſſo, e non deggio. BRAD. Oh parto,
CLOT. L' aſſiſti, o ciel pietoſo. 2 (o parti. 1

SCENA III.

BRADAMANTE, *e poi* RUGGIERO.

BRAD. IO vinta! Io ſpoſa
Di chi non amo! Io da colui diviſa
Per cui ſolo vivea! Sprezzata, oh ſtelle, 3
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
RUG. Non è vero, Idol mio: Ruggier t' adora. 4
BRAD. Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi in-
Hai di tornarmi ardire? (nanzi
RUG. A placarti mia vita, e poi morire.
BRAD. Placarmi! E del mio ſdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell' amor mio ne aveſti?
RUG. Ah così non direſti
Se mi vedeſſi il cor. BRAD. Per me ſon chiuſe
Or di quel cor le vie: lo ſo, ma intendo
Qual' è da quel che fai. RUG. T' inganni.
BRAD. Allora
Menzogner m' ingannai
Che ti credei fedel. RUG. Sappi...

1 *Riſoluta.*
2 *Parte.*
3 *Eſce Ruggiero non veduto da Bradamante.*
4 *Si ſcopre.*

BRAD. Pur tr oppe
So che acquiſtar non mi voleſti. RUG. Ah penſa...
BRAD. Penſo che ad altri in braccio,
Barbaro, m' abbandoni. RUG. E credi....
BRAD. E crede
Che altra fiamma t' accende,
Che di me più non curi,
Ch' io ſon tradita. RUG. Odimi ſol....
BRAD. Non voglio
RUG. Odi: e meglio conoſci
Il tuo Ruggier. BRAD. Già lo conobbi appieno.1
RUG. Ah ſe udir non mi vuoi, guardami almeno. 2
BRAD. Che fai! 3
RUG. L' ultima prova il ſangue mio
Ti darà di mia fe. 4. BRAD. Fermati. (Oh Dio!) 5
Sazio non ſei di tormentarmi? RUG. E come
Viver poſs' io, ſe un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi che foſti
Sempre l' unico oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni penſier? Fra l' armi
Per chi ſudai? Per farmi
Degno ſolo di te. Sol di piacerti
Era deſio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d' onore
Indefeſſo anelar tu mi vedeſti.

1 *In atto di partire.*
2 *Snudando la ſpada.*
3 *Rivolgendoſi.*
4 *In atto di ferirſi.*
5 *Trattenendolo.*

BRAD. Tanto per me faceſti,
Per poi donarmi ad altri : e queſta è fede ?
E che m' ami puoi dir ? RUG. Si, mia ſperanza ;
T' amo più di me ſteſſo : e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi,
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conſervarti non poſſo. Una inudita
Virtù ſalvommi, e chiede
Riconoſcenza egual. Di, con qual fronte ;
Con qual ragion contender poſſo al mio
Liberator ciò che più mio non era,
Senza la ſua pietà ? De' doni ſuoi
Come poſs' io far uſo
Contro di lui ? Fra i deteſtati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorreſti
Che ſi contaſſe ancor ? Con queſta infame
Macchia ſul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier ? BRAD. Che ſfortunato amore !
RUG. Deh pietà, mio teſoro : ah con la ſorte
Non congiurar. Senza il tuo ſdegno io ſono
Diſperato abbaſtanza. Il Tol conforto
Che a ſperar mi reſtava, era il vedermi
Compatito da te : ma tu mi ſcacci,
Traditor tu mi chiami, un moſtro, oh Dio ;
D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L' alma così... BRAD. Baſta, non più. Pur troppo
Ravviſo il mio Ruggier ne' detti tuoi.

Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci;
Se da te mi divido
Perdo assai men, quando ti perdo infido.
RUG. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò....

SCENA IV.

CLOTILDE, *e detti.*

CLOT. BRadamante,
Cesare a se ti chiama. BRAD. Oimè! Che chiede?
CLOT. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra. BRAD. E tanto
Perchè s' affretta il mio supplicio? Ai rei
Spazio pur si concede
Di respirar. RUG. Ma il differir che giova
Ciò ch' evitar non puossi? In che più speri?
BRAD. Nel mio dolor, che intanto
Forse m' ucciderà. RUG. No, Bradamante;
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Và risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio:
Addio, mia vita. BRAD. Oh doloroso addio! ‖

‖ *S' incammina piangendo, e s' arresta.*

CLOT. (Quanta pietà mi fanno!)

RUG. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

BRAD. Oh Dio, Ruggier! Non posso. 1

RUG. Ah sì, vinci te stessa. A' piedi tuoi 2
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno
Che imprime in labbro mio
Sulla tua man. 3 BRAD. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler? RUG. Sì: questo
E debitò, è ragione,
È preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell' assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottennì amando,
Luce degli occhj miei, questo è commando. 4

BRAD. T' ubbidirò, Ben mio,
Se mi resiste il cor.
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. 5

1 *Si getta a sedere.*
2 *S' inginocchia.*
3 *Le bacia la mano.*
4 *S' alzano.*
5 *Parte.*

SCENA V.

CLOTILDE, e RUGGIERO

CLOT. OH degno, oh grande Eroe! chi mai
D' imitarti sarà? Virtù sì bella (capace
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
RUG. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Chè di pietà. Pensostenere, oh Dio!
Quella di Bradamente, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù: ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse;
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.
CLOT. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi. RUG. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per sostenerlo: e fra' viventi
Più soffrirmi non so. CLOT. Che dici? Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmi.
RUG. Serbarmi in vita! E a chi degg' io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al Mondo a me fu caro;

Mi rapi colei che adoro,
Altro ben per me non v' è. 1

SCENA VI.

CLOTILDE, *e poi* LEONE.

CLOT. COsì confusa io sono
Fra lo stupore, e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù? LEON. La mia
Bradamante dov' è? CLOT. D' Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci. LEON. A lei
Di volo andrò: ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte. CLOT. Ah Prence in pace
Lascia il povero Erminio: assai fin ora
Lacerasti quell' alma. LEON. Io?
CLOT. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì. LEON. Per me! Non fai
Dunque a qual segno io l' amo. A conservarlo
Me stesso esposi. CLOT. Il conservasti Erminio?
E l' uccidi Ruggier. LEON. Come?
CLOT. E Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami. LEON. Eh sogni.
CLOT. Io veglio,
Leon, pur troppo. LEON. Il mio diletto Erminio

1 *Parte.*

E il famoſo Ruggier? CLOT. Sì, quell' iſteſſo ;
Che noto al Mondo intero,
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: che dall' amor trafitto,
Che oppreſſo dal dolor corre a gran paſſi
Verſo il ſuo fine: e fa pietade ai ſaſſi.

Ah come tu non ſai
Il cor ſi ſenta in ſen
Chi l' adorato Ben
Rapir ſi vede.

Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. I

SCENA VII.

LEONE *ſolo.*

OH d' un anima grata
Portentoſa virtù! Può dunque a tanto
Aſpirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la ſpada in campo
Contro il ſuo Ben; per farne
Me poſſeſſor! Ah queſta
E di Ruggier, fra le più chiare impreſe,
La più ſtupenda. Ogn' altra

Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me diviene!
Qual rispetto or m' impone! E qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì: correr voglio anch' io
Più risoluto, e franco,
Con questo sprone al fianco;
Le belle vie d' onor.
Me superar desio:
Sol di Ruggier son pieno,
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor.

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, ed OTTONE.

CLOT. QUi Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni? OTTO. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, ne d' appressarmi osai.
CLOT. Sventurato! Ah qual mai

Pietà ne ſento! OTTO. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne ſei. CLOT. Deh ceſſa, Ottone,
D' eſacerbar le mie ferite. OTTO. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon deteſto,
Ne poſſo immaginar... Ma che mai dice?
Qual' è mai la ſua ſcuſa?
CLOT. Il ſilenzio. Ei non ſeppe
Rinvenirne migliore. OTTO. Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi ſa? deſtato avreſti
Forſe l' antico ardor. CLOT. No: reſo avrei
Il mio caſo peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita, e langue;
Chi l' agita l' eſtingue. E l'alme a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.
OTTO. Ma tu... CLOT. Taci: ecco Auguſto, e la [dolente
Vittima è ſeco.

SCENA IX.

CARLO, BRADAMANTE, e detti.

CARL. Aſſai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D' un grato e nobil cor. L' udirlo ſolo
Narrar da te m' intenerisce. Imita.
Quel valor Bradamante: e moſtra in queſto
Di Ragione, e d'Amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.

BRAD. Ah Ceſare il vorrei,
Ma non baſta il volerlo. OTTO. Ecco lo ſpoſo,
E Ruggier l' accompagna. BRAD. E farſi, oh [Dio!
Del ſagrificio mio
Vuol ſpettator?

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO *e detti.*

RUG. (Dove mi guidi o Prence? a
Soffri ch' io parta. In nulla qui poſs' io
Eſſer utile a te.) LEON. (Mai non mi foſti
Si neceſſario, amato Erminio.) a CARL. Ah [venga
Di ſua vittoria i frutti
Venga a raccorre il Vincitore. LEON. E giuſto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che ſia degno di te, bella Guerriera,
Chi a reſiſterti in campo
Ebbe valor? BRAD. Vorrei negarlo in vano.
LEON. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
BRAD. Come? ſe meco armato
Tu pur or... LEON. T'ingannaſti:
L' armi eran mie, non il valor. Le cinſe
Ruggiero, e le illuſtrò. Naſcoſto in quelle,
Le mie veci ei ſoſtenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero.

1. *Uſcendo in dietro, a Leone a parte.* | 2 *A Ruggiero a parte.*

Ruggier teco pugnò. BRAD. Ruggier! TUTT.
LEON. Sì, queſt' anima grande, 1 [Ruggiero!
Che in te ſolo vivea, tant' oltre ſpinſe
L' eroica ſua grata virtù, che ſeppe
E pugnar teco, e debellar ſe ſteſſa
Per conquiſtarti a me. Qual cor di ſaſſo
Reſiſte a queſte prove? Alme felici,
Già che formovvi il Cielo
Per farne un' alma ſola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi ſtringa. Io ſon beato
Se come un dì l' amico.
Vantai nel fido Erminio, oggi il Maeſtro
Poſſo vantar nel gran Ruggiero. RUG. Ah Prence
Di quante vite io deggio
Eſſerti debitore? BRAD. (Ora è portento
Se di gioja io non moro.) CARL. Io ſento il ci- [glio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, 2
Vieni al mio ſen. Vieni al mio ſeno, o Prence,
Gloria del ſuol natio. 3 LEON. Perdona, Auguſ- [to;
Non ne ſon degno ancora: 4 ancor non ſono
Tutti corretti i falli miei. CARL. Quai falli?
LEON. Della Real Clotilde un dì m' acceſe
Il merto, e la beltà. Le offerſi il core,
Ottenni il ſuo, ſe le promiſi, e poi
Di Bradamante il luminoſo nome

1 *A Bradamante.*
2 *L' abbraccia.*
3 *Vuole abbracciar* | *Leone.*
4 *Si ritira riſpettoſamente.*

M' abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma, e di ſdegnarſi in vece,
Compatì generoſa
La giovanil mia leggerezza, e tacque,
Per non farmi arroſſir. Son pronto, Auguſto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, ſe la mia fede,
Se il mio cor, ſe il mio trono
Non ſon baſtanti a meritar perdono.

CARL. Che riſponde Clotilde
Ad un reo sì gentil? CLOT. Signor... Son io...
E il Prence... Ah mi confondo.
Deh riſpondi per me.

CARL. Sì, tu la mano
Porgi ſpoſa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella ſua Bradamante
Di tante pene, e tante
La dovuta mercede, e queſto giorno
Sia tra i fauſti il più grande. Alme non ſtrinſe
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ogn' un virtude apprenda:
E più chiari i ſuoi dì la Terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi
Di ſperanze e di contenti
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uſcì

Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e naſce il dì.

LICENZA.

NO, SPOSI ECCELSI, i glorioſi geſti;
Il chiaro onor di queſti
Che vi offerſer le ſcene amanti Eroi,
Non ſon ſtranieri a voi. Son Avi illuſtri
Della REAL DONZELLA
Che all' AUGUSTO FERNANDO il Ciel deſtina
Bradamante, e Ruggier. Ne traſſe i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Caſtalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande che cantò *l' Armi, e gli Amori.*
Sì, voſtri ſon: chè voſtro
Tutte fin' or domeſtico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per traſmetterle il Fato. Oh al par di noi,
Poſteri, fortunati! Oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All' AUSTRIACA accompagna
Oggi l'AQUILA ESTENSE: oggi ſi ſtringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato ſu gli aſtri,
Serbato a queſto dì laccio sì degno,

Posteri, è il Ciel per noi: ne abbiamo il pegno.
Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

IL FINE.

LA MORTE DI CATONE.

I.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciſo,
E che in Ceſare ſol concorſe intero
Quel poter, che in due parti era diviſo,

II.

La forza egli ſpiegò del proprio impero
Su l' Africo ſuperbo, e ſul Britanno,
E ſul Partico ſuolo, e ſull' Ibero.

III.

E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la diſdegnoſa fronte
Sotto il giogo piegar del ſuo tiranno.

IV.

Fin nell' eſtremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al Ciel confina,
Reſe le genti al ſuo comando pronte.

V.

Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai ſoggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:

VI.

Il qual poichè reſtò vinto, e ſconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto;

VII.

I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto
Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.

VIII.

Nè per timor, che gli nascesse in petto,
Ivi n' andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l' aspetto.

IX.

E poichè udì che s' era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l' arene d' Utica venia,

X.

Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.

XI.

A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.

XII.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l' ingiusta potenza abborre, e sprezza.

XIII.

E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.

XIV.

Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita;
Chè ciò che all' opre tue fara virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita;

XV.

La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.

XVI.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desìo che in me germoglia.

XVII.

Nè del nome Roman degno farei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.

XVIII.

Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So, ch' incontrar quaggiù l' uomo non puote,
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.

XIX.

Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

XX.

Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse: il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto;

XXI.

E forte grida; ah non recate ancora
Il ferro, o ſervi; e tu, padre pietoſo,
Interponi al morir qualche dimora.

XXII.

Carone il torvo ciglio, e generoſo
Ver lui rivolſe, e dal turbaro cuore
Traſſe queſto parlar grave, e ſdegnoſo:

XXIII.

S' oggi non v' è per me ſcampo migliore,
Che debbo attender più! Che giunga forſe,
E mi trovi ſua preda il vincitore?

XXIV.

A tutti allor dagli occhi il pianto ſcorſe,
Al figlio, a' ſervi, ed agli amici inſieme,
Di cui già folta ſchiera ivi concorſe;

XXV.

I quai coll' eſca di novella ſpeme
Tentavano ritrar l' anime atroce
Dal duro incontro delle doglie eſtreme.

XXVI.

Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger laſciò ſovra le labbra un riſo,
Che ſerenò l' aſpetto ſuo feroce.

XXVII.

E rimirando i meſti amici in viſo,
Diſſe; deh qual dolor v' occupa il ſeno,
E ſu 'l volto vi corre all' improvviſo?

XXVIII.

Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?

XXIX.

E volando nel Ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente!

XXX.

Dove, spogliata delle folli brame,
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?

XXXI.

Ah che quell' alma, cui ragione è duce;
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.

XXXII.

Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.

XXXIII.

Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.

XXXIV.

Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.

XXXV.

Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o ſervi, il ferro avante,
Pria che parta dal Ciel la notre bruna.

XXXVI.

Allora un ſervo con la man tremante
Portogli il fiero acciaio; ed egli il preſe;
Intrepido negli atti, e nel ſembiante.

XXXVII.

Ma Labiên, che di pietà ſi acceſe,
Andiam prima di Giove al tempio, diſſe;
Acciocchè il ſuo voler ti ſia paleſe.

XXXVIII.

Caton pria nel pugnal e lucí fiſſe,
E la punta tentò ſe foſſe dura,
Poi di ſua bocca tal favella udiſſe:

XXXIX.

Forſe colà nelle ſacrate mura
Chieder dovrem, ſe bene opri colui
Che all' ingiuſto poter l' anima fura?

XL.

S' eterno ſia ciò che ſi chiude in nui,
E ſe contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi ſui?

XLI.

Ciò ben ſappiam, che la divina eſſenza;
In cui tutti viviamo, a noſtre menti
Già del vero donò la conoſcenza.

XLII.

Ne fia ch' opra giammai da noi si tenti;
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla fiam di oprar possenti.

XLIII.

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?

XLIV.

A' dubbj il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.

XLV.

Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di lete
Avea le luci sue tutte ripiene.

XLVI.

E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo uscìro, e 'l buon Caton lasciorno;
Ch' entrò s' immerse alla profonda quiete.

XLVII.

Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

XLVIII.

Ei, desto, in man l' ingiusto ferro prende;
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente fino al ventre scende.

XLIX.

Le viſcere eſcon fuor del proprio letto,
E fra le dita ſpumeggiando il ſangue,
Si copre di pallore il fiero aſpetto.

L.

Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un ſervo accorre, che non arte ſpera
Far, che non reſti per lo colpo eſangue.

LI.

Ma fiſſo ei nella voglia ſua primiera
Si volſe in ſe, poichè di ciò ſi avvide;
Come in umile agnello irata fera.

LII.

Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando;
L' aſpra ferita negli eſtremi ſtride.

LIII.

Indi forza maggiore a ſe chiamando,
Toſto diſciolſe con la mano ardita,
Le palpitanti viſcere ſtracciando,
Gli ultimi nodi alla glorioſa vita.

IL FINE.

TAVOLA

Delle cose contenute in questo quarto Volume.

L' Isola Disabitata.	*pagina* 1
Il Re Pastore.	24
L' Eroe Cinese.	67
Attilio Regolo.	115
Nitteti.	174
Alcide al Bivio.	217
Il Trionfo di Clelia.	267
Romolo ed Ersilia.	324
Partenope.	377
Ruggiero, o sia l' eroica gratitudine.	418
La Morte di Catone.	478

Fine della Tavola.